Indice

Purgatorio di Dante; Lettere due. Venezia, 1844.

13. Chiappa (Gius.e Del) = Alcune osservazioni sulla lingua e sulla eloquenza italiana, massimamente rispetto alle difficoltà che s'incontrano nella versione delle orazioni Ciceroniane. Pavia, 1846.

14. Faccio (Dom.o) = Sulla invenzione delle lettere e della scrittura primitiva, sulla materia ed istrumenti usati per lo scrivere, sulla forma interna ed esterna de' libri antichi, nonchè sui notai, scrittori e copisti. Padova, 1841.

SULL'ATTUALE CONDIZIONE

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

PENSIERI

DI

CARLO ILARIONE PETITTI

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati dritti.

Proclama del Re CARLO ALBERTO *in data 23 marzo 1848.*

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ALESS. FONTANA
1848

RAGIONE DELL' OPERA

Nelle presenti vicende dell' italiano risorgimento, così evidentemente avviato a buon fine dalla mano della Divina Provvidenza, per quanto s'abbia giusta fiducia nell'aiuto onnipossente d'essa, sembra opportuno tratto tratto avvertire ai fatti già succeduti per dedurne utili ammaestramenti intorno al governo ulteriore di un'impresa, la quale tanto interessa la prosperità e la dignità della nazione.

Certo la rapidità dei miracolosi eventi, in breve tempo seguiti fuor d'ogni umana previsione, non consente di far altri sicuri pronostici pel futuro. Ciò, malgrado lo studio dei casi passati, se non permette di giudicare interamente e con precisione quelli avvenire, almeno concede di meditare sulla condotta più opportuna da tenersi nel principale nostro assunto.

È questo, notiamolo fin d'ora, *la liberazione dalla straniera dominazione, e la costituzione di governi federali liberi, forti e quieti, mercè dell'ordine, prima condizione di prosperità ne' civili consorzii.*

Egli è a siffatto scopo, che noi intraprendiamo di brevemente esaminare con intera libertà di opinioni la presente situazione politica della penisola, onde conoscerne la vera condizione, spogliandoci

di qualunque illusione sugli sperati felici successi, come di qualsiasi soverchio timore di futuri danni, valutando a mente pacata, e senza prevenzione alcuna, la realtà delle concepite speranze, o degli insorti dubbi.

Nello studio cui ci accingiamo, ci succederà forse di dover esprimere qualche biasimo. Nel farlo protestiamo anzi tutto della nostra intenzione sincera di non nuocere a quello spirito d'universale concordia, che tanto importa di mantenere fra tutti noi, se vuolsi riuscir nell'intento. Laonde occorrendoci di notare qualche errore, dichiariamo esservi indotti dal solo pensiero di suggerir quel rimedio che può ripararlo in tempo opportuno.

Premessa questa protesta, necessaria a spiegare le rette intenzioni che ci muovono, noi entriamo senz'altro in materia, ragionando successivamente d'ogni stato italiano nell'ordine che segue, adottato per la migliore e più chiara spiegazione delle nostre idee.

CAPITOLO 1°

Isola di Sicilia.

La Sicilia, dopo avere lungamente sofferto un governo rotto ad ingiustizie e soprusi d'ogni maniera; dopo aver esaurita la via delle querele legali, onde veder riparati i proprii danni, giunta a quel punto, in cui i popoli, per diritto di natura e per sentimento della propria dignità, non solo possono, ma debbono respingere la tirannide, insorgeva il 12 gennaio 1848.

Tutte le classi della società concordi colà mirarono ad un solo scopo, quello di ricuperare l'antica costituzione del regno, solennemente giurata dal principe; — guarentita dal diritto internazionale; — indegnamente violata dipoi e manomessa con imperdonabile spergiuro.

Le prove d'intrepido valore fatte dai Siciliani procacciarono ad essi fondatamente l'ammirazione di tutta Europa. — Italiani di mente e di cuore, essi diedero agli altri fratelli della penisola, pure oppressi, un generoso esempio, il quale non tornò perduto; nè s'oltrepassano i confini del vero, affermando che i Siciliani furono per tale rispetto principali iniziatori dell'italiano risorgimento.

Noi non pensiamo con molti scrittori, i quali s'occuparono della questione siciliana, che nell'unico fine di curare la pronta ricostituzione dell'italiana nazionalità, i Siciliani dovessero, posta in disparte qualsiasi prevenzione, riportata che ebbero la vittoria, fidare ciecamente nelle promesse del governo borbonico, e stare a tutti i patti d'unione dal medesimo proposti. Cinquant' anni pur troppo d'aperta e sfacciata malafede, nei quali erano sempre stati vittima d'inganni e di soprusi, porgevano incontrastabilmente ad essi il diritto di difendere quanto avevano riconquistato con sì segnalato valore, mercè di tutte le cautele atte ad esimerli in avvenire dalla ripetizione de' patiti danni.

Ciò non toglie però, ch'essi non potessero accogliere gli ultimi patti loro esibiti, mercè dei quali, senza ledere al principio tanto da essi careggiato d'un'amministrazione e d'un governo separato dal resto della monarchia borbonica, conservavasi però quella parte di unione alla medesima, che poteva giovare all'interesse comune della penisola e della monarchia stessa. Ancora col ristabilire più prontamente la concordia fra le Due Sicilie, affrettavasi il consolidamento della lega italiana, la quale tanto preme di ordinare, se vuolsi una volta realmente costituita la nostra nazionalità.

Ci duole il dirlo ai nostri fratelli della Sicilia; — nello spingere tropp' oltre le pretese loro, essi nocquero grandemente alla causa comune; — essi le fan correre il pericolo dell'intervenzione straniera, che potrebbe un'altra volta rovinarla ancora; — essi, ponendosi in condizione di non poter tosto concorrere al comune riscatto, indebolirono le nostre difese, prepararono forse una condizione d'infelice successo, per rimediare alla quale saranno necessarii ancora ulteriori e più grandi sforzi.

Ora il male è fatto, e noi non insisteremo ulteriormente sui doveri de'Siculi, rispetto all'ordinamento del loro governo interno. La carità di patria, che anima i capi della nazione, ci porge lusinga che essi troveran modo ancora di salvare i loro diritti, senza abusare della prosperità della vittoria, e specialmente senza commettersi imprudentemente alle insinuazioni di qualche estera influenza, la quale ad altro risultato non potrebbe condurli, che a quello di mutare un giustamente odiato *padrone* in un *protettore*, interessato a tenerli lontani dalla via del vero progresso, ed espertissimo nell'arte di sapervi riuscire.

Ma se lascieremo che i Siculi pensino ai casi loro interni, posto che solennemente protestarono le loro italiane tendenze, e posto che coi loro gloriosi fatti si provarono degni d' appartenere alla gran famiglia italiana, noi chiameremo ad essi per qual motivo fin d'ora non accederebbero, con tutte le riserve che stimeranno opportune, alla nostra lega; per qual ragione fin d'ora non manderebbero un loro contingente di prodi ne'campi di Lombardia, dove si agita la gran lite dell'italiano riscatto; per qual causa non farebbero così prova di voler essere veramente a parte del nostro risorgimento?

Noi confessiamo che il solo invio di un legato mandato a dichiarare le buone intenzioni dei Siciliani, e specialmente il solo esiguo concorso del dono *di un cannone* decretato per la difesa dell'italiana indipendenza, ci parvero una meschinità non degna d'un popolo che seppe così coraggiosamente e gloriosamente resistere, combattere e vincere i suoi oppressori. Aggiungeremo che il veder proposto l'esiguo preallegato dono (seppure non erriamo) da quello stesso siciliano La-Farina, ch'esule dalla propria patria in Firenze, e specialmente nel giornale l'*Alba*, così calde, generose ed insistenti parole per lungo tempo movea in favore dell'italiano riscatto e della guerra allo straniero, ci parve una contraddizione men degna di lui e della nobil causa cui serve.

Nè venga dirsi che l'interesse più attuale della difesa del proprio suolo dalle ulteriori aggressioni dell'antico dominatore non concede ancora ai Siciliani di partecipare alla guerra di Lombardia, per non vedersi sprovvisti de'mezzi necessarii alla difesa medesima. Una nazione forte di due milioni d'uomini armigeri, la quale con inauditi sforzi di valore seppe, quando niun mezzo avea ordinato ancora, scacciare i suoi dominatori, può, ora che ha già stabile ordinamento, facilmente scegliere tra molti suoi prodi un adequato contingente da spedire alla guerra lombarda; e quanto al trasporto del contingente medesimo, non è difficile trovarne il mezzo praticando gli opportuni negoziati cogli altri stati italiani, che han navi a vapore atte all'uopo (1).

(1) Se sono vere le asserzioni de' molti giornali, non pochi volontari aspetterebbero colà propizia occasione per venir combattere nella guerra santa, ed il legato siculo avrebbe persino l'ordine di chiedere a taluno de' governi della penisola i mezzi di trasporto occorrenti. Un corpo di regolari, per la maggiore disciplina e pel migliore effetto politico e morale derivante dal saperlo mandato da quel Parlamento, ci sembra per ogni verso preferibile.

Conchiudiamo; la Sicilia *debbe a se stessa* di provare altrimenti che *con sole proteste e coll'invio dell'offerto cannone*, ch'essa accede alla lega italiana sinceramente e con fermo proposito; ed il capo del suo governo provvisorio, Ruggero Settimo, la di cui generosa e valorosa condotta rifulge di tanta gloria, saprà, non ne dubitiamo, certamente, previa proposta al parlamento, prescrivere al suo legato presso i varii governi della penisola d'intendere come meglio è spediente il più pronto possibile invio d'un contingente siciliano alla guerra lombarda, ed il trasporto sollecito del contingente medesimo allo scalo di Livorno, da dove in brevissimo tempo que'prodi possono giungere al campo e dividere la gloria già acquistata dagli altri prodi ivi raccolti.

Troppo ci costerebbe credere, che il governo provvisorio di Sicilia ulteriormente voglia astenersi dal propostogli concorso; perocchè dovremmo conchiuderne, ch'egli divisa di veder prima il successo dell'impresa, e di risolversi poi in conseguenza del medesimo con grette viste di municipalismo, le quali sarebbero al tutto indegne de' precedenti gloriosi fatti, che tanto onorano quel paese ed i suoi governanti.

CAPITOLO 2°

Regno di Napoli.

Nel ragionare del regno di Napoli, noi confessiamo sentirci assaliti da profonda tristezza, sia pel debito che abbiamo d'imparzialmente notare alcuni fatti, i quali porgono argomento a gravissimi dubbi intorno alla buona fede di molti reggitori di quella contrada; e sia perchè la sua condizione attuale non ci porge guari lusinga di veder ivi stabilmente e definitivamente migliorate le cose a segno di poter presumere che quel regno, il più forte della penisola, possa con efficace ed adequato concorso giovare all'italiano risorgimento.

Noi imporremo silenzio, per quanto ci sarà possibile, alle prevenzioni sfavorevoli, che nascono da un passato lamentevole, del quale solo ricorderemo la parte indispensabile, contenti di tirare sul resto un fitto velo.

Dopo un'iliade di mali, che vogliamo attribuire soltanto ad iniqui consiglieri, de'quali sarebbe stato però più opportuno, in prova di buona fede, ordinare un regolare giudicio, anzichè salvarli colle loro mal compre ricchezze; giudicio del resto ben meritato pell'orrenda loro condotta e per l'inganno di cui eransi resi colpevoli presso il proprio principe, non può contendersi che la determinazione presa a Napoli di concedere uno Statuto, affrettò uguale concessione negli altri stati della penisola, dove solo eransi accordate riforme utilissime invero, ma ben lontane ancora dall'assicurare ai cittadini quella politica libertà, che oramai è a' dì nostri un bisogno altrettanto sentito dai popoli, quanto quello della nazionalità ed indipendenza loro.

A questo titolo adunque, *badando ai soli fatti esteriori*, può dirsi che il Re di Napoli *è benemerito* dell'italiano risorgimento. Perocchè la Divina Provvidenza servivasi dell'opera di lui, come d'ineluttabile esempio da imitarsi dagli altri reggitori della penisola, i quali, mentre non avevano a rimproverarsi le tragiche reazioni che desolarono le Due Sicilie, benefattori costanti invece de'loro sudditi, era ben naturale che non potessero consentire a rimanere addietro di quegli che così diversamente avea trattati i proprii (1).

Ma se *il nudo fatto*, sebben richiesto da stringente necessità, merita lode, potrà dirsi che la condotta ulteriore ne meriti una uguale?..... È lecito dubitarne. Perocchè quelle continue tentate resistenze precedenti le concessioni; quelle incessanti mutazioni di ministero; le ambagi, colle quali più d'un ministro venne a perdere la propria intemerata riputazione; e molti ripetuti fatti interamente discordi dalle promesse, come dalle solenni proteste di buona fede e d'animo sincero, porgono diritto a sospettare gravemente di un' intenzione opposta di guadagnare tempo per aspettare estranei soccorsi; recedere dalle fatte e giurate promesse; ritrattare le concessioni col pretesto dell'estorsione di esse, onde ristabilire quel dispotismo e quel regime di ferro e di sangue che ha desolato per tanti anni quell'infelice paese.

Per non dare maggior colore di verità a questo nostro fondato

(1) Per quanto, indotti pure da perfidi consiglieri, alcuni altri governi della penisola abbiano anch'essi trascorso in lamentevoli reazioni, niuno certo lasciavasi condurre agli eccessi del governo napoletano. Questo doveasi da noi notare, sebben nostro malgrado, per tenerci negli stretti confini del vero.

dubbio, noi tralasceremo dal notare, come vera, certa corrispondenza che vuolsi trovata dopo la rivoluzione parigina del 24 febbraio a quel ministero degli affari esteri; dalla quale corrispondenza risulterebbe di pratiche, posteriori alla concessione dello Statuto napoletano, tendenti ad ottenere il passaggio di un'armata austriaca negli stati pontificii al fine di liberare (*pour se débarrasser*) il Re di Napoli dallo Statuto, che *era stato costretto* dare ai suoi popoli.

Ciò non pertanto osserveremo che i continui moti popolari di Napoli, i tentativi di reazione fatti per provocare colà l'infima plebe ad eccessi d'ogni maniera, abusando dell'ignoranza sua e seducendola con largizioni di danaro, delle quali era facile indovinare *la sorgente*, giustificano in certo modo le crescenti esigenze del partito liberale, taluna delle quali invero anche umiliante pel regio potere, ond'essere meglio guarentito della conservazione delle ottenute concessioni.

Allo stato attuale delle cose il Re di Napoli esponesi, a nostro parere, a gravissimo pericolo, e con lui espone l'Italia intera ad ulteriori conflagrazioni, se, rinunciando a qualsiasi futura equivoca determinazione, non procede d'ora in poi con maggiore lealtà e franchezza nella propria condotta.

A che, per esempio, dopo avere con caldissimo proclama diretto agli *amatissimi sudditi* riconosciuto il debito e la convenienza di concorrere con valido aiuto all'italiano risorgimento, avendo la propria armata quasi tutta raccolta intorno a Napoli, ed un numeroso naviglio atto a portarla in poche ore allo scalo di Livorno, una sola nave mandarvi con 600 uomini, annunciando il prossimo arrivo d'altri 600?.... A che allontanare le altre navi della regia marina da Napoli vuote d'armati, per farle percorrere senza aperto scopo i mari di Sicilia e del littorale? A che mandare altri corpi di milizia per la via di terra, lunga e faticosa in paragone di quella marittima, sul littorale dell'Adriatico verso il regno lombardo-veneto?... Per cogliere dicesi il nemico alle spalle. Ma forse che dodici o quindici mila Napoletani, i quali diconsi a ciò destinati, sbarcati a Livorno, condotti per la strada ferrata insino a Prato, indi mossi per quella dell'Abetone e del Val di Reno a Bologna, meglio non accennerebbero a siffatto scopo? Sembra ciò non potersi negare. Ancora; ammesso che la cavalleria napoletana, utilissimo soccorso al campo lombardo, dove di quell'arma si ha gran difetto, potesse mandarsi per la via di terra più breve, attese le difficoltà dell'imbarco, non

sarà egli lecito osservar pure che il contingente esibito *è troppo esiguo e non adequato* alla popolazione del regno ed ai mezzi di cui questo può disporre? È noto che l'armata *attiva* napoletana ascende a 60|m uomini; ch'essa ha una *riserva* d'oltre 40|m uomini, la quale *riserva* è stata recentemente chiamata sotto le armi. È noto ancora che l'ordinamento di quell'armata è compinto, come la sua istruzione è lodevole; che perciò essa può comparir prontamente ed onorevolmente in campo; finalmente, che la popolazione del regno, ascendente ad oltre sei milioni d'abitanti, esclusa ancora l'isola di Sicilia, malauguratamente pur troppo or separata in fatto, permette al governo napoletano un ben maggiore sforzo di quello divisato, a quanto dicesi, di soli uomini 15 mila.

A coloro poi che volessero scusare ancora l'invio delle truppe napoletane di fanteria per la via di terra, ed in così scarso numero, allegando la necessità di tenere la flotta del regno nei mari di Sicilia, per poter, a prima occasione propizia, tentarne il riacquisto, francamente risponderemo che dopo le infelicissime ripetute prove, già fatte al proposito, si fatto riacquisto, se non si ottiene per via di negoziati, più non è possibile per quello della forza materiale. I Siciliani, sebbene in numero assai minore de' Napoletani, e per la natura loro più arditi ed ostinati, e per la posizione isolata, e per le apprestate difese, hanno tutta la probabilità di vincere ancora se venissero altre volte aggrediti.

Ancora, se si volesse poi da alcuno notare che l'armata napoletana non può allontanarsi per metà dal regno, senza esporlo a veder di nuovo ritrattate le concessioni liberali, fatte dal re Ferdinando II, sostenuto contro il partito liberale dalla sua guardia reale e dai lazzaroni, tutti dai suoi tesori alla rea impresa assoldati, noi rispondiamo che in tal caso preferiamo l'aperto nuovo spergiuro, anzichè aver nella lega un tale infinto confederato, il quale non tarderebbe ad essere del resto probabilmente esautorato in conseguenza del malcontento sommo, che deriverebbe da tale atto.

Ora dietro tutte queste premesse, non sarà lecito dubitare che il governo napoletano non è ancor *ben deciso* d'accedere alla lega italiana; che gli scarsi soccorsi da esso già mandati, e quelli ancora ulteriormente annunciati, denotano un'*esitanza evidente*, fors'anche il remoto pensiero che non arrivino opportuni ed efficaci, onde favo-

rire l'antico alleato straniero, e porgergli così più facile occasione di vittoria, per meglio opprimere l'italiano risorgimento?

Questo dubbio, che non possiamo trattenerci dall'esprimere, se nasce in mente a noi lontani, tanto più facilmente nascerà nei liberali napoletani, e forse li porterà a nuove politiche convulsioni, dalle quali può derivare la perdita della dinastia borbonica e la creazione d'una nuova *Repubblica Partenopea*, che potrebbe condurre ad una generale conflagrazione, non che d'Italia, d'Europa intera, od almeno l'espulsione di Ferdinando II, e la proclamazione al trono del figlio di lui, ovvero d'alcuno dei suo fratelli, con nuovi patti più vincolanti la regia autorità (1).

Noi che sinceramente amiamo gli ordini monarchici costituzionali, *nel senso più liberale estesi*, perciò *con ulteriori modificazioni* a quelli attuali, bisognevoli ancora d'essere perfezionati negli altri stati della penisola, la qual cosa è facilissimo ottenere con quiete e senza contrasti, sia coll'iniziativa accordata alle camere dagli Statuti, e sia con patti speciali da intendersi nella dieta italiana da tenersi a Roma, della quale dieta parlerem nel seguito. — Noi che per contro rifuggiamo dagli ordini repubblicani, perchè li crediamo meno atti all'indole ed al costume dell'italiana famiglia: noi scongiuriamo il Re delle Due Sicilie ad abbandonare *l'incautissima* via, da lui tenuta finora, e lo confortiamo caldamente *nell'interesse suo proprio*, come in quello di tutta la nostra penisola, ad entrar *francamente* nella lega, ed a diportarsi nella medesima da *buono* e *leale* confederato. Epperò conchiudendo, gli diremo: « Sire, gli atti precedenti del vostro governo, « giunti a quelli del vostro padre ed avo, colle infinite vittime fatte « nel regno, crearono, in pressochè tutte le famiglie del medesimo, « molti nemici alla vostra dinastia. — Preme alla conservazione d'essa « far cessare prontamente tante cause d'odio e di rancore, ed un solo « mezzo avete per riuscirvi; quello di mostrarvi *decisamente pentito* « d'aver badato finora ad iniqui consiglieri e di provare che siete riso- « luto ad attorniarvi d'ora in poi d'uomini veramente liberali ed onesti, « i quali vi facciano amare, e non più odiare come fecero i loro pre- « decessori. Credete, o Sire, a chi è più tenero della vostra gloria e

(1) Recenti riscontri ci assicurano però che, qualunque sia il pubblico malcontento per l'equivoca condotta di Re Ferdinando, non scorgesi alcuna tendenza a Napoli allo stato repubblicano, e che certo fallirebbero gli sforzi di chiunque volesse tentare un politico moto col fine di proclamare colà la repubblica, altre volte da molti desiderata.

« della conservazione del regno vostro, di ciò che il fossero coloro,
« che a continuo rigore v'incitavano. Siate il padre, non l'oppressore
« de' sudditi vostri; mostrate in essi fiducia e non sospetto, e pari
« fiducia otterrete, dileguando i dubbi insorti sulla vostra lealtà.
« Convertito davvero alla causa liberale, che è quella appunto dell'
« italiano risorgimento, mostrate coi fatti, che la desiderate vitto-
« riosa, mandando sollecitamente col poderoso vostro naviglio allo
« scalo di Livorno *la metà almeno* della vostra armata attiva, nelle
« volute proporzioni numeriche e di materiale richieste per formare
« un esercito giusto, combinandone le mosse col leale e magnanimo
« Capitano della guerra lombarda, e coi governi provvisorii dei
« luoghi che andranno i prodi vostri soldati a difendere. Concorrete
« anche alla guerra santa voi stesso, ordinato che abbiate stabilmente
« un nuovo governo liberale, e snudate, in prova di sincera con-
« versione, anche la vostra spada contro l'estera dominazione. —
« Così operando, Sire, *tutto sarà dimenticato*; e mentre avrete nel
« regno sudditi devoti, non più inclinati ad ulteriori rivolgimenti,
« più facilmente inspirando nuova fiducia agli abitanti della Sicilia,
« colla più leale vostra futura condotta farete tacere forse anche colà
« ogni ulteriore diffidenza, e riacquisterete quel ricco dominio dei
« vostri padri, persuadendo così ai Siciliani, che siete determinato
« a rispettare nell'avvenire i loro diritti *civili e politici* ».

Noi desideriamo, che questi consigli, dati con animo benevolo, e per amore del comune interesse, trovino accesso nella mente e nel cuore di S. M. Siciliana.

CAPITOLO 3°

Stati Pontificii.

Il giorno 16 giugno 1846 segna in Italia la prima epoca del suo fortunato risorgimento. Perocchè, morto il pontefice Gregorio XVI, venne in quel dì eletto a succedergli il cardinale Giovanni Maria de' Conti Mastai-Ferretti, vescovo d'Imola, il quale assunse il nome di Pio IX.

A questo venerando nome chiniamo riverenti la fronte, onde ado-

rare l' uom grande, dal quale l' Italia già ripete e vieppiù ripeterà in avvenire ogni suo elemento di forza, di grandezza, d'indipendenza e di virtù.

Prima che Pio IX assumesse il pontificato, gli stati della Chiesa offrivano l'aspetto della più compiuta anarchia. Nessuna concordia infatti tra le varie classi della società, anzi odio feroce dell' una contro l'altra; — nessuna sicurezza pubblica e privata; — nessun diritto rispettato; — il capriccio, l' arbitrio dei governanti opprimente i governati; — una miseria somma; — un generale malcontento, da cui frequenti sollevazioni, inutilmente frenate e punite da crudeli castighi; — in sostanza, *il più compiuto disordine, un assoluto difetto d'ogni buon governo stabile e regolare.*

Invano gemevasi sù tanti mali; quel che più monta, niuno sapeva vederne il fine; — perocchè la sana opinione dell' universale era fortunatamente giunta a convincersi: essere impossibile di riordinare il civile consorzio colle congiure, che sempre traggono a nuovi eccessi. D'altronde gli elementi del governo clericale riputavansi così contrarii alla pubblica prosperità morale e materiale, che qualunque novella elezione d'un anche santo pontefice credevasi meno atta a rimediare la somma dei mali, che opprimevano gl'infelicissimi sudditi.

Ma l'Onnipossente, giudicando bastantemente punita l'Italia delle antiche sue colpe, degnavasi farla risorgère, e da quella contrada appunto della penisola, dove maggiori erano i danni, facea nascere i primi elementi di ristaurazione politica, morale e materiale.

Pio IX, inspirato dalle massime del Vangelo, dopo avere per più anni studiata la vera condizione delle cose nella solitudine del modesto suo episcopio, dove tutto erasi dedicato alle proprie incumbenze, giunse a convincersi, e a buon diritto, che mal si frenano le incomposte politiche passioni col solo rigore delle inquisizioni e delle pene; che il primo elemento di sicurezza del principato sta nel procedere coi tempi; nell' inspirare ai sudditi rispetto ed amore beneficandoli; nel fondare insomma il governo sul reciproco affetto dei cittadini e del principe, onde nascono la quiete, l'ordine e la pubblica prosperità.

Vedea Pio IX il governo odiato dal maggior numero per le infinite inquisizioni e condanne intervenute nel passato pontificato; — scorgeva da quelle derivati infiniti rancori, che gli uni dagli altri

avevano divisi i cittadini; — non ignorava quanta miseria, quante disgrazie ne fossero risultate per i patiti supplizii, pelle numerose ditenzioni, pegli ancora più numerosi esilii, che avevano mandati raminghi pel mondo intero tanti fra gli amati e più distinti suoi sudditi.

Primo rimedio a tanto male giudicava pertanto dover essere una *compiuta ed illimitata amnistia*, la quale, perchè non accompagnata da alcune delle solite riserve ed esclusioni, ponesse un fitto ed assoluto velo sul passato; coll'esempio del perdono intero conceduto promovesse le reciproche riconciliazioni, e ricostituisse in certo modo su novelle basi la società.

Nè, fatto per la prima volta in atti consimili appello alla fede negli altrui sentimenti d'onore, andò fallita la giusta previsione del santo Pontefice. — Perocchè, pronunciata la generosa parola dell'*illimitato perdono*, sorse generale un entusiasmo, il quale, successivamente mantenuto ed accresciuto da continui novelli beneficii, dura tuttora, e si è esteso non solo ad ogni classe di sudditi, ma ad ogni contrada dell'orbe intero, malgrado qualsiasi divisione di costumi, di religione e di governi (1).

Cotesto miracolo della carità evangelica, praticata nel vero suo senso, fu il primo esordio, e si può dire il principal fondamento del risorgimento italiano!

Il governo pontificio, tenuto pel più debole fra quanti esistessero fin'allora, divenne ad un tratto il più forte di tutti, perchè fondato sulla forza morale, derivante dalla reciproca affezione tra sudditi e principe. Egli potè quindi cimentarsi alle più ardite riforme; — resistere facilmente alle ingiuste aggressioni di potentissimi prima temuti vicini; — intavolare le più favorevoli relazioni con popoli professanti altro culto, sempre stati a Roma avversi; — riordinare l'educazione, gli studii, l'amministrazione economica del comune, della provincia e dello stato; — fondar quella della giustizia su migliori e più legali basi; — separare il governo clericale da quello civile, senza che l'uno o l'altro menomamente scapitino in forza e

(1) Son noti gli omaggi di riverenza e di rispetto dalle più lontane regioni del mondo mandati a Pio IX, sì per parte di principi, prima persecutori acerrimi della nostra santissima religione, che a nome di popoli interi e di società di altra credenza che la cattolica, onde a buon diritto un sacro oratore esclamava, che l'alleanza della libertà colla nostra religione, proclamata dal santo Pontefice, è un' arra preziosa del ritorno di molti eretici in grembo della Chiesa Romana.

in dignità; — finalmente con liberale Statuto associare i sudditi ad un governo veramente paterno, affidato alla difesa loro, mercè dell'ordinata guardia civica.

Noi non ricorderemo qui le leggi principali successivamente promulgate per conseguire fin d'ora, o col tempo, questi benefici risultati. Perocchè troppo son note a tutti, ed abbastanza esse incitarono la gratitudine de'sudditi e l'ammirazione universale, perchè occorra farne ulterior discorso (1).

Solo noteremo come le medesime portino sempre l'impronta di quella somma ed imparziale equità, che tutta trovasi nella pratica osservanza de'precetti del Vangelo, vero ed unico codice di civiltà.

Un'altra osservazione ancora faremo, ed è che Pio IX consecrava una massima, prima da molti contestata: essere la religione fautrice, anzichè nemica, del vero progresso; nè aversi mai a temere il medesimo, purchè fondato e propagato colle regole dal Vangelo segnate; le quali regole, meglio di qualunque altra, riescono al proposto fine.

Ma tante sorgenti di bene, in brevissimo tempo create, non potevano tranquillamente vedersi svolte da un iniquo partito, il quale fino all'elezione di Pio IX era stato padrone della cosa pubblica, l'avea indegnamente manomessa con ogni maniera d'arbitrii, di soprusi e d'ingiustizie, ipocritamente ammantandosi, con sacrilego fine, de'più santi motivi, onde meglio riuscire al predominio, e goder solo il potere, gli agi e le ricchezze.

Cotesti nemici era naturale che trovasse Pio IX alle sue riforme; e che ordinati e potenti, investiti ancora di molta autorità, cercassero con ogni anche illecito mezzo ad attraversare lui, *solo quasi contro tutti*, nell'opera benefica, assistito soltanto dall'affezione dei sudditi spinta fino all'entusiasmo.

Quel sovrumano ben giusto criterio però, che distingue il gran Pontefice, gli facea appunto riguardare una tale affezione come il primo e il più possente aiuto mandatogli dalla Provvidenza per proseguire nell'impresa; questa perciò egli impavido continuava senza

(1) Alcuni ostinati e virulenti Inglesi furono i soli, che dimentichi d'ogni carità cristiana osarono svillaneggiare il gran Pontefice.

Fra essi meritano d'essere notati ser Roberto Inglis, capo degli esagerati anglicani alla camera dei comuni, ridicolo fanatico, e il lord Brougham, liberale rinegato, troppo noto per la sua virulenza, per la sua incostanza d'opinioni e per la sua ridicola vanità, a segno d'essere abbandonato successivamente da tutti i partiti politici, perchè da tutti tenuto nel da lui ben meritato sommo dispregio.

interruzione; e quando colle celebri, oramai note al mondo intero, proferite sante parole, disse: *DIO È CON NOI*, egli formolava una verità entrata nel convincimento dell'universale, fatto così persuaso, che non è più dato ad umano potere d'arrestare l'italico risorgimento *in esso personificato.*

Questo infatti nasceva dalle riforme del gran Pontefice, nel più degli stati della penisola successivamente imitate, per quanto occorreva, ed erano ad essi applicabili. L'imitazione succedeva spontaneamente negli uni, forzatamente in quegli altri stati; i quali dapprima, per malinteso sospetto di decadere in autorità, vollero opporvisi, e dovettero poi cedere essi pure alla prima di tutte le leggi, quella della necessità.

Però, fra gli opponenti alle riforme *Piane*, uno ve n'era potentissimo il quale, accecato dalla suppósta forza dell'innumerevole sua soldatesca, sempre fu dominato dal pensiero di continuare ad influire su tutti i governi italiani, benchè estraneo alla penisola per nazionalità, per lingua e per costumi, come intruso in essa per sola sorpresa. Nè poteva egli invocare il dritto di conquista, ma solo quello d'un iniquo patto, stipulato senza alcun consenso dei popoli interessati. Cotesto governo temendo che l'esempio dato dal Pontefice potesse divenir contagioso per le provincie italiane da esso occupate, mentre con ogni maniera di raggiri diplomatici, d'incitamenti segreti dati ai malcontenti, di largizioni a questi distribuite, ordinando fra di loro congiure; cercava inquietare il venerando Pastore nella sublime sua opera, come altri governi italiani, i quali accingevansi ad imitarlo, promulgata la legge istitutiva della guardia civica, credette con un atto, sebbene ingiusto, poter intimorire ed arrestare il gran Pio IX nel proprio assunto.

Tolto pretesto da un equivoca espressione del vigente trattato di Vienna, articolo 103., contro il quale però sempre avea protestato la Corte romana ostando all'occupazione di Ferrara, improvvisamente a modo di nemico, e coll'abuso della forza brutale, dalla fortezza di quella città in cui solo aveano fin allora stanziato le sue truppe, occupava colle medesime, cresciute in numero, militarmente la città istessa; impadronivasi de' quartieri della milizia pontificia, e vi facea da padrone, in pregiudicio e contro i sacrosanti diritti del legittimo sovrano.

Cotesto atto prepotente, dal quale, come s'è detto sopra, sperava

l'austriaco governo doverne avvenire tale intimidazione da arrestare il progresso dell'italiano risorgimento, era anzi, la Dio mercè, uno dei principali incitamenti al medesimo: perocchè, pubblicatasi l'accorta e giusta protesta del rappresentante pontificio, S. E. il cardinale Ciacchi, la quale narrava l'atto esorbitante ed ingiusto, sorse generale un sentimento d'indegnazione tale, che derivaron poi le conseguenze più gravi a danno del governo imperiale, il di cui potere cominciò da quel giorno a declinare in Italia. — Allora si credette, che non la sola forza militare, ma quella d'un dritto giustamente fondato, perciò dall'opinione rispettato, prevale in fin di conto sempre sulla forza medesima; — allora si vide, che all'ombra di tale diritto un inerme Pontefice può contrastare ad un potentissimo Imperatore; — allora si conobbe, che le subdole arti ed i cavilli della diplomazia nulla valgono contro la ragione e la giustizia, esposte con lealtà e con fermezza.

Malgrado l'inonesto concorso d'altri potenti, i quali volevano ugualmente attraversare Pio IX nelle sue riforme, egli, confidente nel divino aiuto e nell'affetto dei sudditi, giustamente indegnati dal sopruso fattogli, e perciò vieppiù devoti ancora al governo di lui a segno d'offerirgli unanimi e spontanei averi e vita, tranquillamente continuava nelle riforme suddette, anzi vieppiù le estendeva in senso ardito e liberale.

Nasceva quindi in tutta Italia il pensiero della resistenza all'estero predominio; ne derivava, che quello già antico della quasi perduta nazionalità risvegliavasi più energico e sentito in tutte le menti, come in tutti i cuori; laonde quelle riforme, che prima all'amministrazione interna soltanto pareano rivolte, facean sorgere l'idea dell'indipendenza fondata sulle riforme politiche.

Dal fatto che sembrava in prima non grave dell'occupazione di Ferrara, nacque pertanto un incendio, il quale fa perdere all'Austria le sue più ricche province italiane, ond'è severamente e giustamente punita del commesso attentato. E quella può dirsi, colla generosa protesta fatta dal re Carlo Alberto il 2 maggio 1846, della quale si parlerà poi, la *prima causa* dell'italiana indipendenza.

Notiamo qui, che l'occupazione di Ferrara, contemporanea dell'instituzione della guardia civica romana, in altri stati della penisola imitata, conciliando insieme tutte le più opposte opinioni, rendendo facili i più grandi sacrificii di danaro, di fatica e di tempo, acce-

terò l'ordinamento della guardia civica medesima, non che quello della truppa stanziale, creduta necessaria all'apprestamento delle difese contro una possibile nuova ulteriore aggressione.

E notiamo ancora che, propagatasi l' opinione della nazionalità ed indipendenza d'Italia pel ben giusto sentimento di patria carità, in tutti gli stati autonomi della penisola non solo, ma anche in quelle provincie d'essa ch'erano aggregate all'austriaco impero, ne avvenne specialmente in queste una vieppiù crescente agitazione politica, foriera dei gravi casi di cui ragionerem nel seguito; i quali casi partorirono l' emancipazione delle provincie medesime.

Gli eventi mirabili succeduti nel breve volgere di pochi mesi tra noi sono, come giustamente osservò il gran Pontefice nell'ultimo suo manifesto ai popoli italiani, *evidentemente sospinti dalla mano di Dio.* — Egli accecava lo straniero e permetteva, che sconsigliato trascorresse ai più gravi eccessi contro lo stesso proprio interesse; — egli risvegliava nell'animo di tutti gl'Italiani un sentimento religioso di coraggio civile e militare, che loro fa baldi incontrare i più gravi pericoli per sola carità di patria; — egli, imposto silenzio a tutte le gelosie, a tutte le rivalità di stato, di municipio, di vicinato e di famiglia, *un solo impulso creava* col voto universale dell'*espulsione dello straniero.*

Tal è il portentoso miracolo fatto da Dio per opera del suo vicario in terra, dell' immortale Pio IX!

Nè in Italia soltanto propagavasi con entusiasmo il sentimento della nostra rigenerazione; chè tutto l'orbe incivilito vi si associava animosamente, e mentre altrove ripetuti politici rivolgimenti punivano que' governi che ingiustamente avevano voluto contrastare al gran Pontefice, quello fra essi, che più di tutti lo avversava, erane rovesciato e cadeva, può dirsi, in dissoluzione, vedendosi i suoi popoli stessi applaudire all'opera romana, negare i mezzi di contrastarla, e rifiutarsi alcuni ad ulteriormente combattere le emancipate sue italiane provincie.

Nata così una lega tra le rispettive indipendenti nazionalità, ed ordinatasi quella italiana, malgrado tutti gli sforzi fatti per impedirla, si avverò esaudita la santa preghiera fatta da Pio quando disse solennemente: *Benedite, gran Dio, l'Italia, e fate che, ricompra e sicura di sè, concordi nei vincoli della pace e dell' amore.*

Non è a dire che questi risultati, per metà già conseguiti mercè

dell'unione di tutta Italia quasi, possano compiersi senza i gravi sacrificii che ci restano ancora a fare; — non è a dirsi, che la libertà e l'indipendenza, colle sole ovazioni e coi festeggiamenti di un popolo concordemente entusiasmato, possano bastare all'assunto del *pieno* suo risorgimento; ma essi bastano ad ispirargli tanto coraggio, ch'esso può fondatamente presumersi solo atto *a far da sè*, ed a comprare anche al caro prezzo del proprio sangue e de' suoi tesori la sua definitiva nazionale esistenza.

Gli sforzi fatti dallo stato pontificio, mediante il concorso d'ogni classe, dimostrano la verità di questa nostra asserzione, e giunti a quelli contemporaneamente fatti negli altri stati provano il buon esito probabile dell'assunto.

Nè la penuria dell'erario, nè l'ancora scarsa militare educazione; nè li neanche tutti frenati abusi antichi, nè la mala voglia degli opponenti, tuttora in ufficio, ci fanno paventare del buon successo medesimo. Perocchè noi vediamo, malgrado tanti ostacoli, improvvisata un'armata pontificia, capitanata da esperto generale, pronta a combattere animosamente, alle grida di Viva Pio IX, le vecchie truppe del nemico; disposta a rinnovare que' miracoli di valore che vedemmo operati al finire dello scorso secolo dai miliziotti francesi, vittoriosi delle agguerrite bande del gran Federico di Prussia; — noi vediamo i corpi franchi di tante altre province italiane, da uguale entusiasmo mossi, allo stesso grido combattere e trionfare; — noi vediamo la truppa stanziale del gran Capitano d'Italia, esempio di fermezza, di disciplina e di valore, allo stesso grido combattere e vincere.

Tutti questi risultati aumentano la nostra fiducia, e ci dimostrano, che Pio IX, guidato dalla mano dell'Onnipotente, seppe trovar la via, che tutte le menti riunì in un solo pensiero, e tutti i cuori in un sentimento conforme, quello di liberar la patria dalla straniera dominazione.

Oh voi infelici, che non credete, ditemi di grazia, dopo aver imparzialmente considerati questi fatti e le conseguenze che ne derivarono, ditemi se questo non è miracolo di lassù?

Un ultimo fatto di felice augurio mi resta a considerare; il quale fatto dimostra la previdenza di Pio IX, il giusto suo criterio sulle contingenze future. Gli è quello d'aver spedito al campo di Lombardia un apposito legato, quello stesso monsignor Corboli, il quale

presso le varie Corti italiane già aveva inteso la lega doganale e gittate le prime basi di quella politica. La presenza del legato pontificio framezzo all'armi, che debbono riconquistare l'italiana indipendenza, sarà immenso stimolo morale al coraggio de' combattenti, dall'infimo al maggior grado d'essi; darà il maggior impulso da cui nasce la vittoria, ed abbrevierà la durata della lotta, gittando lo scoraggiamento nelle file nemiche.

Ma il più grande fra tutti i fatti, che ci è lecito ancora di sperare, per risultati immensi che può produrre, è quello *della venuta di Pio IX medesimo* nell'alta Italia, dove s'agita ora la lite guerriera del riacquisto della sua indipendenza, e si prepara quella politica della definitiva ricostituzione de' governi italiani.

Cotesta voce, fin qui vaga soltanto, ma che le nostre speranze ci fan credere probabile e fondata, ha riempito tutti i cuori di giubilo, tanta è la persuasione, che la presenza del Pontefice disarmerà i nostri nemici, e conciliando le più opposte opinioni di tutti noi cittadini d'Italia, consumerà *col suo laudo* il gran fatto del nostro risorgimento.

Allora tornata la pace, svolgendosi le naturali ricchezze del paese, mercè di un'illuminata amministrazione, lo stato pontificio avrà campo a diventare più popolato, più agiato, più potente da deserto, povero e debole ch'era ed è ancora in parte, per opera del cessato suo mal governo.

Noi tributammo finora un sincero omaggio di lode alle gloriose gesta di Pio IX, dimostrandolo iniziatore dell'italiano risorgimento, ed esprimendo la dolce lusinga ch'Egli riuscirà a compiere la santa impresa.

Ora ne resta però a notare quelle parti d'essa, le quali si presentano tuttavia in aspetto men favorevole, e possono far concepire serio timore di vederla posta in pericolo.

L'abbiamo detto; Pio IX, nell'esordio specialmente del suo pontificato, *era solo all'opera*, e non avea altro aiuto fuori quello dell'affetto sviscerato dei sudditi e dell'ammirazione del mondo intero.

Cotesto aiuto, sebben potente per la forza morale da esso data alle sue determinazioni, non riuscì però ad interamente impedire, che queste in gran parte venissero falsate; che alcuni degli ottimi effetti sperati dalle medesime tornassero falliti e che, malgrado la perspicacia della sua mente e del retto suo cuore, molte fra le scelte

personali fatte da lui fossero ben lontane dal raggiungere le sue viste alte e generose.

Da questa infelice condizione di cose derivò più d'un inconveniente assai grave ed affliggente per l'ottimo Pastore. Quindi alcuni indicii di malcontento; le frequenti mutazioni di ministri ed uffiziali; onde un continuato disordine nelle varie parti dell'amministrazione, la ritardata esecuzione delle promulgate riforme, ed un maggiore difetto d'autorità, quando anzi era necessario averla più compiuta e più energica.

Tacendo di molte parti del riordinamento civile, di quello militare più necessario alla difesa dello stato, minacciato continuamente di aggressione, qui parleremo, perchè gli è quello, che ora si presenta in aspetto più pericoloso.

All'epoca dell'ingiusta occupazione di Ferrara, il Pontefice, opportunamente profittando della generale indegnazione suscitata da quell'atto e delle spontanee generose offerte dei sudditi, ordinò la formazione d'un campo in Forlì, prescrivendo, che dovesse constare d'un esercito giusto di 15,000 combattenti; e fatta una numerosa incetta d'armi prescrisse eziandio la pronta esercitazione delle guardie civiche, delle quali una parte doveasi *mobilizzare* per sussidiare l'armata regolare. Prese di poi al proprio servizio alcuni esperti capitani esteri, e sospese di dar licenza agli Svizzeri, truppa forestiera assoldata dal suo predecessore, onde meglio contenere i malcontenti sudditi, della qual cosa, la Dio mercè, egli più non sentiva la necessità.

Dal principio di que' provvedimenti al giorno d'oggi vi sarebbe stato largo campo di mandarli a termine; ma disgraziatamente le arti del partito retrogado, attivamente secondate da quelle della diplomazia; le continue mutazioni di ministero; la scarsa efficacia dell'autorità del governo, a tal segno operarono, che il campo di Forlì non venne mai formato di fatto; che le guardie civiche furono, ad eccezione di quelle di Roma, di Bologna e di qualche altra principale città dello stato, scarsamente armate, ben poco istruite, non vestite, meno ancora in parte *mobilizzate*.

Quindi ne avvenne, che alloraquando *nel fatto* recentemente si ruppe la guerra, il generale in capo opportunamente scelto per capitanarla, malgrado ogni sforzo, e non ostante il sommo entusiasmo mostrato dalle popolazioni, attesa la dispersione sui varii punti dello stato dei pochi corpi regolari, nè anche recati a numero, ed attesa

la nessuna disciplina dei raccogliticci, accorsi alle insegne, benchè numerosi, durò e dura tuttavia immensa fatica ad ordinare un esercito giusto, col quale possa riacquistare alla Santa Sede l'usurpata fortezza di Ferrara, e congiungersi alle altre truppe italiane confederate per operar d'accordo contro il comune nemico.

Questo stato di cose giustamente affligge quel generoso e valente Capitano, muove a fondate lagnanze i confederati, e può esporre a gravissimi pericoli l'intera lega.

Sebbene da noi non voglia prestarsi compiuta fede alle asserzioni de' giornali, che gli uni parlano di poderoso esercito, gli altri ne negano quasi affatto l'esistenza, diremo però che la formazione del così detto *corpo d'operazione* dell'armata pontificia, tal quale venne promulgata dal ministro delle armi Aldobrandini, è ben lontana dall'essere in realtà quella annunciata; — che senza disputare sul numero più o men grande della truppa, di cui può disporre il generale Durando, il suo ritardo ad entrare in linea coll'armata confederata combattente e ad assalire Ferrara prova a sufficienza che, per atto di lodevole prudenza, egli non si giudica ancora in grado di cominciare le ostilità (1).

Aggiungeremo ancora, che sebbene *nel fatto* sia rotta la guerra coll'Austria dopo lo sfregio seguito in Roma a danno del suo ambasciatore, dopo la presa di Comacchio, la partenza allegata da alcuni fogli del nunzio pontificio da Vienna, l'*ordine del giorno* pubblicato dal detto generale Durando, il legato mandato al campo del Re di Sardegna, i soccorsi promessi ai Veneziani, ed altri simili atti *ostili all'Austria*, non esiste però ancora *una positiva dichiarazione* di guerra alla medesima; anzi alcune proclamazioni dei due legati di Ferrara e di Bologna, e la mentita in certo modo data recentemente dalla gazzetta di Roma all'ordine del giorno del generale suddetto, imputandogli d'aver parlato in nome del Pontefice *senza averne il mandato*, sono tante circostanze *di fatto*, le quali porgono argomento a *dubitar seriamente* della determinazione del governo ponti-

(1) Dopo che furono scritte queste parole, pare che il generale Durando ha passato il Po, ed è entrato nelle province venete, tenendosi unito ed in relazione col corpo toscano già congiuntosi all'armata sarda. Sembra che la sua armata arrivi a circa 12[m. uomini di truppa stanziale, ed a 6[m. di raccogliticci volontarii. Costoro si accrescono, a quanto si afferma, ogni giorno; ma resta sempre il gravissimo ostacolo del loro difetto di disciplina e di mezzi per allestirsi di tutto punto.

ficio di spingere con alacrità e con adequati mezzi la guerra dell'italiano riscatto (1).

Un tale stato di cose è sommamente pericoloso per la lega italiana, come per lo stesso governo pontificio. Può infatti gittar sfiducia negli animi de' confederati, malcontento grave ed irritazione ne' sudditi stessi, difetto continuato di organizzazione e di disciplina nell'armata, ed esporla a qualche sorpresa, fors'anche a qualche sconfitta, *rovinare insomma tutta la santa impresa*.

Aggiungasi in fine, che le strettezze dell'erario, il timor panico generato dalla crisi commerciale che ora affligge la piazza di Roma, sono un' altra ben grave causa di pericolo, che può compromettere il buon successo della guerra pel difetto di mezzi atti a sopperire al dispendio derivante da essa.

Una siffatta lamentevolissima condizione di cose vuol essere prontamente riparata, e noi speriamo che la previdente saviezza del gran Pio IX e degli illuminati ministri, ond' è ora circondato, profittando del tuttora perdurante entusiasmo de' sudditi, saprà bastare al grave assunto.

Importa, che colla massima energia si provveda onde portare a numero ed oltre il confine l'armata; — che se ne dichiari apertamente lo scopo, giustificato del resto da più sacrosanti motivi; — che si forniscano dei necessarii mezzi le truppe, tanto in viveri che in vesti, in armi ed in munizioni da guerra; — che questa attivamente si cominci, di concerto cogli altri confederati, prima che arrivino i soccorsi aspettati dal nemico; — e quanto ai mezzi di suppeditarne la spesa, avendosi nel ricco patrimonio degli ordini regolari un largo pegno da offerire ai capitalisti; — che tolgansi da essi le necessarie prestanze, con tutti quei sacrificii che i tempi difficili possono richiedere (2).

(1) La gazzetta di Roma, redatta da certi scrittori notoriamente devoti al partito retrogrado, i quali sinceramente deplorano il tempo felicissimo del *paterno* governo *Lambruschiniano*, e di *mons. Morone* (vulgo *Gaetanino*) frequentemente dà in queste scappate di smentire o disapprovare il governo officiale, spacciandosi in certo modo incaricata di farlo per vivo oracolo del S. P.—Questa interpretazione, la quale sarebbe ingiuriosissima per un sovrano qualunque, tanto più lo è per Pio IX, così leale ed aperto. Aggiungasi che, dopo la promulgazione dello Statuto, i ministri risponsali, assumendo il carico degli atti del governo, essi non avendo smentito e rimosso il generale Durando, sono garanti ch'ei *potea* bandire il pubblicato ordine del giorno. Mentì dunque il foglio officiale, non il generale suddetto, e questo potrebbe pretenderne la ritrattazione.

(2) Questo partito, invocato negli stati pontificii dal voto universale, è pel governo di

Un diverso contegno sarebbe imprudente, malaccorto, non degno d'un governo savio ed illuminato, perciò colpevole. Perocchè, oltre all'esporre lo stato pontificio ad invasione nemica, a vedersi forse conquistare le migliori sue provincie, da lungo tempo vagheggiate da un avido vicino. Quand'anche poi, per la debolezza e decadenza di questo, fosse tale pericolo rimosso, non isfuggirebbe certo a quello di vederle, ribelli alla legittima sua autorità, aggregarsi ad altro stato, e forse anche *erigersi esse pure in repubblica* (1).

Tolga il cielo che i nostri timori si avverino, e ci salvi da tanto infortunio quella Divina Provvidenza, la quale fin qui si è mostrata così favorevole all'italiano risorgimento.

CAPITOLO 4°

Gran Ducato di Toscana.

Nel ragionare della Toscana così colta e civile, ed alla quale tanti affetti sinceramente ci stringono, noi proviamo, come altra volta già ci è occorso, trattando delle sue strade ferrate, non lieve imbarazzo ed un senso di verace dolore. Perocchè mentre vorremmo tutto poter lodare quanto ivi s'è fatto per l'italiano risorgimento, l'imparzialità di cui ci onoriamo ci costringe invece a formolare più d'una censura.

Alloraquando incominciarono le savie e liberali riforme di Pio IX, il governo toscano, ancora sotto il peso dell'austriaca influenza, retto da ministri tutti retrogradi, si mostrava inquietissimo di quelle riforme, e dava provvedimenti più ostili che favorevoli al governo pontificio.

essi d'altronde una ineluttabile necessità, alla quale inutilmente cercherebbe sottrarsi. Perocchè un tale spediente è il solo mezzo che abbia non solo di ristabilire la prosperità ed il credito nell'erario, ma quello eziandio di far risorgere la prosperità economica del paese, facendo cessare l'immobilità delle proprietà stabili, così nociva al buon governo ed al progresso dell'agricoltura, all'aumento dei valori ed all'attività delle speculazioni.

(1) Queste parole erano già scritte, quando più accertati riscontri sembrerebbero porgere argomento a dubitare che nelle legazioni e nelle marche il partito repubblicano sia potente a segno di tentare di costituirsi. Piuttosto pel sentimento generale, che prevale di rinforzare l'unione italiana, potrebbesi da molti desiderare l'aggregazione all'alta Italia.

Ma la forza dell'opinione prevalse per modo che il Gran Duca, col buon criterio che lo distingue, seppe discernere i gravi pericoli cui andrebbe incontro, ove ulteriormente continuasse nella via retrograda fin allora tenuta.

Deliberò pertanto l'illuminato Principe di mutare alcuni ministri, con far loro succedere due uomini di stato veramente liberali, perciò al pubblico benevisi, pratici degli affari, bastantemente informati della vera condizione del paese (1).

Cominciaronsi a promulgare alcune riforme, fóriere di altre maggiori, poi esse pure promulgate, e tutto lasciava sperare un pacifico riordinamento dello stato, attuato in ragion de'tempi che corrono.

Disgraziatamente però gl'incalzanti avvenimenti succeduti non concedettero di procedere con tutto quell'avvedimento, che sarebbe stato necessario al buon successo dell'impresa. Arroge l'antica debolezza, diremo anche la bonarietà del governo toscano, la quale era un inconveniente, che in circostanze gravi, come quelle che corrono, dovea produrre più d'uno sconcerto.

Il governo toscano frequentemente si vide per difetto d'energia e di previsione esposto ai moti in piazza; l'autorità soventi volte venne dispregiata, e più d'un provvedimento essa fu costretta ad adottare all'improvviso, per cedere al tumulto, senza aver avuto campo di maturarlo col necessario studio (2).

Fortunatamente l'ottima indole degli abitanti ed i loro miti costumi scansarono per lo più gravi disgrazie, ond'è che raramente ne'ripetuti trambusti ebbe a correre il sangue.

D'altronde l'attività e la fermezza della guardia civica fiorentina, la quale appena ordinata, anche in modo provvisionale, seppe mostrarsi degna del nobile suo mandato; l'energia non comune, il coraggio civile, la facondia ed i sensi generosi dell'egregio ministro Ridolfi, seppero frequentemente ottenere dalle agitate turbe quella

(1) Il marchese Cosimo Ridolfi, ed il conte Luigi Serristori; a questo per motivi di salute, i quali sgraziatamente impedirono che mostrasse nei pochi mesi che fu al potere, tutta la necessaria energia, succedette poi D. Neri Corsini, marchese di Lajatico, stato con lode governatore di Livorno, che seppe mantener quieta. Tutti lo aveano veduto con rammarico abbandonare il servizio del Gran Duca, per avergli spiaciuto nel dargli un consiglio, al quale alcuni mesi dopo si dovette poi attenere.

(2) Le date precise de' moti fiorentini e livornesi, riscontrate con quelle della promulgazione delle principali concessioni, sono troppo recenti e troppo note, perchè si reputi da noi necessario d'indicarle in modo particolareggiato e più diffusamente.

quiete che difficilmente avrebbe potuto imporre l'autorità, ed è giusto il tributar qui sincero omaggio di lode, tanto alla guardia suddetta, che al distinto uomo di stato, dal quale essa ricevette un ottimo impulso.

È del pari debito di giustizia riconoscere che la fiducia e buona volontà mostrata dal principe, vie più procacciandogli il rispettoso affetto de'sudditi, grandemente contribuirono a mantenere quella quiete, che è così necessaria a riordinare il governo d'uno stato su novelle basi.

Ma se questi elementi di buon successo, la Dio mercè, permisero al governo toscano di non lasciar arrivare i moti in piazza a risultati più lamentevoli, il detto difetto di energia produsse l'inconveniente gravissimo d'un perditempo fatale nell'apprestar le difese necessarie alla pubblica sicurezza, e nel farlo concorrere all'impresa dell'italiano riscatto.

La stampa toscana, malgrado la censura, debole anch'essa quanto il governo, s'abbandonò alle più gravi improntitudini, e, sia lecito anche francamente dirlo, a non poche esagerazioni, provocando un potente nemico, quasi che si sentisse forte abbastanza per sola combatterlo. Allorchè lo stato dovette cedere alcune frazioni del territorio, acquistando quello di Lucca, in virtù di un trattato malaccortamente stipulato, la stampa medesima si sforzò a dimostrarlo non obbligatorio, ed annunziò ripetutamente la decisa determinazione presa da' paesi che doveano cessar d'essere toscani di venirne ad un'estrema resistenza, anzichè passare sotto il novello dominio. Ciò malgrado, l'occupazione illegale dei paesi scambiati, anche fatta in modo brutale e colpevole, venne dalle cedute e manomesse popolazioni tollerata con una mansuetudine, la quale cominciò a far sospettare che l'opinione dell'universale non fosse in Toscana veramente determinata a quell'energia di resistenza e di difesa che si richiedono alloraquando si vuol davvero riscattare l'indipendenza nazionale.

Sicuramente, noi siamo ben lontani dal disapprovare che gli abitanti de'territorii ceduti ai Duchi di Modena e di Parma siansi piuttosto appigliati al partito d'arrendersi ai novelli signori, anzichè mandare ad effetto le intimate minacce di sottostar piuttosto ad estremo eccidio. Ma non è men vero però che ai tempi di Farinata, dello Strozzi, di Giovanni de'Medici e del Ferruccio, i Toscani d'allora non si sarebbero così facilmente piegati a cedere senza difesa

alcuna al dominio d'un abborrito signore, tanto diverso da quello che perdevano, il quale mostratosi per essi ognora più padre che padrone, li avea resi da tanto tempo felici. Nel primo momento dell'intimata cessione, conscii come loro fosse dannosa, querelandosene, que'popoli mostraronsi decisi a ricusarla, ma poi esortati dai mediatori, vedendo che ogni resistenza sarebbe stata inutile, molto prudentemente operarono nel rinunciarvi. Se questo partito fu il più savio e il più conforme alle norme della civiltà, non è men vero però, ch'esso suppone una natura ben diversa da quella antica, quando Toscana era retta dai valorosi capitani preallegati. — Codesta diversa natura, del resto, è tosto ben facilmente spiegata. — Mentre in Piemonte p. e. da otto secoli e più l'educazione d'ogni classe è *tutta militare*, onde derivarono costumi armigeri, nella Toscana invece da tre secoli un governo oltremodo pacifico tende ad un risultato affatto opposto, e ne avvenne bensì una somma civiltà ed una gran coltura; ma l'indole mite, che notasi, fa rifuggire il popolo minuto e rurale dalle tendenze militari; queste infatti solo si appalesarono negli abitanti educati delle città, i quali mostrarono, vuolsi riconoscerlo, la migliore volontà nelle esercitazioni militari della guardia civica, perchè tosto meglio persuasi della somma utilità di tale istituzione. — E quando venne l'occasione di portar soccorso ai fratelli oppressi e combattere per l'italiano riscatto, più atti a comprenderne la vera importanza, mostrarono essi pure energia e buon volere nell'associarsi all'assunto, al quale però scorgonsi concorrere in numero esiguo e non adequato.

Non fa pertanto meraviglia, se apertosi un arruolamento volontario per mandare a numero i pochi corpi di truppa stanziale assoldati dal governo toscano, l'esito di tale arruolamento fu scarso e quasi nullo.

Arroge ancora, che propostasi nella consulta di stato una straordinaria leva, lo stesso gonfaloniere di Firenze, quantunque conosciuto per essere uomo di sensi generosi e liberali, vi si opponea ed in ultimo cercava almeno di ridurla in numero, affermando come potesse un tale provvedimento riuscir causa di malcontento per le popolazioni rurali, specialmente lusingandosi che i volontarii delle città, mediante una mobilizzazione della guardia civica, basterebbero all'uopo di sussidiare l'armata stanziale con discreto numero di militi.

Scelto dal governo un esperto militare italiano per l'ordinamento della guardia civica mobile, speravasi ancora di formare fra essa e la truppa assoldata un contingente adeguato e bene esercitato da spedirsi all'armata confederata. Ma anche il piano del colonnello di Collegno spiacque, suscitò querele e si dovette abbandonare l'impresa, dimettendosi dopo ciò il Collegno dall'ufficio suo.

Mentre queste cose avvenivano, succedevano i casi eroici di Milano, de' quali parleremo nel seguito, e la stampa continuando a tempestare, perchè si mandasse ai Lombardi un possente aiuto, succedevano nuovi moti popolari, chiamando armi la generosa gioventù. Partivano dell'armi provveduti alcuni drappelli di volontarii, alcune guardie civiche, ed i pochi corpi di truppa stanziale componenti l'armata toscana. Credevasi che per la via *più breve* essi almeno si sarebbero diretti al campo di Lombardia, dove già era giunta l'intera oste ligure-piemontese in numero d'oltre cinquantamila uomini, parecchi corpi de' quali dall' estremo confine della Savoia e di Nizza a raddoppiati passi erano arrivati. Ma no pur troppo, chè, un primo decreto del duca fermò una parte del contingente toscano a Pietra Santa, lasciò andar l'altra lungo il littorale, dove non erano nemici da combattere, laonde si ristrinsero ad occupar paesi già toscani o degli stati estensi, contenti, e a buon diritto, di diventarlo, occupando così anticipatamente contrade che solo per comune convegno de' confederati avrebbero ad esserlo (1).

Giova credere che qualche istanza siasi mossa per sollecitare lo invio d'un contingente toscano qualunque al campo di Lombardia; perocchè dopo un aspettare di molti giorni, dopo le ripetute sollecitazioni dei Modenesi, i quali temevano qualche sorpresa dalla vicina Mantova, finalmente un nuovo decreto del Gran Duca permetteva al corpo stanziato a Pietra Santa di passar l'Appennino, occupar Modena e giungere insino al Po, mentre ordinava ai volontarii ch'erano lungo il littorale di raggiungere essi pure il corpo anzidetto (2).

(1) La marcia della colonna toscana lungo il littorale s' afferma da persone però bene informate più diretta alla vista strategica di arrivare a Parma pel passo di Pontremoli, che non per occupare quelle contrade, nelle quali, del resto, ogni atto de' commissari toscani non fu che provvisionale, anche malgrado a ripetute offerte di dedizione.

(2) La giunzione si è fatta, come già fu notato prima, e debbe credersi che a quest'ora il contingente toscano già ebbe qualche scontro col nemico, nel quale siamo persuasi che non sarà inferiore agli altri confederati.

Noi speravamo ancora che i sospetti concepiti sull'esiguità delle forze toscane da molti riferiti fossero mere esagerazioni, e che raccolti insieme i varii militi del Gran Duca sommassero ad un numero, se non adequato, almeno sufficiente a poterlo chiamare un aiuto efficace.

Ci duole il dirlo, la nostra lusinga tornò fallita; un uffiziale superiore toscano, mandato dal generale del Gran Duca al quartier generale del Re Carlo Alberto, gli annunziò essere il contingente toscano per venire a porsi sotto i suoi ordini nella forza numerica di circa uomini cinque mila.

I riscontri pubblicati dai pubblici fogli indicano cotesto contingente composto di 3,631 uomini di truppa stanziale, il resto di volontarii raccogliticci provenienti dalle varie provincie toscane (1).

Ora se questo soccorso sia poderoso, adequato, e possa chiamarsi efficace; se corrisponda alle continue proferte de' fogli toscani; se sia in ragione della popolazione di 1,700,000 abitanti che la Toscana novera nel suo seno; se sia conforme a quello zelo per la causa italiana mostrato durante un anno quasi, e spinto colle più calde espressioni a dichiarare pronta la Toscana tutta a levarsi come un sol uomo per difendersi dallo straniero dominio, conquistare la italiana indipendenza, e soccorrere i fratelli oppressi, lascieremo agli stessi Toscani, che han buon criterio, a giudicarlo (2).

(1) Cotesto numero da noi registrato vuolsi da alcuni inferiore al vero, affermandoci persone, che diconsi bene informate, che la truppa stanziale toscana *ascende a 5|m e non a 3,631 uomini*, e che giunti li 3|m volontari, l'armatetta toscana è indubitatamente *d'oltre 8|m. combattenti.* — Noi abbiamo registrato i numeri precisi denunciati, presi dalla *Gazzetta officiale* di Firenze, e credevamo perciò sicuro ed esatto il nostro computo; ove non lo sia, e debbasi valutare *ad 8|m e non a 5|m* il soccorso annunciato dal colonnello Chiggi all'armata di Lombardia, noi siamo i primi a lodar l'aumento, a rallegrarcene, ed a riconoscere, che *men* fondate sono le nostre osservazioni sull'insufficienza del contingente toscano, quantunque però, finchè sta ne' limiti dell'accennato maggior nerbo soltanto, non ci pare ancora adequato alla popolazione di quel ducato.

(2) Nel parlare di *contingente adequato alla popolazione*, si avverta che siamo per la Toscana, come per Roma, ben lontani dal pretendere *fin d'ora* un contingente ragguagliato alle proporzioni osservate in Piemonte tra l'armata attiva e di riserva, e la popolazione subalpina. Questo potrà ottenersi col tempo, ma per ora ci contenteremo volontieri d'un numero assai minore, tuttavia ben più ragguardevole di quello consegnato. Noi crediamo che il contingente della Toscana non dovrebbe essere minore di 12|m uomini di truppe stanziali, e di quel numero di volontari, che si vorrebbero porre a seguito dell'armata del Gran Duca; e quanto a Roma, pensiamo doversi mandare all'armata di Lombardia, almeno di truppa stanziale 20|m uomini, oltre ai volontari pure, compresa tra essi 20|m la truppa estera; questa da licenziarsi però al finire della guerra, e quandò le successive leve annuali avranno fornito ugual numero di soldati cittadini per supplirla.

Noi intanto pensando a quel che è più urgente, diremo che le risoluzioni di S. A. R. il Gran Duca di Toscana del 4 aprile, in onore dell' eroica città di Milano e degli illustri membri del suo governo provvisorio, certo son belle e buone, e provano le ottime intenzioni della magistratura civica fiorentina, dalla quale vennero proposte; ma che al momento *armi ed armati occorrono anzi tutto* per difendere la patria comune dal pericolo che le sovrasta d'essere riconquistata dall'odiatissima straniera dominazione; — per salvare i fratelli Lombardo-Veneti dagli atti feroci ed immani, che una barbara soldatesca va commettendo di continuo a lor danno; — per difenderci tutti dal finale esterminio che ne minaccia il crudele capitano nemico.

I Milanesi seppero senz'armi, non preparati, in iscarso numero di combattenti, avendo incontro ad essi una soldatesca numerosa, agguerrita e feroce, d'armi e di munizioni largamente provveduta, seguire il consiglio, che il Balbo dava ai Fiorentini ed altri abitanti delle città dell' Italia centrale nell'ipotesi della necessità di difendersi da nemica invasione. I Bresciani, i Bergamaschi, gli abitanti di molti comuni rurali della Lombardia non esitarono a seguire essi pure il consiglio del Cormenin, giunto a quello del Balbo. Tutti recarono gravi danni all'armata tedesca, ritiratasi perdente da Milano al Mincio. — E quand'essa si rannoda; quando aspetta soccorsi, i quali possono essere *più importanti di ciò che un' imprudente illusione suppone*; quando è necessario perciò che *tutte* le forze disponibili della penisola *siano raccolte insieme* per ostare al nemico comune, il quale aggiunge alla sua potenza, *non ancora estenuata del tutto*, quantunque a critica condizione ridotta, tutte le forze che può raccogliere, la Toscana, con 1,700,000 abitanti di popolazione, concorre con appena 5[m uomini al gran conflitto (1)?

Noi abbiamo in Toscana molti de' nostri *più cari* amici, siam desolati quindi di dover notare questi fatti, i quali *provano l'esiguità del toscano concorso*, dopo aver avuto un anno di tempo a prepararlo. — Ma il pensiero della comune salvezza, l'amor del vero, l'imparzialità delle nostre opinioni, anzitutto devote alla patria comune, *c'imponevano di non tacere*, ci prescrivevano anzi il *duro* ma

(1) È inutile qui ripetere il già detto, che se il contingente, denunciato dal colonnello Chiggi al num. di 5[m uomini, è invece di 8[m, il rimprovero sarà *d'alquanto* men fondato, ma non cesserà tuttavia dall'esserlo ancora in gran parte.

ineluttabile dovere *d'avvertire* i nostri fratelli Toscani dello *stretto* obbligo che loro incombe di mandare al campo di Lombardia, senza altro indugio, un *ben maggiore* contingente, il quale *sia adequato* alla popolazione loro, e più conforme alle proferte fin qui da essi fatte per la causa italiana (1).

Una diversa condotta esporrebbe la Toscana in faccia all'Europa liberale ad una giusta censura. — Più di tutto poi l'esporrebbe ancora al grave pericolo, non solo di compromettere la causa comune, ma di vedersi essa stessa invasa e fatta segno degli eccessi della guerra, feroce e spietata, che non mancherebbe di recarle il detto nemico per vendicarsi delle ripetute sue offese.

Nè serve illudersi al proposito; non basterà certo al governo toscano, al Principe ed a' suoi ministri, se mai volessero scusare l'intervento loro alla guerra santa, invocare l'impero di stringenti necessità, quando arrivasse al suo confine l'oste avversaria. Essa risponderebbe: *voi avete partecipato all'aggressione de' miei dominii; i vostri fogli prima di tutti provocarono contro di me l'ira popolare di tutta Italia; io vi ho conquistato; dunque, guai ai vinti!*

Se lo tengano dunque per *chiaramente detto* il governo e gli abitanti della Toscana; essi *non sono più in tempo* di recedere dal preso impegno, come non lo sono del pari gli altri abitanti tutti della penisola. Stipulata o no la lega italiana, fissato o non fissato ancora il rispettivo comune concorso, essa *già esiste in fatto come in diritto,* e fondasi sul maggiore fra quanti diritti sienvi, *quello della più ineluttabile fra le necessità!*

Noi ci lusinghiamo adunque, che nella prossima convocazione dei consigli rappresentativi della Toscana sorgeranno uomini illuminati e generosi, i quali, penetrati delle considerazioni fin qui discorse, conseguenti a loro stessi, sapranno energicamente incitare il governo ad uscire dalla via d'esitazione fin qui tenuta, e da richiedere coll'autorità legale dello Statuto *tutti* li provvedimenti necessarii, perchè il paese possa mantenere l'assunto impegno, e contribuire *adeguatamente* al riscatto della patria comune. Continuare nell'attuale contegno sarebbe men conveniente, imprudente, non giusto!

(1) Vedasi la nota 2 della pag. 29.

CAPITOLO 5°

Ducati di Parma e Piacenza; Modena, Reggio, e Guastalla.

Noi comprendiamo insieme questi due principati, perchè i sovrani dei medesimi, eguali nella condotta loro e nella sorte ad essi toccata in premio, porgono argomento a consimili riflessi.

Il duca Carlo di Borbone, prima sovrano di Lucca, venduta da esso al Gran Duca di Toscana, onde questi ne avesse l'anticipata sovranità, che alla morte soltanto di Maria Luigia, vedova di Napoleone, gli sarebbe toccata, avea in quel principato già fatto larga prova di sè, e come poco sapesse curare la dignità del proprio grado.

Noi taceremo de' casi di Lucca, ora fusa nella Toscana; la storia saprà tenerne conto; perocchè nessun riflesso è necessario intorno ad essi pel nostro assunto, oltre a quello brevissimo dianzi fatto, al quale solo aggiungeremo, che la condotta tenuta da quel Principe a Lucca era sufficiente argomento per giudicar di quella che terrebbe nel nuovo suo principato.

Morta Maria Luigia, ed assunto dal Borbone il potere, ceduto da esso il ricco, sebben piccolo, ducato di Guastalla al vicino sovrano estense, anche per danaro, mediante il cambio disuguale col povero contado di Pontremoli, abbandonatogli dalla Toscana, invece di mostrare ai nuovi sudditi intenzioni benefiche e liberali, le quali per poco che fossero state svolte gli avrebbero fruttata l'affezione dell'universale, tanto era l'odio ch'erasi concitato l'illiberale governo del Bombelles, ministro e sposo morganatico di Maria Luigia, tosto provò il nuovo Principe ai novelli sudditi, come intendesse trattarli peggio che mai.

Infatti aumentati gli aggravii; datosi in braccio ai più odiati consiglieri; mostrate le più retrograde tendenze, lasciò il Borbone che continuassero i sudditi ad essere manomessi dalla più tirannica delle polizie. E per compir l'opera, siccome in lui il sentimento predominante sempre fu quello della paura, non credendosi in Parma sicuro, finchè non avesse a custodi soldati austriaci, tosto stipulò

coll'Imperatore un trattato, il quale aggregava nel fatto gli stati di lui alle provincie lombardo-venete dell'Austria.

Occupata così Parma dallo straniero, tranquillo d'essere da lui difeso contro i proprii sudditi, lasciò il Duca che questi fossero taglieggiati e malmenati dai suoi ufficiali, e tutto intero continuò a dedicarsi agli inutili e ridicoli suoi studi.

La condotta del Borbone, e quella ancor più rotta del figlio di lui, oltre all'essere poco degna dell'eminente grado d'entrambi, avea un carattere d'ingratitudine verso il Re Carlo Alberto di Sardegna, costantemente stato il benefattore di quella famiglia. Questo carattere vuol essere accennato.

È noto, come attesi i vincoli di sangue, che lo stringono a que' principi, Carlo Alberto ricevesse ancor fanciullo quasi alla sua Corte il Duca Ferdinando; lo trattasse qual figlio, nella propria famiglia intrattenendolo; lo educasse militarmente, onorandolo de'più insigni gradi nella sua armata; e de'suoi ordini fregiandolo, lo rendesse in tutto pari alla sua prole.

Queste benefiche disposizioni, oltre all'essere dettate dai vincoli del sangue e dalla natura magnanima e buona del subalpino Principe, erano in lui atto di savia politica. Perocchè, chiamati a governar Parma i Borboni di Lucca, Carlo Alberto onestamente ed accortamente provvedeva, onde amicarseli per averli ottimi vicini.

In compenso di questa leale condotta, il Parmense abbracciò un sistema di governo affatto opposto a quello del Re di Sardegna; ricusò d'entrar nella lega doganale, che nell'interesse de'proprii sudditi erasi intesa tra Sardegna, Roma e Toscana, benchè più di tutti lo stato di Parma vi fosse per proprio utile chiamato, e mentre ricusava a que' popoli quelle oneste riforme, che, adottate a Roma, in Toscana e nello stato ligure-piemontese, tanto affetto e tanta gratitudine aveano destata ne'rispettivi sudditi verso i principi loro, conoscendo le relazioni poco favorevoli, che già passavano tra l'Austria ed essi, perchè questi pretendevano ad essere nel fatto indipendenti, come lo erano in diritto, il Borbone colse il momento appunto dell'intesa lega doganale per convenire coll'Austria il trattato sopraccennato, conseguenza del quale fu una maggiore separazione politica, geografica e strategica tra que'principi, collegati per difendere la propria indipendenza e far sparire nel rispetto commerciale almeno ogni confine fra di loro.

La storia giudicherà quest'atto sconoscente del beneficato verso il benefattore. Intanto, coll'associarsi interamente al sistema austriaco in Italia, col divenire, da principe indipendente, *luogotenente dell'Imperatore*, il Borbone avea tacitamente consentito a correre la sorte del suo protettore, e la seguì essendo con lui esautorato.

Succeduti i trambusti di Milano, i quali liberarono la Lombardia dal dominio de' suoi oppressori, era naturale che il malcontento sommo provocato a Parma ed a Piacenza, come a Pontremoli, scoppiasse nonostante la soldatesca straniera che ivi stava a presidio.

Il 20 marzo, insorsero i Parmigiani ed i Piacentini; gl'imitarono i Pontremolesi. La sconfitta di Milano avendo scoraggiato le truppe austriache, queste si ritirarono, lasciando nella fortezza di Piacenza non poche munizioni militari. Il Duca allora vedendosi solo, come già aveva fatto a Lucca, divenne ad un tratto liberalissimo; ma per non compromettersi col partito retrogrado, tornò ad appigliarsi allo spediente d'incaricare una reggenza del governo.

Cotesto spediente avrebbe dovuto illuminare i Parmigiani sulla sincerità del loro Principe, e farli avvertiti del poco conto in cui doveano tenerla. Ma i raggiri del partito retrogrado e dei cagnotti di Corte e della polizia prevalsero. I reggenti, benchè uomini dabbene e liberali, ebbero la debolezza d'accettare l'incarico, e per alcuni giorni, restando il Duca colla famiglia a Parma, governarono in nome di lui.

Incoraggiati da questo primo successo, que'Principi, sempre diretti dai consigli di certo inglese, già staffiere del Duca, fatto da lui barone e suo principale ministro, Tommaso Ward, uomo di nessuna coltura, ma di molto ingegno naturale ed atto a raggiri, più osarono, e largheggiata qualche somma alla feccia del popolo, ostentando d'averne l'affezione, uscirono in treno ed operarono che, staccati i cavalli, a braccia d'uomo fossero con applauso condotti lungo le vie della città accompagnati da due fra i reggenti.

Questa scena di vero ludibrio irritò grandemente i buoni, fu da tutta Italia condannata con indegnazione, e mosse i Piacentini a staccarsi da Parma per suggerimento dell'avvocato Gioia loro concittadino, uno dei reggenti, il quale ricusò il mandato del Duca. Irritata da tal fatto, la guardia civica di Parma istessa ripetutamente gridò: *abbasso il Duca, abbasso la Reggenza.*

Questa, penetrata della difficile sua posizione, dismettevasi dall'a

ufficio; il Duca, nuovamente intimorito, accettò la chiesta licenza, e con due chirografi, che saran registrati dalla storia qual monumento di poca dignità, acconsentì a gittar le basi d'un liberale Statuto; poi offrì di ritirarsi, mediante un compenso, per cui dichiarò stare all'arbitrato del Santo Padre, del Re di Sardegna e del Gran Duca di Toscana, permettendo intanto che l'autorità municipale creassé un governo provvisorio.

Cessava così l'autorità del Borbone, ed eletto il detto governo, come già erane stato eletto uno a Piacenza, ambi provvidero alle emergenze del giorno, frattantochè il Duca aspettò a Parma colla famiglia un'occasione di sicuro ritiro (1).

Ma nella speranza sempre di tornare a galla, mentre nel secondo degli accennati chirografi avea dichiarato d'essere pronto a far parte della lega italiana, esibendo ad essa la microscopica sua armata e la spada del di lui figlio per capitanarla, questo avviò travestito da servitore, non si sa dove, con un suo cortigiano fungente le veci di padrone, col pretesto di mandarlo munito di commendatizie al quartier generale di Carlo Alberto, per ivi entrare nelle file dell'armata sarda (2).

I calcoli del Borbone tornarono falliti. Perocchè il principe Ferdinando riconosciuto a Cremona, vi fu arrestato e condotto a Milano qual prigioniero di guerra, in aspettazione delle determinazioni di S. M. il Re Carlo Alberto, al quale il governo provvisorio di Lombardia ragguagliò il succeduto, informandone contemporaneamente il governo di Parma.

Questi sono i fatti sèguiti insino al punto, in cui scriviamo nello stato parmense. Solo ci resta ad aggiungere quello d'una convenzione stipulata con un corpo ungarese ritiratosi a Colorno, ed ivi datosi prigioniero, col patto di pagargli le armi e di rimandarlo in patria per la via di Venezia e Fiume, data parola di non più militare contro Italia.

(1) I fogli posteriori annunciano il Duca padre partito alla volta di Roma il 19 aprile, e fermato dal popolo in Bologna, appena riconosciuto. Aggiugnesi che volesse recarsi presso il S. P. onde interessarlo a suo favore pegli invocati compensi; e che del resto divisa recarsi colla famiglia a vivere qual privato in Isvizzera, nel Belgio o nella Gran Bretagna.

(2) Corrispondenti ragguardevoli in vece affermano, che il Duchino fosse diretto a raggiungere l'armata austriaca. Infatti se volea davvero andare a quella sarda, padrona della Lombardia sino al Mincio, munito com'era di lettere pel re Carlo Alberto, a che si sarebbe egli travestito? Vuolsi ora che, ricusato il suo arrivo al quartier generale di C. A., siasi lasciato andare alla volta della Svizzera.

A Piacenza procedevano diversamente le cose. Dichiarata la decadenza del Duca, chiedevasi da quel governo provvisorio e dal municipale la riunione di quel ducato al Piemonte; ordinavasi la demolizione del castello, nella parte che può alla città riuscire pericolosa, e si spedivano deputati al Re Carlo Alberto, perchè si degnasse accettare la dedizione. Ma il magnanimo Principe, volendo solo ripeterla dal voto dell'universale, ricusò l'esibizione e confortò que' legati a provocar questo voto, se lo stimavano.

Parma intanto e Piacenza erano occupate dalle truppe del Re Carlo Alberto, sia per tutelarvi l'ordine, che per assicurare que'ducati dalle aggressioni e scorrerie, che passando il Po potrebbe farvi il nemico uscendo da Mantova, ove sta chiuso il generale austriaco Walmoden con circa diecimila uomini.

Ora ci restano soltanto brevi riflessi.

Senza intendere di pregiudicar la questione relativa all'aggregazione definitiva di Parma, Piacenza e Pontremoli, rivendicatisi a libertà, perchè di questa aggregazione, a nostro parere, sol debbe decidere il voto popolare, noi ci restringeremo ad osservare che, fatta anche astrazione dalla pienissima rinuncia de'Borboni allo stato parmense, e supposto ancora ch'essi cedessero principalmente nel farla a quella paura, che distingue la loro indole, in nessun caso mai potrebbero vantare ulteriori diritti sullo stato medesimo.

I patti di Vienna sono lacerati ormai *in dritto*, come *nel fatto*, nè v'ha più uomo di qualche criterio dotato, il quale possa sostenerli ancora per chicchessia obbligatorii.

Sebbene il ministero inglese or tenga diverso linguaggio, ricorderemo in prova il detto dallo stesso lord Parlmerston alla tribuna della camera dei comuni, quando vi si trattava dell'annullata repubblica di Cracovia, dall'Austria usurpata. Il celebre diplomatico allora disse a chiare note: aver protestato solennemente contro tal atto, ed aggiunse: *che se que'patti potevano infrangersi sulla Vistola, non v'era motivo per cui non fosse lecito infrangerli ugualmente sul Po ed altrove* (1).

(1) È curiosa invero la logica con cui ragiona la diplomazia! I patti di Vienna aveano fondato il regno di Polonia e quello de' Paesi Bassi; creata la repubblica di Cracovia, costituiti liberi ed indipendenti i vari stati Italiani, riconosciuto l'impero ottomano. Ciò malgrado si costituisce un regno del Belgio indipendente dall'Olanda, ridotto così de' 2|3, quello istituito de' Paesi Bassi. — Il regno di Grecia è smembrato dall'impero ottomano; — Quello di Polonia è colla sua costituzione nel fatto abolito e ridotto a provincia russa;

Ora è appunto intervenuto il caso; i sudditi del Borbone riacquistarono coll'armi la propria libertà sul principe loro, ch'erasi fatto luogotenente dello straniero, da sovrano indipendente qual era in virtù del trattato di Vienna. Hanno essi adunque pienissima facoltà di disporre della propria sorte, di restare stato autonomo e indipendente, con quel governo che la maggiorità del voto universale illuminato ravviserà più conveniente; — ovvero d'aggregarsi a quel vicino stato che meglio crederan spediente, come sembra nel più ben inteso interesse loro e dell'Italia intera, la di cui maggior forza ed indipendenza starà appunto in ragione della minore divisione della penisola in più stati.

Terminato il nostro discorso sullo stato parmense, riguardo al quale solo aggiungeremo dovere i governi provvisorii in esso instituiti, nell'interesse dell'italiano riscatto, che certo come tutti desiderano, contribuire con ogni lor mezzo d'uomini e di danaro alla guerra di Lombardia col mandarvi un adequato contingente, passiamo ora a parlare dello stato estense.

Noi taceremo del passato governo di Francesco IV ora defunto.— Pace ai morti. — A chi volesse saperne di più risponderemo, che può consultare certa *cronaca modenese* pubblicata tempo fa nel giornale fiorentino l'*Alba*, la qual *cronaca*, sebbene con poca moderazione

— La repubblica di Cracovia cessa d'esistere, e viene aggregata all'Austria. — Napoli è costretta ad abolire la costituzione sicula e quella spagnuola adottata nel 1820. Tutti gli stati italiani, prima indipendenti, sono per molti anni annullati sotto la schiavitù prepotente dell'Austria. E codesti stati, ora uniti insieme, non avran dritto di scuotere il giogo, di porsi, coll'espulsione dello straniero, cacciato dai proprii sudditi delle provincie che avean usurpato, non conquistato, in condizione d'essere per sempre liberi? E sono i ministri e gli uomini di stato inglesi, che osano sostenere dalla loro tribuna, la quale pure è quella d'un popolo libero, massime così contraddicenti, da cui dovrebbe indursi: niun dritto avere i popoli, anche oppressi, di rivendicarsi a libertà; — potere alcuni sovrani di concerto fra loro violare il dritto internazionale fondato, sol perchè essi han più armi per sostenere efficacemente la violazione; non essere conceduto ad altri principi, perchè più deboli, il diritto di sostenersi, non più obbligati ad osservare patti che gli altri primi infransero? —E sono i ministri della libera Inghilterra, i quali dopo aver essi stessi protestato contro quelle violazioni, tollerandole però, onde non esporsi a guerreggiare contro potenti sovrani, or ne verrebbero a minacciar quasi popoli e principi di minor potenza, perchè hanno fiducia, che le minacce loro sarebbero più efficaci?.... Noi rispettiamo grandemente la nazione inglese ed i valenti uomini di stato che la reggono; — ma non sappiamo trovarne logica la condotta, al vedere che dopo aver lodata a cielo, e con apposito legato in certo modo promossa la politica rigenerazione d'Italia, perchè ora se ne svolgono le conseguenze, che alla perspicacia loro era facile prevedere, pretendono fermar queste nel loro natural corso, quasichè temessero dalla costituzione d'un'Italia forte, libera ed indipendente per la propria dominazione.... Speriamo che la generosa nazione inglese non approverà la loro condotta.

scritta, tuttavia vuolsi riconoscere pur troppo esattamente conforme al vero.

Quanto al governo del successore Francesco V, pur troppo pure vuolsi riconoscere che, appena assunto al soglio, tosto diè segno della paternità, con cui governerebbe i proprii sudditi.

Allievo dei Gesuiti, l'estense Principe non potea che praticarne le massime. Quindi, se meno del padre incrudeliva, egli è perchè non ne avea l'occasione, mogi com'erano divenuti i sudditi, dopo tanti e così severi atti di repressione.

Appena cominciò il movimento italiano, l'Austria, cui premeva di tenerne lontano il ducato di Modena, vi spediva il Principe Ferdinando d'Este, gran gesuitaio, fattosi conoscere ne'casi della Gallizia. Essa teneva inoltre presso Francesco V un apposito legato, abile diplomatico, il signor Newmann, perchè regolasse quel sovrano come il vicino duca di Parma, in senso tutto austriaco.

Stipulavasi, il 4 decembre 1847, in Vienna fra i rappresentanti del Principe ed il governo austriaco lo stesso trattato fattosi con Parma, ed in conseguenza del medesimo l'Estense, come il Borbone, divenne da sovrano indipendente *luogotenente austriaco.*

Intanto rapidamente procedevano gli avvenimenti. Il Modanese occupato dalla truppa austriaca, governato da una polizia inesorabile, era sotto il peso del più duro giogo. Non è quindi meraviglia se, crescendovi il malcontento, maggior esca porgevasi all'incendio che stava per iscoppiare.

Arrivarono i casi di Milano, ed anche a Modena e a Reggio succedeva il politico trambusto. Invano tentava il Principe di reprimerlo; invano veduti i suoi inutili sforzi, esso pure facevasi da retrogrado liberale; invano lasciava egli partire l'austriaca guarnigione per mostrare maggior fiducia ai sudditi. Questi, come altrove, ripetevano l'ormai celebre fatal motto: *È troppo tardi.*

Francesco V, esautorato affatto, era costretto a fuggire dopo lo zio ed il legato austriaco. Un governo provvisorio istituivasi a Modena, e per malaugurate gare municipali un altro pure era creato a Reggio; se non che le efficaci istanze di alcuni buoni cittadini riuscirono poco tempo dopo ad operar la fusione dei due governi, i quali or provvedono uniti alle occorrenze del giorno, frattanto che il voto universale de'cittadini, che saran convocati, delibererà sulle future sorti del paese.

Qui a scanso d'inutili ripetizioni noi noteremo, che i riflessi già fatti per lo stato parmense sono intieramente applicabili a quello estense, e che giova sperare che fatti cauti i Modenesi ed i Reggiani dall'infelicissima sorte loro toccata per ben trentaquattr'anni, ora che sono *in dritto* come *in fatto* liberi e padroni dello stato loro, avranno essi pure il buon criterio d'appigliarsi a quel partito che, astrazione fatta da ogni pensiero di gretto municipalismo, più è consigliato dall'interesse della vera loro indipendenza, come dal maggior bene dell'italiana nazionalità.

Intanto debbono come gli altri abitanti della penisola contribuire i Modenesi adequamente alla guerra dell'italiano riscatto, e col loro concorso avranno essi pure la gloria d'averlo consolidato (1).

CAPITOLO 6°

Repubblica di Venezia.

Venezia, anticamente governata da un reggimento oligarchico, il quale lasciò scarso rammarico della sua caduta, checchè dicasi da certuni; — Venezia passata alla caduta del regno d'Italia, di cui per poco fece parte soltanto, sotto il dominio dell'Austria, al quale già avea per alcuni anni appartenuto;—con molto maggiori riguardi inoltre trattata dal gabinetto viennese, sembrava doversi meno della Lombardia scuotere al movimento politico, che cominciò ad agitare l' Italia.

Infatti nel principio dell'agitazione, appena sembrò che si fosse al Veneziano propagata.

Ma ben presto si fè chiaro all'occhio osservatore ivi pure aver penetrata la scintilla del fuoco patriottico, in tutta la penisola svoltosi per la comune indipendenza e nazionalità.

L'entusiasmo pel gran Pontefice era il primo indizio della resi-

(1) Mentre le truppe liguri-piemontesi occupano Modena e Reggio, come già occuparono Parma e Piacenza, la poca truppa assoldata dei due stati, con alcuni volontari, è andata al campo di Lombardia, onde combattervi sotto gli ordini del Re Carlo Alberto. I Parmigiani mandarono circa 1200 uomini, con pochi cavalli. I Modenesi mandarono altrettanto quasi. I due stati debbono e possono accrescere quel contingente, onde sia più adequato, e speriamo il facciano, e presto.

stenza; le angherie della polizia per frenarlo lo accrebbero invece; gli scritti pubblicati in Toscana ed a Roma da una stampa libera quasi, cominciarono a far sorgere le idee di politica indipendenza.

Si giunse frattanto all'epoca, in cui, come vedrem nel seguito, un membro della congregazione centrale di Lombardia formolava legali rappresentanze da indirizzarsi al governo per ottenere alcune riforme. Premendo ai Lombardi d'aver compagni i Veneti, essi apertamente, non per via di cospirazione, come pretende l'austriaca polizia, li incitarono ad eguali rappresentanze, ma la *congregazione centrale veneta* meno ardita non osava inoltrarle; d'altronde vuolsi esser giusto e riconoscere che a Venezia le autorità austriache erano meno infense che a Milano.

Nel silenzio della congregazione preallegata sorgeva un privato, l'avvocato Manin, ed in apposito ricorso alla detta congregazione diretto, instava perchè si facessero al governo riclami uguali a quelli fatti a Milano dalla predetta congregazione centrale, ripetuti dalle congregazioni provinciali, e da non poche fra quelle comunali.

Spinta a tal passo, la congregazione veneta tuttavia esitava, ed ignoriamo se alla fine almeno in via confidenziale cedesse.

Intanto, colta l'occasione d'una seduta pubblica letteraria, il Tommaseo, riputato scrittore, leggeva un ragionato discorso tendente a provare che la legge di censura austriaca era, ove fosse puntualmente osservata, ben più liberale nel fatto di quelle successivamente promulgate a Roma, in Toscana e nel Piemonte; e siccome era notissima l'inosservanza di quella legge, dalla polizia in mille modi attraversata, era naturale la conclusione del celeberrimo scrittore, che la via del richiamo al governo paterno essendo sempre aperta, tutti i buoni cittadini aveano il debito, come il diritto di riclamare per una migliore osservanza della legge medesima. Porgeva al proposito il Tommaseo intanto l'esempio con generoso atto di coraggio civile, e rassegnava, col discorso accademico da esso letto, il suggerito richiamo agli aulici dicasteri.

Ma quella fatalità, che trascinava il governo austriaco alla sua perdita, non concedevagli d'accogliere, come pur avrebbe dovuto, la legalità di tali rappresentanze. La risposta alle medesime fu l'arresto del Manin e del Tommaseo, e l'ordine di procedere contro essi in via criminale, imputandoli di provocata ribellione.

Malgrado la condizione sfavorevole degli inquisiti nella processura

penale austriaca; malgrado la notissima compiacenza de' giudici per il governo, il Manin ed il Tommaseo furono assoluti in prima istanza; ma gli ordini di Vienna li fecero trattenere in carcere, finchè il processo fosse riveduto e giudicato in seconda istanza.

Frattanto succedevano i moti popolari di Vienna e di Milano, e fatte note le concessioni liberali strappate all'Imperatore, dopo la caduta del Metternich, anche a Venezia concitavasi la popolazione; la quale, dopo avere inutilmente chiamato al governatore la liberazione del Manin e del Tommaseo, a furia di popolo recavasi alle carceri ov'erano ditenuti, e, liberatili, li portava sulla piazza di San Marco in trionfo.

Questo primo slancio però non aveva ancora interamente il carattere di ribellione; perocchè applauditesi le concessioni liberali di Vienna, manifestavasi gratitudine al sovrano e contentezza di veder introdotto nella monarchia austriaca il regime costituzionale. Ma gli umori politici crescendo senza posa, e le barbare carnificine della soldatesca nella terraferma veneta avendo preparata, specialmente a Padova, la ribellione, era evidente che la stessa via sarebbe tenuta anche a Venezia.

Infatti, succeduto un nuovo moto popolare, e provata inutile la resistenza della milizia, il governatore, conte Palfy ungarese, per un sentimento in lui onorevole non volendo venirne ad atti estremi, rinunziò il superiore comando al capo militare. Questo, persuaso dell'inutilità della resistenza, scese a patti, impegnandosi all'evacuazione della città per parte della guarnigione, con che fosse condotta a Trieste ed avesse tre mesi di soldo pagato, lasciando ivi un immenso materiale da guerra e di marina.

Fatti liberi i Veneziani, essi affrettaronsi a proclamare, istituito un governo provvisorio, la Repubblica di San Marco; ne eleggevano capi insieme a molti altri liberali veneti, tra quali però quasi nessuno degli antichi patrizi, i suddetti Manin e Tommaseo.

L'incendio estendevasi a tutta la terraferma, dalla quale successivamente erano forzatamente respinte, o per via di pattuite convenzioni allontanate le guarnigioni austriache, tranne da Verona, dove si concentrava il principal nerbo della forza imperiale.

Intanto la fortezza di Palmanuova era sorpresa, ed il generale Zucchi, antico ed esperto capitano, dal carcere in cui gemeva da più lustri, veniva sollevato all'ufficio di Comandante i corpi de' nu-

merosi volontarii veneti rapidamente ordinati per difendersi dal ritorno del comune nemico. Un altro antico e distinto militare, il conte San-Fermo, capitanava a Padova ed a Vicenza un polso numeroso di volontarii ivi levati per resistere alle aggressioni provenienti da Verona.

In un combattimento seguito a Montebello, tra Vicenza e Verona, il San-Fermo era perdente, per non aver ancora abbastanza addestrata la propria truppa, avventuratasi troppo imprudentemente contro il nemico grandemente superiore in forza. Ma ingegnosamente difesosi, potè ritrarsi in buon ordine verso Vicenza, dove lasciava il comando al generale piemontese, La Marmora, mandato sull' istanza del governo provvisorio veneto ad ordinarne e capitanarne la truppa. Al Zucchi lasciavasi la difesa di Palmanova e della linea dell' Isonzo, col sussidio di una compagnia d' artiglieri piemontesi mandatigli per le poste da Alessandria sull' istanza pure del governo veneto.

Il San-Fermo era richiamato a Venezia per attendere ad ufficio più adatto alla grave sua età.

La marina militare austriaca, composta di Veneti, aderiva al rivolgimento per quanto ragguarda a coloro che si trovavano nell' arsenale veneto, o sulle navi armate nell' estuario o non lontane; ma il principale nerbo della squadra trovandosi a Pola, nell' Istria, pare che ivi fosse contenuta o dai capi superiori, od anche dalle forze di terra che sono colà stanziate (1).

A Venezia frattanto, il Comandante dell' arsenale, avendo manifestato intenzioni avverse al nuovo governo, per mano degli stessi suoi dipendenti veniva ucciso.

Ordinavansi nella nuova Repubblica di San Marco provvisoriamente le cose; e fatta protesta di non voler essere d' ostacolo all' unione italiana, e di aver scelta provvisoriamente una tal forma di governo, per antica memoria di quello che tanti anni reggeva quella contrada, dirigevansi quei governanti ai Dalmati ed agli Illirici, antichi sudditi della Repubblica essi pure, perchè consuonassero nelle stesse determinazioni. Se in qualche luogo riu-

(1) Più recenti notizie lasciano credere pure disordinata la flottiglia austriaca di Pola per essersene evasi quasi tutti gli uffiziali, venuti a Venezia sur un trabaccolo, onde sottrarsi alle forze di terra suddette, dalle quali erano tenuti come prigioni; perchè sospetti di participanza al rivolgimento veneto.

sciva l' esortazione, non è ben certo che ciò avvenisse in tutti.

A Trieste poi, capo luogo dell' Istria, per antica gelosia avversa a Venezia, l'esito d'uguali istanze fu sfavorevole. Trieste, checchè dicasi, *è città austriaca*. Popolata da uomini d'ogni nazione, e specialmente da negozianti, che hanno tutte le loro relazioni col settentrione, e servono d' intermediario pel traffico tra questo ed il levante, è naturale che venuta quella città in grande prosperità per questo fatto, e per la protezione segnalata accordatale dall'austriaco governo, la maggiorità, temendo di veder risorgere a suo danno il commercio dell'antica Vinegia, meglio s'accosti al partito di stare sotto l'Austria, tanto più dopochè le fatte concessioni liberali le lasciano sperare governo più mite (1).

Questa dissidenza fece interrompere gran parte delle relazioni assai attive di traffico tra Venezia e Trieste, i di cui numerosi piroscafi, appartenenti al *Loyd austriaco*, ora s'astengono dal quotidiano viaggio che facevano tra i due porti, e sono molto guardinghi a percorrere le altre parti del littorale dove possono temere d'essere aggrediti.

Anche nelle Isole Jonie, anticamente dipendenti dal governo veneto, ora formanti stato indipendente, sotto l'alta protezione della Gran Bretagna, la quale, com' è noto, vi tiene un *Lord alto-commissario* ed un corpo di truppa, propagavasi il moto. Questo però finora non mostrò intenzione di sottrarsi al suo protettore, solo restringendosi a domande di più largo governo; le quali domande sembra giusto accordare, e saran forse soddisfatte dalla ben notà prudenza del governo inglese (2).

(1) Questa nostra opinione però molti contendono, allegando che la condotta del governo austriaco, continuando ad essere vessatoria, anche dopo le fatte concessioni, n'è avvenuto un notevole malcontento, il quale rende probabile il concorso de' Triestini al risorgimento veneto. Laonde credesi che la menoma dimostrazione fatta dalla Repubblica di S. Marco, specialmente ove sia appoggiata dalla squadriglia napoletana chè debbe sbarcare un corpo di truppa capitanato dal generalo Pepe, torrebbe anche all'Austria quello scalo di tanta importanza pel suo gran traffico tra il nord ed il levante.

(2) La novella Repubblica di S. Marco avverta a non provocare alcun moto popolare nelle Isole Joniche; perocchè potrebbe con esso svegliare i sospetti ed il mal talento della Gran Bretagna, solita a non rinunciar facilmente alle stazioni ch'essa si è procurata nei varii mari. Quella delle Isole Jonie troppo comanda l'Adriatico, per non essere tenuta in gran pregio da essa. Se vi succedessero politici trambusti, sarebbe facile che servissero alla Gran Bretagna di pretesto per trarla ad atti ostili su Venezia; i quali atti facili ad ordinarsi dal poderoso naviglio inglese, che gira il Mediterraneo e il mare Adriatico, sarebbero forse un'occasione d'intervento a favore dell'Austria, onde abilitarla a ricuperare Venezia e la terra ferma veneta insino all'Adige.

La nuova repubblica di S. Marco, oltre allo spedire parecchi legati a Milano, presso il Re di Sardegna ed in Inghilterra, dichiarò la propria esistenza ai varii governi d'Europa con note tendenti in certo modo a farne riconoscere l'esistenza.

Quest'atto in generale parve agli amici dell'italiano risorgimento poco avveduto; perocchè, o la repubblica di S. Marco pretende ad una *definitiva ristaurazione*, ed allora è difficile che tutta la terraferma veneta, la quale ora ad essa aderisce, voglia seguirla e farne parte, per non indebolire l'unione dello stato italiano che riconosce così necessario costituire nell'Alta Italia col minor numero di frazioni possibili per meglio difendere la penisola dalle ulteriori aggressioni del forestiere; — o Venezia intese di costituirsi *in modo provvisionale soltanto*, e di mantenersi *unita alla Lombardia*, ed allora l'invocata ricognizione è per lo meno *prematura*; perocchè non vuolsi supporre, ch'essa pretenda d'imporre allo stato lombardo ugual forma di governo repubblicano.

Sembra che questo ben più prudentemente ha operato adunque nel lasciare indecisa affatto la quistione della definitiva forma di governo da adottarsi, attribuendone la decisione al voto dell'universale regolarmente convocato.

Questa prudente riserva era tanto più desiderabile a Venezia, che dalle sue determinazioni potrebbe pur troppo avvenirne qualche causa di discordia nella lega italiana, pericolo sommo pel definitivo riscatto della penisola, più da temersi forse degli attuali ed ulteriori sforzi dell' oste straniera tendenti a ricuperare la perduta dominazione.

I Veneziani non debbono al proposito farsi illusione, invano essi armarono l'estuario col numeroso materiale abbandonato dal nemico. Invano la forte loro posizione ed il coraggio di cui certo farebber prova cercherebbe difendersi da una nuova aggressione. Invano Palmanova e Orsovo, ben preparate a difesa da numerosi volontarii, tenterebbero arrestare l'armata tedesca, che ivi preparasi

Non conviene illudersi, lettor mio caro, pensiamo che il risorgimento italiano, dopo esser stato lodato a cielo e incoraggiato, ora turba i sonni della gelosa Albione; essa sola reputasi nata al dominio de' mari ed alla preminenza commerciale. Essa col pretesto del rispetto ai trattati, i quali però sa dimenticare quando le conviene, ora compatisce all'Austria, di cui chiama dolce il freno sui popoli soggetti, perchè vede nella scemata potenza continentale di lei, sempre stata ad essa ligia, mancare un antico suo mezzo di dominazione in Europa!

Non si cimenti adunque dai Veneti codesta mal celata nemica del nostro risorgimento.

a sforzare la linea dell'Isonzo; — soli non basterebbero al grande sforzo che è necessario. Supposti ancora numerosi quanto si dicono ed efficaci i soccorsi di parte dell'armata pontificia e dei Napoletani, e supposto ancora ch'essi volessero difendere uno stato che intende d'essere definitivamente repubblicano, e gittar con ciò nella lega italiana un fomite di discordia, è assai dubbio che potessero dall'armata austriaca con buon successo difenderla.

Sembra pertanto che il ben inteso interesse della repubblica di S. Marco sia quello di stare fortemente unita alla lega italiana, di preparare un buon polso d'armata regolare, la quale possa, colle altre della lega congiunta, resistere agli sforzi del comune nemico, anzichè agir sola quasi contr'esso e facilitarne il trionfo, che prima sarebbe a duramente scontare.

Noi vogliam credere che il generoso patriottismo spiegato dai signori Mannin e Tommaseo, non che dagli altri membri del governo provvisorio veneto non verrà meno in questa occasione, e ch'essi rifuggiranno dall'idea di potere un giorno avere a rimproverarsi d'essere stati causa grave d'impedimento al definitivo riscatto della penisola (1).

CAPITOLO 7°

Stato Lombardo.

Il regno lombardo-veneto fu l'ultima delle italiane province, nelle quali siasi svolto il moto della nazionale indipendenza perchè, sebben codesto sentimento da molti anni fosse latente, la numerosa forza militare, che vi tenea il governo austriaco, le inquisizioni e le sevizie della polizia spingevano a tal segno l'oppressione, ch'era fa-

(1) Se male infatti non siamo informati, queste considerazioni cominciano a Venezia e nelle province ad essa aggregate a riconoscersi fondate, e vi prevale generalmente l'opinione della necessità dell'unione dell'alta Italia in uno stato il più esteso possibile, perchè sia più forte ed atto a difendersi. — Vero è, che un giornale veneto, il *Libero Italiano*, predica contro quest'unione, implegando a difetto di buone ragioni le contumelie; ma questa licenza di stampa, che si direbbe *pagata dall'Austria*, per meglio dividere gl'Italiani e indebolirli, speriamo che non arrivi a fuorviare l'opinione pubblica, ed a guastare il buon criterio, che sempre ha distinto gli abitanti della nostra penisola.

cile prevedere solo potere avvenire lo scoppio della resistenza allor quando le masse avrebbero partecipato anch'esse in sommo grado all' avversione che un governo tirannico dovea in fin di conto a tutti ispirare.

Volendo narrare i principali particolari dell' insorgimento milanese, del resto troppo noti, noi prescinderemo dal ricordare molti fatti, che lo precedettero e lo prepararono in certo modo per la generata avversione di tutte le classi della società ad un governo straniero.

Noteremo soltanto, che questo non poteva più attivamente e più incautamente operare per perdersi nell'opinione. Dopo aver lusingato le idee di nazionalità assumendo il dominio; — dopo avere solennemente promesso un governo separato; — dopo aver annunziata l' intenzione di voler rispettare gli interessi di luogo e quelli specialmente fondati nel tempo del cessato regno d'Italia, il governo austriaco operò in senso affatto opposto.

E valga il vero, questo promulgò leggi, le quali sostituivano agli ottimi codici francesi quelli così difettosi dell'Austria e per niente adattati al paese; — stabilì un ordinamento economico contrario all'industria locale, solo dettato dal pensiero di far fiorire le fabbriche delle antiche provincie ereditarie, per i prodotti delle quali i Lombardo-Veneti divennero consumatori forzati; — instituì una polizia inquisitoria, da mille vessazioni accompagnata, la quale, mentre alterava il carattere nazionale, rendendolo, da quella bontà che lo distingue, sospettoso e dissimulato, mirava a corrompere la popolazione con male arti d'ogni maniera. — Arroge, che con inefficaci leggi repressive porgevasi una grand' esca all' aumento dei reati, quindi alla moltiplicazione d'una classe numerosa di malviventi (*precettati*), sempre crescente in ragione dell'aumentata miseria. — Occupato soltanto di trarre dal paese la maggior copia possibile di tributi, per sopperire alla penuria delle disordinate finanze della monarchia, il governo austriaco introduceva un sistema di fiscalità rovinoso, e specialmente negli ultimi tempi con una nuova legge sul bollo, vessatoria in ultimo grado, tassava gli atti più comuni e più frequenti della vita d' ogni classe di cittadini.

Sospettoso per natura, retrogrado in sommo grado, e convinto come riuscisse molesto e grave il suo dominio; spaventato inoltre dal progresso delle idee liberali, l'aulico consiglio subordinò viepiù ogni autorità alla polizia, i di cui arbitrii più non avevano alcun freno.

Quindi i numerosi arresti dalla medesima ordinati; i processi inquisitorii, sprovvisti d'ogni guarentigia pell'accusato; le pene crudeli dello Spielberg, delle quali il Pellico ci narrò con tanta candidezza l'orrenda natura, al punto di far fremere il mondo intero.

La censura dalla polizia tutta dipendente, tarpate affatto le ali del pensiero, rendeva impossibile l'espressione d'ogni idea generosa, e falsava interamente essa pure la pubblica moralità.

Finalmente per viepiù rovinar questa, rinunciando alle antiche massime di Giuseppe II e di Leopoldo, ricorrevasi alla religione istessa, onde adulterarne i purissimi principii, e malgrado il voto contrario delle *Congregazioni centrali, provinciali e comunali*, aprivasi il regno lombardo veneto alla celebre così detta Società di Gesù, tanto esperta nell'arte di rendere mogi e corrotti i popoli per meglio farli schiavi (1).

Tutte queste cause corruttrici non arrivarono però, la Dio mercè, al segno divisato di corrompere ed annullare interamente un popolo svegliato e già avviato a molta civiltà; chè sorta una lodevole reazione per parte de' buoni, colla migliore educazione delle classi minute e col buon governo d'una beneficenza illuminata, la quale attivamente operava malgrado le numerose pastoie frappostegli dall'autorità, e malgrado il vizio del giuoco del lotto, sempre più propagato in dette classi, dalle numerose società instituite, riuscivasi ciò non pertanto a migliorarle notevolmente ed a prepararle a quel generoso riscatto, ch'era nella mente di tutti divisato per un anche remoto avvenire, non creduto certamente così imminente come fu infatti.

Succedette intanto la miracolosa elezione di Pio IX, ed i già narrati atti del Gran Pontefice maravigliosamente riscuotevano i cuori dei generosi Lombardi, viepiù preparandoli all' eroico conato.

Di questo ebbesi un esordio sul principiar di settembre dell'anno

(1) Tre soli vescovi del regno lombardo veneto, il cardinale Kaislruk arcivescovo di Milano, mons. Tosi vescovo di Pavia, e mons. Farina vescovo di Padova ebbero coraggio d'opporsi all'invasione dei rugiadosi Padri, la quale fu compita e molto estesa, sostenuta com'era dal governo. Dal loro quartiere generale di Verona, dov'erano i Gesuiti più numerosi e più potenti, come d'ogni mala pianta succede, tosto s'abbarbicarono ed estesero le arti loro in ogni angolo del regno lombardo veneto. Secondati dai gesuitai, capo de' quali a Milano vuol essere ricordato il conte Melerio, ricco patrizio. Sapevano essi col di lui mezzo carpire numerose eredità, tendenti ad arricchirli ed a preparare la fondazione di nuove case nelle diocesi di Milano, Pavia e Padova, da aprirsi appena li tre pastori opponenti avrebbero chiusi gli occhi. Alla morte del Melerio, questo aveva già raccolte molte eredità fiduciarie destinate alla propagazione del gesuitismo.

scorso, nell' occasione in cui, per l'entrata del nuovo arcivescovo Romilli, il governo non aveva potuto impedire alcune feste popolari. In queste la polizia, solita a manomettere, incrudeliva verso del popolo, il quale mostravasi, benchè inerme, determinato a non sopportarne i soprusi, mentre l'autorità municipale aveva occasione di mostrarsi decisa a generosamente difendere colla persuasione e colle legali querele i proprii concittadini.

Gli assassinii dei polizai furono il primo seme dell'agitazione; questa andò continuamente crescendo, e l'accecato consiglio aulico, invece d'aprire gli occhi sul pericolo, viepiù persisteva nella severità della repressione.

Allora un membro della Congregazione centrale, l' avvocato Nazari di Treviglio, mosso da vero coraggio civile, assistito dal proprio diritto di rappresentante gl' interessi comuni, osava denunciare l'agitazione ed il malcontento esistenti, generosamente istando, perchè, fattane coscienziosa inchiesta, quella si rassegnasse all' autorità superiore, provocando gli opportuni rimedii.

La legalità dell'atto non permetteva che venisse impedito in modo assoluto; ma il governo ch'era ben lontano dal pensiero di scendere a vie conciliative, mentre permetteva che avesse corso la proposta, aumentava le vessazioni della polizia, protestando derivare le agitazioni, anzichè dal fatto de' provvedimenti governativi, dalle mene d'una sognata cospirazione, conseguenza dell' agitazione liberale di tutto il resto della penisola; agitazione, al dir di lui, creata dalle imprudenti riforme dei governi di Roma, di Firenze e di Torino.

Veduta impossibile ogni via di conciliazione, e perduta la speranza di qualsiasi miglioramento, crescendo sempre i soprusi della milizia e della polizia, malgrado le generose rappresentanze delle *Congregazioni provinciali e comunali* da tutta Lombardia fatte, sul nobile esempio dato da quelle di Milano, sorse generale un accordo di stare bensì nelle vie della legalità, onde non porgere pretesto ad ulteriori eccessi della forza prepotente, ma di adottare un sistema di resistenza passiva atto a vieppiù far conoscere al governo, che il popolo lombardo era assolutamente deciso a riscattarsi dall' oppressione.

Fino dalla prima occupazione austriaca, se i Lombardi sopraffatti da incalzanti avvenimenti e dalle male arti d'alcuni traditori

della patria si lasciarono facilmente conquistare, essi meritano però gran lode per aver saputo tenersi assolutamente segregati dai loro dominatori. Tranne le relazioni indispensabili con essi, il santuario privato delle famiglie lombarde loro venne assolutamente chiuso; quindi furono impediti tutti quegli atti della vita sociale, che operano la fusione tra il conquistatore ed il conquistato.

Gli Austriaci furono adunque *padroni* sì, ma *sempre stranieri*, e l'eroica costanza dei Lombardi segnatamente dei Milanesi in questo assunto non potrebbe bastantemente lodarsi, perchè essa fu incontrastabilmente il *primo elemento* del loro riscatto.

Questa condizione di vita segregata facilitò i preparativi della resistenza passiva sopraddetta; e quantunque non esistessero capi della medesima, poichè la sola polizia sognava un *comitato direttore*, il quale mai non seppe però rinvenire, tuttochè abilissima nelle arti sue, essendo tutti i Lombardi capi a vicenda dell'impresa, il maraviglioso loro accordo in ogni atto suggerito riusciva pienamente al proposto scopo.

Quindi determinatosi di non più fumare, e di non più giuocare al lotto per tagliare i nervi alla finanza, tutti aderirono; — determinatosi di non profittare de' grandiosi spettacoli teatrali, che il governo con grave spesa avea ordinato, follemente credendosi di aver che fare con un popolo effeminato e corrotto, tutti si astennero dall'intervenirvi; — determinatosi di non usar più che merci e vesti fabbricate in Lombardia, per non consumare più i prodotti delle fabbriche delle provincie ereditarie, tutti preferirono astenersi anche da ogni maggior lusso e conforto, anzichè incettarlo dai loro oppressori.

Queste unanimi determinazioni spaventarono, ed a ragione, il governo austriaco; ma invece di persuadersi ch'era tempo di mutar sistema, sconsigliatamente esso viepiù si addentrò in quello della severità.

Avea il governo mandato per commissario in Milano, con amplissime facoltà, il conte di Fiquelmont, emigrato francese, perciò retrogado incorreggibile, intimo confidente del Metternich. Questo, padrone da lungo tempo ne' consigli dell'impero, per arte volpina fattosi arbitro della diplomazia di tutta Europa, era interamente libero nelle sue determinazioni, attesa la circostanza dell'infelice condizione sanitaria del sovrano legittimo, per continua epilessia reso imbecille.

Il Metternich, avverso anzi tutto alle idee liberali, cocciuto per natura ed accecato dalla illimitata sua autorità, deciso a mantenersi ad ogni costo al potere e ad impedire ogni concessione, che sollevasse i popoli dagli aggravii dai quali erano oppressi, preoccupato al postutto soltanto di dominar con quiete nei pochi anni che gli restavan ancor di vita, indifferentissimo alle conseguenze future, che poteano derivare dal suo fatale sistema, ripetendo il celebre motto di Luigi XV, *après moi le deluge*; il Metternich raccomandava al Fiquelmont di continuare in quel sistema a Milano.

Per quanto questo cercasse d'abbindolare le notabilità lombarde, distraendole dall'occupazione cui tutti erano rivolti, egli trovò chiuse le porte, rifiutati i suoi inviti e dimostratagli con ogni maniera d'atti ripulsivi la generale avversione.

Mentre il Fiquelmont così operava ed in tal guisa era corrisposto, il generale supremo dell'armata austriaca Radetzky, uomo in cui non si saprebbe dire se sia maggiore l'istinto di crudeltà, o quello d'un animo insensato, giunto al fine d'una lunga ed oscura carriera, dominata da sperticata ambizione di strategica celebrità non mai soddisfatta; il generale Radetzky, ripetendo continuamente, che *quindici giorni di terrore praticato a Milano per opera de' suoi soldati assicurerebbero all'impero austriaco altrettanti anni di quiete e di sicuro dominio,* accingevasi d'accordo col Fiquelmont all'applicazione della sua dottrina.

Quindi con manifesti, scritti nelle varie lingue parlate dai proprii soldati, affissi nei varii quartieri della milizia, cercava di renderli avversi ai cittadini, pingendo questi quai ribelli incorreggibili, decisi ad offenderli con atti d'ogni maniera; e siccome i Milanesi più non fumavano i sigari venduti dal governo e taluni, tra essi più esaltati, appoggiandosi ad una antica legge municipale, andata però in dissuetudine, pretendevano che non si potesse fumare in pubblico, il Radetzky instillava ai suoi soldati volere i Milanesi impedir loro anche quest'innocente godimento e non doversi a modo alcuno tollerare siffatto sopruso.

La polizia poi dal canto suo, col Radetzky concorde, aperte le carceri a molti malviventi, onde compissero all'ufficio di provocatori, il primo dell'anno 1848 incitava un popolare tumulto, al quale non prendevano parte che i *polizai.* Costoro facevano molti arresti, compreso quello del podestà Casati, coraggiosamente lancia-

tosi coi suoi assessori frammezzo al tumulto, come già avea fatto nei moti di settembre. Frattanto la milizia preparava le armi e si accingeva a più gravi eccessi.

Il giorno 3 gennaio verso sera uscivano in gran folla i militari dai loro quartieri dopo copiose libazioni, fumando i sigari ad essi in gran copia distribuiti, e con piglio provocatore percorrevano le principali e più affollate strade della città, mentre numerose squadriglie d'altri militari giravan pure per essa armati di tutto punto. Appena sorto qualche fischio, non aspettata altra provocazione dai cittadini, sguainate le armi da taglio, ecco che i militari cominciano a malmenare chiunque incontrino ed a fare numerose vittime. Un consigliere d'appello il sig. Manganini, settuagenario, uomo inoffensivo, devotissimo al governo austriaco, cadde fra i primi; il cuoco istesso del Fiquelmont, che ritiravasi a casa, dopo avere servito il pranzo del suo padrone, è anch'egli accoppato dai militari tedeschi, e benchè istantemente richiesto dalla polizia a deporre essere stato assassinato dai cittadini non dai militari, persiste a denunciare questi prima di spirare. Numerose altre vittime cadono, vecchi, donne, fanciulli, senza pietà perseguitati dagli assassini negli anditi delle abitazioni e nelle botteghe, parecchie delle quali sono saccheggiate. Uno stuolo di cadetti non arrossisce di derubar la bussola dov'erano deposte le mancie date ai poveri garzoni d'un caffè. In somma è una scena d'orrore, nella quale la soldatesca trascorre ad eccessi d'ogni maniera; è un generale parapiglia in cui uffiziali, soldati, cittadini, agenti di polizia e provocatori figurano per più ore; gli abitanti vittime inermi, de' quali molti per giunta arrestati e condotti alle carceri della polizia, taluni anche feriti e per più giorni poi non medicati, mentre gli altri erano portati all'ospedale; i militari e i polizai compiendo alla parte d'iniqui oppressori.

Mentre succedevano queste cose il podestà di Milano, seco giunti molti notabili d'ogni classe, accorreva dal conte di Fiquelmont, invocando la sua autorità, perchè si facesse cessare il macello; quindi dal Vicerè tutti andavano per ugual fine, trovandovi il governatore conte Spaur, ed il generale Radetzky. Questi difendeva i soldati, chiamandoli provocati. Il Fiquelmont, lo Spaur ed il Vicerè, comprendendo l'importanza del caso, protestavansi innocenti del sangue sparso, e promettevano riparazione. Il Torresani poi, direttore di polizia, istigatore del Radetzky, nelle cupe sue arti ravvolgendosi,

dissimulava il contento di aver veduto riuscire l'infame congiura tra lui ed il Radetzky ordita. Ottenevasi a stento, che la truppa fosse richiamata ai quartieri, che vi stesse consegnata per otto giorni, ma non potevasi ottenere, che il Torresani rilasciasse gl' innumerevoli innocenti arrestati.

Meritano in questa luttuosa circostanza d'esser ricordati alcuni atti onorevoli di parecchie tra le notabilità milanesi, accorse a querelarsi dell'indegno caso.

L'arcivescovo Romilli presentavasi al Vicerè, e coi termini più energici lo confortava a tutelare la sicurezza della città. Pochi giorni dopo, predicando al suo popolo, nel raccomandargli calma e moderazione, non esitava a conchiudere con queste parole: *preghiamo il Signore, che inspiri ai nostri reggitori maggiore giustizia ed umanità.* — Il vecchio curato del Duomo monsignor Opizzoni, orbo della vista, facevasi condurre presso il Vicerè, e coraggiosamente dicevagli: *Altezza, nella mia età più che ottuagenaria ho vedute le invasioni russe, tedesche e francesi, ma non mai le vidi trascorrere a questi assassinii; sgozzare cittadini inermi è tale infamia, che, come prete, come cristiano e come curato, ho stretto obbligo di venirla denunciare.* — Il conte Borromeo, dignitario del regno lombardo-veneto, devotissimo egli pure al governo austriaco, rappresentata al Vicerè l'enormità del caso, colle più energiche espressioni, interpellato dal governatore perchè si fosse presentato al Vicerè senza le numerose sue decorazioni, rispondea: « *Signor governatore, il mio Toson d'oro è imbrattato di sangue cittadino, quindi io l'ho deposto, nè più lo porterò; se si procede in questa guisa, dichiaro chiedere la mia emigrazione e quella della mia famiglia, anzichè star soggetto ancora ad un dominio che così manomette i più sacri diritti.*

Il consigliere Decio, uom dotto e grave, esso pur devoto all' Austria, chiedeva la propria licenza dall'uffizio, replicatamente dichiarando al governatore, il quale cercava dissuaderlo, che la coscienza non gli permetteva di rimanere al servizio d'un governo che di tai mezzi servivasi per mantenere il proprio dominio.

Il delegato provinciale Bellati, devotissimo al governo, e perchè tale odiato, facea relazione del terribile strazio fatto de' suoi amministrati, conchiudendo *doversi credere a lui, che per essersi mostrato troppo ligio all'autorità, avea perduto il primo de' beni, la stima e l'affetto de' proprii concittadini.*

Il procuratore fiscale Guicciardi muoveva criminale querela contro il Radetzky ed il Torresani, accusandoli d'aver violate le vigenti leggi, ordinando tali assassinii.

Il generale Valmoden finalmente, leale e generoso guerriero, indegnato di vedere la militare assisa così disonorata da quegli atti proditorii, esclamava rimproverandone molti ufficiali e soldati: *Voi avete mancato all'onore della vostra nobile professione; s' eravate nemici de' Milanesi, dovevate dar loro armi, sfidarli, e battervi con essi, ma assassinarli inermi è atto indegno, che vi ricopre d'eterna ignominia.*

Il vicerè restando nella solita sua assoluta nullità, a nulla provvedeva, restringendosi a pubblicare due proclamazioni, le quali mentre non assolvevano interamente i cittadini d'ogni torto, davan loro però buone parole, e promettevano aspettarsi da Vienna provvedimenti riformativi atti a rimediare a tanti mali.

Questi provvedimenti non si fecero guari aspettare, ma furono ben diversi.

L'Imperatore, con un proclama di stile ipocritamente paterno chiamava ribelli alcuni fra i suoi sudditi di Lombardia; ne accusava le mene rivoluzionarie; ricusava qualsiasi concessione; faceva un appello alla di lui valorosa armata per contenerli, cioè per vieppiù opprimerli, invocando la pretesa necessità del mantenimento dell'ordine, da nessuno però de' Lombardi turbato.

Il generale Radetzky, lodato da Vienna, per le gloriose sue gesta, pubblicava contemporaneamente un memorabile ordine del giorno, che i fatti successi, dipoi provarono essere *una ridicola bravata*, e vantando la terribile sua spada, da oltre mezzo secolo impugnata, Dio sa in quali vittorie, ripetea ai Milanesi la minaccia d'un compiuto esterminio.

I Milanesi, non atterriti da queste nuove sevizie, continuarono nell'adottato sistema d'opposizione passiva e concorde. Mentre la polizia vieppiù ostinatasi nella via della repressione, cresceva ogni giorno le angherie ed i soprusi.

Arrestati arbitrariamente alcuni notabili, sospetti d'opinioni liberali, sulla proposta e d'ordine dell'ipocrita Vicerè, il quale simulava tanto affetto pe' suoi Lombardi, que' notabili, quali ostaggi, si condussero in Austria. E mentre dovevan giungere i benefici provvedimenti annunciati, arrivò invece una legge, che promulgava il giudizio

statario, ed un regolamento di polizia, il quale imponeva alle azioni più innocenti ed indifferenti pene severe e crudeli.

Giunse frattanto il 18 aprile. In quel giorno arrivò da Vienna la notizia della rivoluzione colà scoppiata il 13, per cui esautorato e costretto a fuggirsene il Metternich, fatto segno dell'odio generale e de' più gravi oltraggi, l'imperatore ed il suo consiglio dovettero cedere alle pretese dei sollevati, promulgare un'amnistia politica, la libertà della stampa, l'ordinamento della guardia nazionale e la promessa d'una costituzione fondata su basi molto liberali.

Un avviso del governo di Milano annunciò queste concessioni, e mentre esse concitavano gli animi, perchè loro partecipavasi la caduta di un odiato potere, gl'incitava altresì a pronunciare il fatale *è troppo tardi*, e li movea ad una generale sollevazione. Erane pretesto la domanda tumultuaria della pronta liberazione dei numerosi ditenuti politici, e questa incautamente dal Torresani rifiutata, ne avveniva l'aggressione della direzione di polizia, la caccia data ai *polizai*, il sacco del palazzo occupato dal Torresani, la necessaria fuga di questo in castello, dove doveasi riparare anche il Radetzky, la cui abitazione veniva del pari aggredita e posta a sacco (1).

La numerosa guarnigione ascendente a circa 14 mila uomini, parte in castello e parte alloggiata ne' varii quartieri della città, presa alla sprovvista, per difetto forse di direzioni, non opponevasi tostamente al tumulto, il quale ebbe tempo perciò di crescere e farsi gigante, d'aggredire il palazzo del vicerè, partito colla famiglia alcuni giorni prima per Verona, dopo averne espilati tutti i mobili e masserizie. Partivano del pari alcuni giorni prima il commissario Fiquelmont ed il governatore conte Spaur, sicchè la somma dell'autorità austriaca concentravasi nel vicegovernatore conte O'Donnel. Questo venne pure assalito e catturato nel palazzo del governo e dopo che ne fu disarmata la guardia, il detto governatore venne costretto a firmare un decreto, il quale permetteva la riunione della guardia civica. I varii corpi di guardia intanto della città erano essi pure assaliti e

(1) Si noti che a Milano, come altrove, il popolo nel dare il sacco alle aule de' suoi oppressori nulla derubava, ma ristringevasi a distruggerne le masserizie ed a sequestrarne le carte. Quanto a danaro ed oggetti preziosi molti popolani li consegnavano ai loro capi, anzichè ritenerseli.

presi, con uccisione di molti soldati, cattura e disarmamento de' superstiti, fatto inoltre così il popolo padrone d'alcuni cannoni.

Mentre queste cose succedevano, il Radetzky preparavasi dal castello alla resistenza. Fatto assalire il Broletto, palazzo civico, verso le ore 5 del detto giorno 18, ivi catturavansi circa ducento notabili della città, che vi stavano ordinando la guardia civica, e conducevansi nel castello medesimo, dov'erano sottoposti ai più crudeli trattamenti. Varie colonne di truppa intanto attaccavano i punti della città, dov'erano attruppamenti, con diverso risultato e con molta uccisione e ferimento di cittadini e di soldati.

Impegnatasi la mischia dappertutto, non venne meno il coraggio degli abitanti; abbenchè sprovvisti d'armi, cercavano di supplirvi con mezzi d'ogni maniera, taluno de' quali ingegnosissimo. Dalle finestre e dai tetti piovevano sulle colonne nemiche proiettili d'ogni sorta, di cui molti nocevolissimi. In tutta la città sorgevano a migliaia le barricate fatte con carrozze, con travi, con mobili d'ogni specie, anche preziosi, colle ruotaie di granito, che sono nelle strade, il di cui selciato venne disfatto; e queste barricate, mentre erano d'ostacolo all'avanzamento delle colonne nemiche, servirono di riparo ai cittadini nel trarre continuo che facevano sui soldati nemici.

Ordinatosi alla meglio un sistema di difesa, dati alcuni capi ai combattenti, durò la feroce battaglia per ben cinque giorni, nei quali infinite furono le prove di coraggio per parte d'ogni classe di cittadini e delle stesse femmine. Alcune fra esse, oltre all'esporsi ai più gravi pericoli per soccorrere ai feriti, non esitarono a pigliare un fucile, ed a far strage anch'esse de' nemici.

Intanto costoro aveano occupato le porte della città, padroni com'erano della strada di circonvallazione, e non lasciavano entrare, nè uscire da essa alcuno; sicchè gl' infelici Milanesi trovavansi ridotti ai soli proprii mezzi, ed impediti a ricevere alcun aiuto dal resto della popolazione lombarda. Non perciò essi perdevansi di coraggio, e continuavano a combattere animosamente ed a resistere all'artiglieria del castello, la quale dalle due gran torri d'esso non cessava dal fulminare la città, con grave danno di molti fabbricati.

Nell'aggressione fatta dalle porte per parte del nemico, succedevano orrende stragi, come ne' borghi. Vecchi, donne, fanciulli

erano barbaramente assassinati coi più crudeli tormenti, e avresti detto que' soldati, specialmente i Croati, non uomini, belve feroci, tanto incrudelivano, quantunque i cittadini, coraggiosi nella pugna, ma umani nella vittoria, prendessero ugual cura de' prigionieri e de' feriti caduti in lor mano e portati all'ospedale.

Nelle diverse avvisaglie seguite successivamente furono assaliti ed espugnati i varii quartieri della milizia, tutta successivamente ridottasi alle porte della città e nel castello, dove cominciavasi a sentire difetto di viveri, e per le nuove pervenute al Radetzky dei soccorsi che stavano per arrivare ai Milanesi, come per la generale sollevazione sviluppatasi in tutta Lombardia, cominciò quel generale a persuadersi della necessità di una ritirata.

Nella notte del quinto giorno pertanto, ordinato alla guarnigione di Pavia ed alle altre de' luoghi circonvicini di raggiungerlo, dopo che erano andate a monte alcune trattative intavolate a mediazione de' consoli esteri in Milano, e dopo che avea liberato il maggior numero degli arrestati al *Broletto*, ritenendone 18 soltanto quasi ostaggi, appartenenti alle più distinte famiglie della città, cominciò il Radetzky a ritirarsi col suo corpo d'armata verso Melegnano e Lodi, non senza essere con frequenti avvisaglie degli insorti molestato.

A Melegnano succedeva una di queste avvisaglie, ed il nemico faceva duro strazio di quegli abitanti. Ivi pure seguiva un atto di crudeltà e di ferocia, che vuol essere ricordato. Il conte Carlo Porro, giovine naturalista, di grande ingegno e di specchiati costumi, caro a tutti per le belle qualità di mente e di cuore ond' era adorno, ivi condotto fra gli ostaggi, fu vilmente assassinato con un colpo di pistola, mentre era in carcere, durante la fermata della colonna, da un iniquo commissario di polizia, per nome Debetta, appartenente al Tirolo italiano per nascita, fido agente del Torresani e del Comasco Bolza, mostro di crudeltà, che trovasi fra i prigionieri. Avea il Debetta un'antica ruggine col Porro, e prevalevasi del momento in cui l'infelice era prigione per farne l'estremo strazio. Dopo alcune ore di patimenti, il giovane Porro, vittima della santa causa, spirava nelle braccia d'un amico e del fratello, conte Alessandro, uomo esso pure di grande ingegno e di specchiata virtù, accorso appena ebbe notizia dell'acerbo caso. La sua memoria sarà sempre compianta ed onorata!

Fra le vittime della memoranda pugna vuol essere del pari ricordato Augusto Anfossi da Nizza al mare, il quale, dopo alcuni anni d'esilio per politica causa, venuto a miglior fortuna, e capitato dall'Oriente in Milano, diretto in patria per rivedervi la vecchia sua genitrice, trovandosi al momento in cui scoppiava la sollevazione, non esitò a fermarvisi per consecrare il suo braccio all'impresa dell'italiano riscatto. Tosto riconosciuta la di lui militare perizia era fatto capo de'combattenti, e nell'ultimo giorno della pugna, all' assalto del quartiere del genio, dopo inuditi sforzi di valore, fu morto da due palle nemiche.

La nuova corsa della sollevazione di Milano e del felice risultato d'essa infiammò tutta Italia dall'Alpi al Lilibeo. Tutti animosamente voleano accorrere in difesa de' fratelli lombardi, e nessuno de' governi italiani avrebbe potuto, senza esporsi a certa rovina, impedire questo slancio dell'entusiasmo nazionale. Sorsero pertanto dovunque corpi di volontarii muniti d'armi proprie, o dai governi fattesi distribuire per accorrere in Lombardia. Dalla stessa vicina Svizzera numerosi bersaglieri, colle colonne de' paesi più vicini alla capitale dell'Insubria, camminarono con tanta diligenza, che arrivarono ancora in tempo a prender parte alle ultime aggressioni dell'oste nemica seguite a *porta Tosa*, d'ora in poi con ragione chiamata *porta Vittoria* (1).

Frattanto ordinatosi il governo provvisorio, a capo del quale meritamente veniva posto il generoso conte Casati, che tante prove avea date di coraggio civile e d'animo imperterrito in pro dei proprii concittadini, si prendevano dal detto governo tutte le disposizioni occorrenti per ordinare nel miglior modo possibile la cosa pubblica, ed in ispecie l'ulteriore difesa e liberazione della città e delle varie provincie lombarde.

L'esercito piemontese intanto radunavasi sul Ticino con tutta

(1) Qui notiamo, che quand'anche alcuno de'governi italiani avesse voluto tenersi in assoluta neutralità e rimaner tranquillo spettatore delle atrocità austriache, come andavano consigliando a Roma, a Firenze ed a Torino, i membri del corpo diplomatico, insensibili sempre ai patimenti dei popoli, ch'erano sin qui assuefatti a spartirsi quai mandre, sarebbe nella sorta concitazione straordinaria degli animi stata gravissima imprudenza badare a siffatto crudele consiglio. Coll'impulso dell'esempio recente de' casi di Parigi, di Vienna e di Berlino, dove governi fortissimi, in brev'ora, malgrado la difesa d'un'armata fedele erano stati esautorati, col sostituirsi ad essi la repubblica in Francia, ed un governo di solo nome altrove, sarebbe stato certo uguale il risultato a Roma, a Firenze ed a Torino, senza che perciò s'impedisse il trionfo della libertà sull'assolutismo.

diligenza, e chiamato in aiuto da' Lombardi entrava baldo e poderoso, capitanato dallo stesso re Carlo Alberto e da' suoi figli, a prender parte all'italiano riscatto, dopo aver proclamato le proprie generose intenzioni con eloquenti ed appropriate parole (1).

Un sì potente aiuto concedeva ai Milanesi il tempo di riposarsi brevemente del fatto sforzo, ed ordinare quelli che ancora si dovean fare per giugnere alla liberazione d'Italia.

Mandò il governo provvisorio lombardo agenti presso i varii stati italiani ed oltremonti; — fece incetta d'armi e di munizioni da guerra; — accolse e riordinò i battaglioni italiani che disertarono le austriache bandiere, onde aver tosto un polso di truppa assoldato; — chiamò esperti capitani dal Piemonte e dalla Svizzera per comandarli, e numerosi istruttori onde esercitare i soldati nuovi accorrenti in buon numero sotto le insegne.

Operando con notevole prudenza, tosto introdusse nella legislazione civile, criminale ed economica del caduto governo quelle più essenziali modificazioni, che intanto la potevano rendere men grave ed incomportabile, mostrando ne' varii provvedimenti perciò promulgati grande prudenza e saviezza, onde scansare il pericolo più grave de' politici rivolgimenti, quello di distruggere gli ordini stabiliti prima d'avere maturatamente ponderata la compilazione di quelli da sostituirsi.

Un'altra prova di prudente saviezza diede pure il governo provvisorio, ed è quella di dichiarare che, quanto all'ordinamento definitivo dello stato ed al futuro reggimento da adottarsi dal medesimo, niuna cosa sarebbesi decisa, finchè fosse consultato nel modo da ordinarsi con legge il voto popolare; e per preparare la legge in discorso nominò un'apposita commissione, incaricata di discuterla e formolarla.

Dovendosi provvedere inoltre al gravissimo dispendio della guerra, non tralasciò il governo provvisorio dal raccogliere i mezzi opportuni ricorrendo al patriottismo de' cittadini, i quali generosamente corrisposero all'incitamento, ed aprendo un imprestito di parecchi milioni di lire.

Perchè poi l'amministrazione continuasse a procedere con ordine e regolarità, sostituiva al *Consiglio di governo* ed alla *Congregazione*

(1) Vedasi il proclama del 23 marzo 1848, in fine. Documento n° 1.

centrale un *Consiglio di stato*, al *Magistrato camerale* un'*Intendenza di Finanza*, alle *Delegazioni provinciali* soppresse le *Congregazioni provinciali*, e fatte quelle nomine che si credevano necessarie pei numerosi posti lasciati vacanti dagli uffiziali stranieri, tutti quelli indigeni lasciavansi al proprio ufficio, purchè prestassero pronta e franca adesione al nuovo governo.

Le provincie dipendenti dal governo di Lombardia tutte concorsero in maggiore o minor grado all'insurrezione, e giunsero ad espellire l'armata austriaca, la quale sopraffatta dall'universale aggressione e dall'arrivo dell'armata ligure-piemontese, più non ebbe posa, finchè ritiravasi sulle sponde del Mincio.

Nell'insorgimento comune vogliono essere specialmente ricordate Brescia, Bergamo e Cremona, le quali più delle altre si distinsero per buon volere e per coraggioso ardire. A Brescia segnatamente, dove instituivasi un governo provvisorio, riunitosi dipoi a quello di Milano, si fece la preziosa cattura di molti prigionieri, tra i quali non pochi uffiziali superiori dell'armata austriaca.

Iddio, come abbiam detto, avea accecato il nemico; una parte dei reggimenti italiani, ch'egli avea sempre tenuti lontani dal regno lombardo-veneto, eranvi stati mandati; ed era naturale che quei soldati, tuttochè comandati da uffiziali tedeschi in gran parte, rifuggissero dal trarre su' loro fratelli, ed abbandonassero perciò le insegne dell'oppressore comune. Malgrado gli sforzi fatti dai superiori per contenerli, molti battaglioni disertarono, e raccolti prima a Milano, poi per decreto del governo provvisorio a Bergamo ed a Brescia, essi serviranno d'elemento alla nuova armata lombarda che il ministero della guerra istituito provvede ad ordinare per via di sperimentati generali ed uffiziali lombardi, piemontesi e svizzeri.

In meno di un mese, con lodevole attività già si conseguirono al proposito utilissimi risultati, i quali porgono argomento a sperare, che fra non molto lo stato lombardo avrà un esercito giusto atto a difendere la patria comune, riunito a quello ligure-piemontese, lealmente accorso collo stesso scopo.

Mentre questi savii provvedimenti d'ordinamento civile e militare davansi in Lombardia dal governo provvisorio, cresciuto in numero di membri, pel concorso dei rappresentanti mandati dalle diverse provincie, la libertà della stampa e della parola ch'esso dovea la-

sciare intera, non poteva impedire all'espressione delle opinioni individuali qualche esagerazione.

Abbiamo veduto che il governo provvisorio, prudentemente operando, avea rimandato *a causa vinta*, cioè quando lo straniero fosse interamente dall'Italia espulso, il definire l'ordinamento che aver dovrebbe per l'avvenire lo stato lombardo.

Questa riserva non potea però impedire la discussione relativa alla forma di tale ordinamento, ed è su questo campo che più attivamente e con maggiore vivacità versavano e versano tuttora le discussioni, le quali nella condizione neutrale assunta dal governo, riservatosi d'obbedire in proposito al voto del paese, non possono impedirsi, finchè non turbano l'ordine pubblico.

Se non fallano informazioni avute, pare che i partiti in Lombardia possano classificarsi nel seguente modo:

I. *Aderenti all'Austria.* Se si eccettuano quegli esseri perversi e corrotti, che salariati dalla polizia, compromessi dalla medesima, temono un ordinamento libero, stabile e regolare, nel quale, oltre al mancare la sorgente de' loro infami guadagni, sarebbero esposti ad una giusta reazione, nessuno al dì d'oggi più aderisce al governo austriaco. Quantunque sei mesi fa, per amor di quiete e per natura inerte, taluni ancora persuasi della difficoltà, per non dire dell'impossibilità dell'italiano riscatto, fossero meno avversi al reggimento dell'Austria, ora essi pure furono vinti dalla ripetuta prova dell' irrevocabile determinazione d' essa di non governare il paese in modo illuminato e moderato, ma di volerlo dominare esclusivamente col mezzo del terrore. Il clero divenne a ragione ostile al governo, per i soprusi della polizia, per gli abusi d'autorità che vedea commettere e per l'amore che porta al gran Pio IX, fattosi iniziatore dell' italiano risorgimento. Il popolo continuamente oppresso dagli aggravii d'ogni maniera sempre crescenti, ed irritato negli ultimi tempi inoltre dagli orrendi atti di barbarie commessi, da indifferente che forse era prima, passò egli pure ad un'esaltazione somma contro il nemico comune. Gli ultimi avvenimenti e le atrocità commesse *hanno resa impossibile qualsiasi transazione fra l'Austria e la Lombardia.* Il trattar d'esse sarebbe imprudentissimo, perchè neppure verrebbe tollerata al proposito dalla classe meno intelligente del paese la menoma apertura. Coloro che volessero tentarla s'esporrebbero infallantemente ad esser vittima del furore popolare. Chiun-

que osservi le tendenza de' Lombardi si convince che, qualunque possano essere le eventualità della guerra, una ristaurazione dell'austriaco dominio *è fra essi impossibile*, poichè tutti son pronti a fare della bella Insubria un nuovo deserto ed una palude, anzichè soffrire il ritorno dell'estera dominazione.

Questa è l'opinione dell'universale, e vedesi per tal modo radicata, che scorgesi impossibile al proposito la menoma mutazione.

II. *Aderenti alle libertà municipali.* Questo partito, il quale poteva dirsi estinto, sgraziatamente risorse a seguito della creazione de' governi provvisorii provinciali, nati alla cessazione di quello centrale del nemico vinto e costretto a partire. Verso i monti principalmente l' opinione ha qualche analogia colle tendenze svizzere, per far prevalere il concetto delle indipendenze cantonali. Nel piano il pretto municipalismo di alcuni ambiziosi, che si credono chiamati a soverchiare i loro concittadini, ed a non dipendere da alcuna capitale, si manifesta in maggior o minor grado. Ma questo partito, il *peggiore* ed il *più fatale* fra tutti, va, la Dio mercè, sempre più diminuendo, col ritorno delle provincie al centro; e del resto trova il suo fine nella stessa sua tendenza a viepiù segregarsi, per cui i centri minori vogliono anch' essi staccarsi dai capi luoghi.

III. *Aderenti al principio repubblicano.* Questo partito, nel quale entrarono molti fra i partigiani del municipalismo, prese maggior consistenza dopo l' arrivo degli emigrati e dei principali capi della così detta *Giovine Italia.* Alcuni di cotestoro vogliono assolutamente cominciare *dalla forma*, e costituire a dirittura la repubblica; altri mettono innanzi l'*unità italiana*, come *scopo*, ed ostentano di riservare *la forma* repubblicana, come *mezzo* più o meno necessario, secondo le circostanze.

Infinite sono le pubblicazioni di questo partito, il quale sebbene non numeroso, ardito però, eloquente ed animato da forte convincimento, come dai lunghi patiti infortunii, *può molto tentare ed osare.* Se si eccettuano però alcuni pregevolissimi capi, degni di molta stima pel loro carattere sincero e leale, in generale il maggior numero non rappresenta, nè vera capacità atta a guidare gli affari praticamente, nè interessi più o meno estesi e ragguardevoli, nè vera influenza sul popolo.

Le circostanze poi, che evidentemente dimostrano la necessità della cooperazione del regno subalpino alla salute d'Italia, tolgono

di giorno in giorno peso a questo partito, unicamente fondato sulla fiducia nata ne' primi giorni della civica vittoria di Milano, la quale avea fatto credere che, espulso una volta lo straniero dalla capitale, fosse perciò intieramente prostrato e vinto.

Queste buone disposizioni però non impedirono, che il nemico si prevalesse di siffatte circostanze per gittare il seme della discordia, e per provarsi a vincere con essa là dove non aveva potuto riuscire colla forza.

Un indicio assai evidente, che le arti nemiche possentemente influiscono nell'agitar le menti di molti, i quali anche sono in buona fede repubblicani, si ha nel vedere certi nuovi convertiti al repubblicanismo, che or fa due mesi erano assai ligi alla polizia dello straniero.

Un giornale fra gli altri, altre volte devoto alle ispirazioni d'essa, benchè unicamente occupato dei gorgheggi dei cantanti e delle capriole dei ballerini, mutato ad un tratto titolo, scopo e tendenze, fecesi repubblicano austero, e professò una decisa avversione contro qualunque proposta tendente a fondare altrimenti la libertà in Italia.

Se l'impudenza fu rara, non men grave fu lo scandalo derivatone, ed il buon criterio pubblico tosto seppe farne giustizia, condannando al silenzio quei politici camaleonti. Noi non approviamo i moti popolari, nei quali si può facilmente trascorrere ad eccessi, e preferiamo la libera discussione per tutti, ed i buoni argomenti, i quali in fin di conto sempre prevalgono; ma comprendiamo essere stato naturale che gli articoli del *Lombardo*, strani per non dir peggio, muovessero all'ira popolare e gli facessero impor silenzio, vedendolo disconoscere e calunniare tante generose intenzioni, tanti atti così eroici di patria carità.

IV. Resta ora ad accennare *il rimanente della nazione*, nell' immensa maggiorità della quale prevalgono le idee di stabilità e di forza governativa, necessarie a proteggere lo sviluppo de' grandi interessi agricoli, industriali e commerciali del paese.

Cotesta opinione dell'universale, persuade; — 1° Che la solidità di un grande stato politico sola può resistere alle aggressioni dello straniero, come può rigettare ogni estera influenza.— 2° Che il buon senso pratico degli Italiani tutti li chiama a concorrere alla maggiore unità possibile dell'alta Italia almeno, la quale, posta a' piè dell'alpi, sola, se potente, potrebbe difendere se stessa ed il resto della penisola

da ogni estera invasione, mercè di un'armata numerosa posta a custodire il baluardo che ne cinge. — 3° Che una bandiera repubblicana alzata in Lombardia, con iscarso numero di seguaci, potrebbe gittare le altre provincie italiane nelle vicissitudini e nelle calamità d'una guerra civile, dalla quale deriverebbero terribili conseguenze, principalmente nelle attuali circostanze d'Europa, onde ne avverrebbe sorgente d'obbrobrio e di rimorso per gl'incauti che fomenterebbero una simil guerra. — 4° Che il sentimento del pericolo non ancor superato, e quello della gratitudine verso chi ha concorso con tanti sacrificii e rischii alla comune difesa, sono argomenti atti a tener lontano dal pericoloso sperimento, ove non bastassero a convincere della necessità di scansarlo gli esempi de' risultati, che vedonsi conseguiti in un vicino paese, malgrado circostanze ben più favorevoli delle nostre, e fra esse principalmente quella di non doversi difendere dall'estera dominazione. — 5° Finalmente, che l'istituzione d'una repubblica potendo condurre il potere in mano d'una minorità, questa per mantenervisi non avrebbe altro mezzo fuori quello di ricorrere ad un governo violento, più fondato sulla forza prepotente, che non sul buon diritto.

Queste considerazioni, facili a concepirsi, fan sì, che non si è lontani dal vero affermando: esservi attualmente a Milano una maggioranza *immensa*, la quale per ispirito di moderazione e di equità, per sentimento di comune difesa, per amore di stabilità e d'ordine desidera e vuole *l'unione dell'alta Italia in uno Stato solo*, fortemente costituito, per via di *liberissime* instituzioni, fondate sull'illuminato voto dell' universale.

Concorrono ad alimentare questa savia opinione i liberali più distinti d'Italia, accorsi in Milano per patrocinare la causa comune, e noi crediamo non errare nel credere, che gli argomenti da essi invocati possano prevalere su quelli dettati da mera esagerazione, o da smodato orgoglio ad alcune menti esaltate.

Nè a queste esagerazioni, alle quali debbesi, a parer nostro, lasciare libero il campo, giacchè da per se stesse si confutano, vuolsi dare maggior importanza di quella che hanno in realtà; onde che noi vorremmo di esse fatto ben poco caso, corrispondendovi unicamente colla maggiore concordia tra' buoni, colla costanza e coll'accordo nel combattere il nemico comune, come col saper approfittare della vittoria sur esso.

D'altronde, a conforto dei buoni, aggiungeremo ancora, che dato anche e non concesso, che in Milano ed a Venezia prevalessero le idee repubblicane, siccome esse sarebbero ben lontane dal prevalere nelle provincie lombardo-venete, le quali, meglio conscie di ciò che *solo possono*, comprendono maggiormente la necessità di una comune difesa, fortemente ordinata, non seguirebbero certamente perciò le tendenze della capitale. Questa poi, ove seriamente consulti i suoi *veri interessi*, facilmente arriverà a convincersi, *tutto* poter guadagnare dal divisato ordinamento desiderato dalla maggiorità; *tutto* invece poter perdere, quando prevalesse l'opposta tendenza della minorità. Però molto opportunamente, ora che si è lasciato all'opinione un dato tempo per discutere le sorti avvenire del paese, facevasi istanza al governo centrale di Milano d'ordinare, che fosse consultato il voto universale, non tanto lombardo solamente, quanto del resto dell'alta Italia, ora retta da governi provvisionali.

Corrispose coll'usata prudenza e disinvoltura il governo provvisorio suddetto all'avuto incitamento, eleggendo una commissione chiamata a formolare una *legge elettorale* d'una *costituente*, destinata ad ordinare definitivamente lo stato.

Noi speriamo, che il buon criterio ed il senno, onde si distinguono gli uomini chiarissimi eletti a far parte di quella commissione, saprà giungere al risultato desiderato dal comun voto, quello cioè di chiamare alla rappresentanza comune uomini veramente onesti, liberali ed indipendenti, mossi da vera carità di patria, lontani dal pensiero di cedere a qualsiasi ambiziosa influenza od idea pregiudicata, unicamente desiderosi di fondare un governo forte, libero, giusto, perchè morale ed indipendente.

Nel così operare gl'Italiani del regno lombardo-veneto, come degli stati parmensi ed estensi, faranno novella prova di quel *buon senso pratico* e di quel *criterio illuminato*, che sopra tutte le altre nazioni li distingue; *buon senso e retto criterio* ad essi ed agli altri abitanti della penisola compartito dalla Divina Provvidenza, è la sorgente unica di quel primato, che da tanti secoli gli ha costituiti un *popolo principe*, e ripetutamente loro ha fatto creare e ristaurare la moderna civiltà, come ha incontrastabilmente provato il più facondo e più dialettico scrittore dei nostri tempi, il gran Gioberti.

CAPITOLO 8°

Regno Ligure - Piemontese (1)

Alla caduta di Napoleone nel 1814 il principio della legittimità, solennemente consecrato dai sovrani d'Europa nel combatterlo, richiedeva che la casa di Savoia esautorata dalla Francia nel 1798, dipoi lasciata vivere tranquilla e neutrale in Sardegna, fosse richiamata all'avito dominio di terraferma.

Essa lo fu in fatti; ed il Re Vittorio Emanuele rientrò il 20 maggio di quell'anno nell'antico regno de' suoi padri.

Rimasto estraneo ad ogni idea di progresso governativo, ignaro di quello incontrastabilmente seguito ne' suoi stati durante il dominio francese, Vittorio Emanuele, malgrado le sue ottime intenzioni, invece di seguire i consigli della reggenza instituita dalle potenze alleate, appena reduce, cedette alle suggestioni d'un ministro retrogrado, e col memorando editto 21 maggio 1814, non fatto caso del tempo trascorso, degli interessi fondati dal nuovo dominio, ogni ordine governativo fece retrocedere allo stato in cui erasi lasciato il paese nel 1798.

(1) Nell'accingerci a ragionare dello stato nostro, in cui non vorremmo, come per gli altri, aver che a lodare, non ci dissimuliamo la difficoltà dell'assunto ed il pericolo che per noi si corre di scendere a qualche personalità, la quale per mala ventura riesca spiacevole. Abbiamo lungamente esitato tra il partito di indicare *nominativamente*, e quello di narrar solo i fatti lodevoli o biasimevoli *tacendo delle persone*. A questo secondo spediente ci parve più prudente appigliarci, ed usando di quella libertà che la legge concede ad ogni cittadino, conscii di non esser mossi da alcun'idea pregiudicata e di non cedere ad alcun sentimento di rancore, abbiamo senza più proferita la nostra opinione sui narrati casi, lasciando dubbio ciò che non poteasi deliberatamente affermare, ed invece affermando quanto è a tutti notorio, o del resto facile a provare quando fosse contestato. Noi speriamo così di non eccitare alcun'ira privata; perocchè niuna intenzione d'offendere mai abbiamo avuta. Che se, ciò malgrado, a questo triste risultato ci conducesse per malavventura l'opera nostra, da rette intenzioni unicamente dettata, tranquilli su queste, lascieremo che se ne faccia quel più o meno severo giudicio che se ne vorrà fare, dichiarando fin d'ora, che se si eccettuano le rettificazioni cui siamo pronti ogni qual volta ci venga provato qualche errore di fatto, certo in buona fede da noi commesso; nel resto, quanto alle opinioni che ci crediamo in dritto di professare, non intendiam scendere ad alcuna polemica; epperò lascieremo senza risposta tutte quelle censure che ci verrebbero indirizzate, rimettendone il giudicio al pubblico, tanto più se le dette censure fossero esenti da quella moderazione, che crediamo aver osservata nella nostra scrittura.

Quest'atto fatale e lamentevole produsse le più funeste conseguenze nella condizione morale, politica ed economica del paese; quindi all'entusiasmo ch'esso avea mostrato pel ritorno degli antichi Principi e pel ristaurato stato, tosto succedette un visibile malcontento.

La Liguria, dopo essere stata essa pure ristaurata come repubblica dall'armata inglese che l'occupava, malgrado i passi fatti dal suo ministro al congresso di Vienna, veniva da questa riunita allo stato sardo, non ostante le sue proteste negli ultimi giorni del 1814, a certe condizioni però stipulate dal ministro medesimo, e solennemente con legge dal Re accordate.

Intanto ritornava Napoleone dall'isola d'Elba, e nuovamente debellato dai Sovrani alleati, definitivamente cadeva, ristaurati una seconda volta i Borboni di Francia.

Nella breve guerra combattuta, l'armata piemontese entrata cogli alleati in Francia, mostrò l'antico suo valore, benchè in tutta fretta ordinata.

Cotesti eventi era naturale che rendessero la casa di Savoia, fatta così più forte, riconoscente ai sovrani alleati, e che ne avvenisse un' influenza dei medesimi sulle sue determinazioni d' ordine interno.

L'Austria, la quale erasi attribuita la principale influenza sull'Italia, seppe prevalersene per esercitar sur essa un'illimitata dominazione dall'alpi al Lilibeo; tutti i Principi della penisola dovendo alla ben facile sua vittoria la propria ristaurazione.

Conseguenza di siffatto predominio era il conceder loro bensì d'introdurre qualche miglioramento negli ordini civili, ma il tenerli pure assolutamente lontani da qualsiasi instituzione politica.

Era inoltre scopo del governo austriaco, che niun reggimento italiano lo avanzasse in progresso politico, morale, civile ed economico, oltre a quel punto ch'ei stimava concedere ai suoi sudditi del regno lombardo-veneto; e siccome siffatto punto era oltremodo ristretto, derivò la conseguenza che ai Principi italiani, o per via d'arti subdole, od anche con modi imperativi, scarsi mezzi erano lasciati di felicitare i sudditi.

Codesta tendenza non isfuggiva all'italiana perspicacia. Gli abitanti della penisola incitati e sedotti dai bugiardi manifesti pubblicati dall'inglese Bentink e dagli austriaci Bellegarde e Nugent,

eransi un momento lusingati di veder risorgere la loro nazionalità. Delusi dalle concepite speranze, tosto sentironsi più che mai schiavi dello straniero. I Liguri-Piemontesi apprezzarono quanto gli altri Italiani l'insulto, ed al sopraddetto malcontento derivato dal veder ristaurato un governo retrogrado s' aggiunse il dispetto di vedere il proprio Principe indipendente in dritto, ma non nel fatto.

Covavano questi umori, quando il rivolgimento politico di Napoli succeduto nel 1820 a seguito di quello accaduto nelle Spagne, cominciò a risvegliare in tutta Italia il sentimento della libertà e dell' indipendenza. Questo sentimento, propagatosi per mezzo della società segreta detta dei *Carbonari*, trovò numerosi aderenti nel mezzo ceto e nell'armata ligure-piemontese, i di cui sensi generosi mal soffrivano di vedere il proprio Principe soggetto all'estera influenza. Quello, messo egli stesso in uggia dalla medesima, con generose parole talvolta sfuggitegli incoraggiava in certo modo l'odio de'suoi militari contro l'Austria (1).

Noi non narreremo i particolari troppo noti del rivolgimento politico seguito nel 1821; noteremo soltanto ch'esso fu tutto militare e del mezzo ceto; — che il popolo non vi prese parte alcuna; — che vinto facilmente, attesa l'indisciplina derivatane nell'armata, riuscì facilissimo all'Austria di soffocarlo ed aumentare, con poco costosa vittoria, l'illimitata sua influenza sulla penisola.

Tenace ne' suoi propositi, il governo austriaco spingeva tutti quelli della penisola a sanguinose reazioni, e queste, a Napoli specialmente, furono largamente applicate. Tra noi però le esecuzioni si restrinsero a due soltanto; ma le destituzioni, gli esilii furono innumerevoli, laonde nacquero cause di lamentevoli dissensioni che gittarono nel paese il seme di non pochi privati rancori.

Il re Vittorio Emanuele, com'è noto, principe d'ottime intenzioni, ripetesi, benchè di scarsi numeri, ma conscio del sentimento della

(1) L'odio contro l'Austria era del resto ereditario in Piemonte ed a Genova. Rammentano i Piemontesi come furono indegnamente manomessi dagli Austriaci negli anni 1799 e 1800, tuttochè avessero occupato il Piemonte come alleati. Hanno essi presente, che quantunque il paese fosse stato riconquistato dall'armata Austro-Russa per la ristaurazione del governo legittimo, l'aulico consiglio mai non volle permettere ai nostri Principi di tornare.—Ricordan poi i Genovesi il memorando assedio della città loro nel 1746, e tutti sanno la gloriosa storia del Sasso di Portoria, come del generoso Balilla; sicchè nessuno ignora come le crudeltà e l'avidità del tedesco fossero causa movente di quell' ultimo atto della libertà italiana propugnata dal singolar valore dei bravi Genovesi, pronti a difendere un'altra volta la città loro da qualsiasi aggressione austriaca.

propria dignità, avea abdicato anzichè esporsi ad atti che non potesse dipoi mantenere per impedimento dell'estero predominio.

Succedevagli il Duca del Genevese Carlo Felice, e l'avverso destino volle che durante il rivolgimento politico egli fosse in Modena, e risentisse gli influssi di quella Corte, dove il rigore avea predominio.

Venuto ad assumere il potere, Carlo Felice vi arrivò coll'animo prevenuto, e facilmente assentì ai provvedimenti di severità propostigli, onde s'accrebbero le vittime del seguito rivolgimento.

Determinato a nulla innovare, i bei progetti di miglioramento avviati da un ottimo ministro, il conte Prospero Balbo, negli ultimi tempi di Vittorio Emanuele, andarono in fumo. Solo per consiglio dell'Austria le riforme furono ristrette all'istituzione di tribunali provinciali di prefettura o di prima istanza, allo stabilimento del regime ipotecario e d'un'amministrazione forestale, ad una legge pel mantenimento degli esposti ed all'abolizione delle sportule pagate ai giudici per le sentenze loro.

Con questo si credette bastantemente appagato ogni pubblico voto, e continuarono i molti abusi ed inconvenienti dell'antico ripristinato regime.

Intanto il paese era dominato dall'Austria, la quale aveva occupato Alessandria con un buon polso d'armati.

Carlo Felice, avverso alla capitale, che supponeva mossa da spirito rivoltoso, se ne teneva buona parte dell'anno lontano; — nemico del lavoro e dato al viver molle e quieto, lasciava che i suoi ministri governassero a loro posta; sicchè ogni giorno cresceva non l'assolutismo del Re, sempre stato fra noi almeno accompagnato da forme paterne, ma quello ministeriale più spesso dall'arbitrio e dall'intrigo mosso, e sovente occupato a nascondere al Principe il vero.

Il favoritismo di Corte accresciuto ancora accompagnava questo stato di cose.

Cominciò allora ad insinuarsi nel paese il *gesuitismo*, ed una società così detta *cattolica* aumentò con numerosi addetti i *gesuitai*. Quindi coloro che non piegavano il collo al giogo d'essa, avean fama di liberali e peggio ancora, ed erano, se non scartati dagli uffizi, tenuti in conto d'avversi al governo, e come sospetti considerati.

Questo stato di cose, se favoriva alcuni ipocriti, non aumentava il numero de' veramente fedeli; che anzi cresceva quello de' malcontenti.

Si arrivò all'epoca del congresso di Verona. Ivi almeno il Re

Carlo Felice mantenne la propria dignità, che il Re di Napoli non avea arrossito d'infangare colà, come prima al congresso di Lubiana.

Pretendendosi, come era infatti, solo giudice competente della condizione politica de' proprii stati, il Re Carlo Felice volle, reputandoli quieti, che cessasse l'estera occupazione d'essi; quindi, malgrado le insinuazioni di qualche suo consigliere, devoto oltremodo agli interessi austriaci, imperiosamente pretese, invocando il diritto di sovrano indipendente, che fosse evacuata la fortezza d'Alessandria, come lo fu infatti.

Alcuni anni dopo, intesosi un accordo colla Corte di Roma relativamente ai beni della Chiesa, il Re Carlo Felice soscriveva, per sola quiete della propria timida coscienza, a condizioni onerosissime, facendo dallo stato pagare ben oltre il dovuto; — ma informato, che la società cattolica erasi ingerita in quell' affare ed avea per mezzo di un suo zelantissimo aderente, il quale fondò la propria fortuna sui raggiri della medesima, dato ai negoziatori di Roma segreti avvisi, perchè inalberassero le maggiori pretese, il Re, giustamente mosso a sdegno di questa infedeltà, faceva conoscere alla detta società, cui per le apparenti sue buone intenzioni aveva dapprima conceduta qualche protezione, essere sua volontà, che tosto avesse a discioglìersi ed a cessare ogni sua opera.

Obbedivasi in apparenza al real ordine; stavano però in sostanza pronti tutti gli addetti a risorgere appena ne verrebbe l'occasione, e questa non mancò pur troppo.

Giugnevasi al 1831, epoca in cui il Re Carlo Felice, a seguito d'un viaggio fatto a Milano per condurvi la figlia del fu Re Vittorio Emanuele sua nipote, sposatasi all'austriaco Imperatore, nel ritorno ammalò e dopo lungo travaglio venne a morire.

Sono tuttor coperti d'un velo certi brogli fattisi allora, perchè la legittima successione al trono fosse interrotta. Ma qui giustizia vuole il dire che, seguiti o no questi intrighi, coloro ch'erano allora più influenti nel fatto al governo, non solo vi furono estranei, ma un personaggio influentissimo in quel tempo con circolare scritta ai governatori, da noi letta, dichiarò che qualunque fosse l'esito della malattia del Re, occorrendo ch'egli avesse a soccombere, le norme della legittimità sarebbero fedelmente seguite, ed il trono passerebbe a quegli cui spettava di dritto.

Abbiamo voluto notare a testimonio della nostra imparzialità questo

atto onorevole. Del resto nessun raggiro al proposito avrebbe potuto prevaler nel paese. Era troppo nota la mala fama acquistatasi da quegli che il partito austriaco avrebbe voluto veder succedere invece del legittimo Principe, ed oltre la resistenza che avrebbero opposto le altre potenze a quest'atto iniquo, il paese medesimo vi si sarebbe con ogni suo mezzo rifiutato.

Moriva agli ultimi di aprile 1831 Carlo Felice; succedeva il Re Carlo Alberto senza alcuna difficoltà. Mutati qualche tempo dopo i ministri, ad eccezione d'uno, e creato un nuovo ministero della giustizia, il Re Carlo Alberto tosto mostrò volere sinceramente il bene, desiderare la riforma dello stato, e con indefesso lavoro occupandosene, non tardarono infatti ad emanare numerosi provvedimenti tendenti al miglioramento degli ordini civili, specialmente in quanto concerne alla compilazione di codici appropriati al tempo, del difetto de' quali era generale querela.

Il partito retrogrado però, nemico d'ogni riforma, non si dava per vinto; e nessun sforzo ommetteva per ritardare almeno il processo dei decretati miglioramenti.

Secondato con molta abilità da un ministro dell'interno, uomo di molto ingegno, che il partito suddetto avea saputo introdurre nel gabinetto, pingendolo a torto qual uomo di progresso, le ottime idee del Re sempre venivano attraversate ora coll'uno ora coll'altro pretesto, acciò prevalesse il principio di nulla innovare.

Malgrado siffatti sforzi però il partito retrogrado anzidetto non giunse ad impedire l'instituzione del consiglio di stato.

Col memorabile editto del 18 agosto 1831, ne' motivi del quale era in certo modo esposto il programma del governo divisato dall'ottimo Principe, quel consiglio veniva instituito, non ostante le ripetute opposizioni d'alcuni fra i ministri, i quali vedevano a malincuore creato quel freno al dispotismo ministeriale.

Composto, quanto al consiglio ordinario, di soggetti quasi tutti allora atti al proprio ufficio, cominciava il consiglio i suoi lavori, la pubblicazione dei quali, quando fosse lecita od ordinata, proverebbe, che fedele al proprio mandato, allora e sempre egli seppe stare ne' confini del suo dovere; — promuovere con prudente fermezza il bene dello stato; — parlare al Principe il linguaggio del vero; — non mai nascondergli perciò quant' egli doveva conoscere, anche con rappresentanze rispettose sempre, talvolta ardite.

Questo abbiam voluto notare con giusto diritto in risposta a certuni, i quali abusando d' un segreto doveroso imposto, si compiacquero tratto tratto spargere intorno al detto consiglio voci poco onorevoli, tendenti a scemarne la considerazione cui, ne abbiamo il convincimento e possiamo vantarcene, esso ha incontrastabilmente diritto.

Se il consiglio di stato avesse potuto essere più frequentemente personalmente sentito; se fosse stato meno attraversato dall' assolutismo ministeriale, egli avrebbe certamente potuto riuscire ben più utile di ciò che fu in fatti, e segnatamente se fossero stati chiamati ogni anno i consiglieri straordinarii, scelti fra le vere notabilità del paese; perciò fra uomini illuminati, il Principe avrebbe più a tempo conosciuto i voti dei sudditi, e le riforme da essi desiderate, come da lui, per ottimo istinto disposto a concederle, certo non si sarebbero tanto fatto aspettare.

Comunque sia, non è men vero doversi notare a lode del Re Carlo Alberto l' incessante sua insistenza per l' ordinamento di queste riforme, malgrado gli ostacoli d' ogni intorno frappostigli dal più volte citato partito retrogrado, il quale aveva ed ha tuttora in tutti i dicasteri zelantissimi aderenti, e malgrado i raggiri della diplomazia austriaca, la quale alla menoma novità non cessava di rappresentarle come pericolose.

Approfittava in fatti il partito retrogrado di alcune imprudenti tendenze a politici rivolgimenti per attribuire ad esse maggiore gravità di quella che forse aveano in realtà; e prevalendosi dell' apprensione prima che inspiravano, seppe carpire alcuni giudicii tendenti ad una fatale reazione, la quale quantunque per pochi giorni durasse, e tosto fosse per opera di miglior consiglio mitigata, non fu meno lamentevole, e lasciò nel paese tristi ricordi, e più trista fama ancora a coloro che l' aveano provocata.

Promulgaronsi adunque stentatamente il codice civile, quello penale, quello di commercio, e da ultimo quello della processura criminale, restando soltanto a promulgare quello della processura civile, il più necessario forse a por termine ai tanti abusi che rendono l'amministrazione della giustizia fra noi lunga, incerta e costosissima, essendo interessato a ritardare la detta promulgazione il numeroso stuolo di coloro che vivono ed arricchiscono sui predetti abusi.

Solo, può dirsi, contro tutti, od almeno ben debolmente secondato, il Re Carlo Alberto fece prova d'una costanza rara nel proseguire

il proprio assunto, e nel resistere ai retrogradi consiglieri che lo circondavano, come alle istanze dell'austriaca diplomazia perchè desistesse dal medesimo (1).

Le riforme finanziere accompagnarono quelle de' codici. Se egli è da lamentare il sistema adottato per esse di far debiti per avere un tesoro inoperoso, del quale intanto pagavasi un ingente interesse, non è men vero però che l'erario dal 31 in poi fu posto in istato floridissimo, e che invece d'un disavanzo sempre si ebbe ogni anno un cospicuo avanzo, il quale impinguò l'istituita *cassa di riserva.*

Qui è lecito ancora notare, che si peccò quasi per soverchia economia nelle spese materiali, molte delle quali potevano essere produttive; mentre per contro si largheggiò in quelle personali, strappate in certo modo alla bontà del Re da indiscrete sollecitazioni, alle quali forse con sufficiente fermezza non sapevano resistere coloro, che pur ne avevano il dovere, ed avrebbero potuto farlo pel credito di cui godevano, fondandosi sulle incessanti querele mosse dal consiglio di stato.

Da alcuni anni in poi però le spese materiali notevolmente aumentarono, molte delle quali assai produttive; onde che opere grandiose vennero intraprese, le quali tramanderanno ai posteri la memoria del Principe che le ha ordinate (2).

(1) A coloro che pretendessero ancora avere la diplomazia austriaca lasciato libero il Re Carlo Alberto ne' suoi divisamenti riformativi, risponderemo col seguente brano d'un articolo ufficiale della *Gazzetta Piemontese*, nº 99, col quale si è data una solenne mentita alle imputazioni di duplicità della *Gazzetta Universale d'Augusta*, foglio salariato dall'Austria, nel nº 7 aprile.

Ivi sta detto, parlando della ripugnanza con cui il gabinetto viennese sempre accolse le riforme sociali introdotte in Italia:

«Gli scaffali di tutte le cancellerie italiane ne fanno ampia testimonianza, e non sa« rebbe difficile provare con documenti ufficiali, come la semplice pubblicazione dei co« dici e delle amnistie politiche, abbia dato luogo, per parte dei diplomatici austriaci, a « lagnanze ed osservazioni di più d'un genere, ecc. ».

A questa asserzione officiale, aggiungeremo essere notorio, che le lagnanze e le osservazioni furono anche talvolta accompagnate da minaccie e da sconvenienti esigenze.

(2) Vedasi a questo riguardo la relazione sulle condizioni delle Finanze dal 1830 al 1846, rassegnata a S. M dal primo segretario di Stato delle Finanze, dalla quale relazione scorgesi alla pag. 103: *riepilogo generale della nota degli acquisti d'immobili, canali ed edifizi, lavori e pagamenti diversi straordinarii, costruzioni di ponti e strade, arginamenti, monumenti pubblici, provviste d'armi e d'artiglieria e di materiali diversi, costruzioni navali, ecc. dal* 1831 *al* 1846., si è speso l'ingente somma di lire 141,451,563. 06.

Questo interessante rendiconto, col quale il Re Carlo Alberto volle informare il paese de' risultati della sua amministrazione durante il suo governo assoluto, prima che cominciasse quello costituzionale largito ai sudditi, è un atto onorevolissimo, che in prova dell'imparzialità di cui ci onoriamo, non doveasi da noi tacere.

Mentre l'amministrazione così procedeva, vuolsi anche riconoscere, che, malgrado gli sforzi del partito retrogrado, sempre dedicato ad impedir novità e rivolto ad ottener largizioni, o pe' suoi addetti, o per istituzioni in apparenza religiose, nella sostanza non sempre tali, proteggevansi i buoni studii e segnatamente negli ultimi anni, dacchè affidavasi il buon governo d'essi ad un ministro illuminato, come accrescevansi notevolmente ed in senso bene inteso i mezzi d'istruzione, si *primaria* che *secondaria* ed *universitaria*.

Contemporaneamente proteggevansi le arti belle, come ne fan fede i monumenti sorti, le scuole stabilite, le collezioni di capi d'arte instituite, le onorificenze ed i premii accordati ai sommi artisti del paese ed esteri.

L'armata poi, costante cura ed amore del Principe, fu ordinata in modo atto ad averla in breve numerosa, disciplinata, bene addestrata. Ad onta di alcuni difetti parziali che gl'intendenti vi notano ancora, vuolsi riconoscere dal risultato che ora abbiam sott'occhio, ch'essa da lunga mano educata al valore ed all'indipendenza ha corrisposto e corrisponde pienamente all'aspettativa, ed è ora il primo e più solido elemento del risorgimento italiano (1).

Tutti cotesti risultamenti, specialmente al fuori stato, dove le mende di molti fra i provvedimenti dati doveano necessariamente sfuggire all'osservazione, epperciò alla critica, la quale non mancava d'esercitarsi liberamente in paese, ebbero per effetto d'ispirare in tutta Italia stima e fiducia pel governo subalpino e di farlo riguardare da tutti coloro che anelavano all'italiano risorgi-

(1) La prontezza con cui in pochi giorni sonosi adunati e condotti in campo a guerra giusta oltre a 70_|m. soldati, provvisti di tutto punto ed accompagnati da un abbondantissimo materiale, tuttodì accresciuto ancora, prova da una parte l'indole armigera e bendisciplinata de' popoli Liguri-Piemontesi; dall'altra la convenienza de' provvedimenti preparatorii dati per averla atta all'uopo. E qui ci si conceda notare pure, come l'amore dell'italiana indipendenza e del proprio militar dovere, mosse indistintamente uffiziali e soldati ad accorrere chiamati sotto le insegne, abbandonando i loro più cari congiunti, taluno de' quali lasciato anche nel bisogno (soccorso però dalla carità dei restanti), a tal che sonvi famiglie, che hanno di presente all'esercito quattro, cinque ed anche più individui dello stesso casato, essendo rimasti a casa soltanto li vecchi, le donne ed i fanciulli. E notisi ancora, che tutte le classi della società indistintamente serbarono lo stesso contegno, non esclusa quella che oggetto talvolta di men giuste censure, almeno in questa parte, vuolsi riconoscere non meritevole dell'accusa fattale da certi suoi avversarii, d'esser avida soltanto di privilegi, non potendosi negare, che questa volta anche coloro che ritirati dal servizio avrebbero potuto rimanere a casa, tornarono tutti a far parte della milizia, invocando il privilegio d'esporre la propria vita pel risorgimento italiano, cui supponeansi contrarii; mentre alcuni de' principali loro detrattori rimasero tranquilli a casa loro.

mento qual fondato sussidio pronto ad intervenire nel medesimo, quando ne fosse giunta l'opportunità, della quale a buon diritto riconoscevasi il Re Carlo Alberto esperto conoscitore.

Erano in questo stato le cose nostre al principiare del 1846. L'Austria, vedendo con sospettoso malanimo il nostro progresso, non cessava dal tentare ogni via per incagliarlo. Dopo aver per più anni trattenuto il governo dall'intraprendere egli stesso o dal permettere, che almeno l'industria privata intraprendesse col mezzo di ragionevoli concessioni la costruzione delle vie ferrate, necessità inelluttabile per salvare da compiuta decadenza commerciale il porto di Genova e lo stato intero, mentr'essa però affrettava la costruzione delle proprie linee; richiesta di congiungerle a quelle da noi divisate, non solo brutalmente lo negava, ma ogni sforzo ed ogni raggiro faceva, sebbene felicemente invano, onde impedire, che siffatto congiungimento si concertasse almeno colla vicina Svizzera. I fogli salariati dal governo austriaco non cessavano dal tempestare contro i nostri progetti, dal deriderli e dal metterli in discredito; e l'autore di questa scrittura, il quale non richiesto, spontaneamente dettava un libro speciale per avviare un buon sistema di strade ferrate italiane, libro che una malintesa prudenza ministeriale costringevalo a pubblicare fuori stato, così poco eragli dal governo inspirato, fu fatto replicatamente segno delle contumelie di que' prezzolati giornali (1).

Ciò non tolse però, che i divisamenti pubblicati non venissero in tutta Italia quasi adottati, che il governo subalpino, cessando dalla primiera esitanza, animosamente attendesse ed attenda ancora, malgrado i tempi fatti così difficili, alla costruzione dell'intera rete delle sue vie ferrate (2).

(1) Ved. *Delle Strade Ferrate Italiane, e del miglior ordinamento d'esse, di Carlo Ilarione Petitti di Roreto.* 1 vol. in 8°. Capo Lago, tipografia elvetica.

(2) Nell'encomiare la determinazione di costrurre per conto del governo le vie ferrate, si dichiara però, non intender per questo di lasciar senza biasimo alcuno certi modi usati nel procedere a tale costruzione, la quale crediamo, che si sarebbe potuta ottenere con maggiore economia, e miglior chiarezza di rendiconti, ove fosse stata diversamente ordinata con maggiori controlli.

La spesa ingentissima delle vie ferrate si ritiene da noi utilissima, e credesi anche, ad opera finita, un buon collocamento del capitale che vi sarà impiegato. Ma questa nostra opinione, che sempre abbiam sostenuta, era però subordinata alla condizione, che la spesa fosse ristretta al mero necessario; non fatta ripetutamente per errori di periti o per trascurata vigilanza; non estesa oltre il calcolato dapprima ed approvato, senza nuova autorizzazione competente, meno ancora su soli ordini verbali d'un direttore unico, perito

Veduto dall'Austria andar fallito il sopraccitato incaglio, ad un altro partito appigliavasi per inquietare il Re Carlo Alberto. Un trattato del 1761 riservava all'Austria il diritto di provveder di sale alcuni distretti della Svizzera, col compenso a noi del libero transito nelle sue provincie lombarde del sale di Comacchio. Noi cessammo di fare tale provvista, servendoci del sale di Sardegna e della Linguadocca, incontrastabilmente migliore. Cessato il compenso, era naturale che cessasse in noi l'obbligo di riconoscere all'Austria un dritto di monopolio sugli Svizzeri e che essi potessero provvedersi di miglior sale ed a minor prezzo. Così fecero infatti ed intesero contratto con noi per la compra d'una data quantità di sale. Tosto sorsero altiere ed acerbe opposizioni del governo austriaco, e siccome un nostro ministro, ligio affatto al medesimo, avea trascurato come sarebbe stato dover suo di denunciare in questa parte il trattato suddetto, il governo sciolse il contratto e non provvide il sale. Questo fatto però non impediva, che gli Svizzeri si provvedessero in Francia, e che da noi, senza riscuotere diritto alcuno, si concedesse il transito de' sali da essi altrimenti comprati.

Questo transito porse argomento all'Austria di muovere nuove querele colla solita alterigia ed insistenza, alla quale venne corrisposto con fermezza, calma e dignità.

Veduta la nostra resistenza, l'aulico consiglio ordinò al magistrato camerale di Milano d'usare di rappresaglia, e questa praticossi coll'imporre un triplice dritto sui nostri vini importati in gran copia in Lombardia, il quale diritto può dirsi equivalente a proibizione.

L'intimazione poi di questo provvedimento fatta al nostro console generale in Milano, lo era in termini siffattamente brutali e sconvenienti, che il governo austriaco dovette di poi disdirla egli stesso.

irresponsale estraneo al paese, perciò più soggetto ad errare per difetto di pratica, e non fatta poi insomma con tutte quelle forme severe di contabilità e di controllo, le quali da noi sempre guarentirono il buon impiego del pubblico danaro.

Siccome questa spesa è duratura, e può condurre il paese ad ingentissimo carico; siccome abbiamo dati per credere a qualche disordine nei conti, noi speriamo che le Camere riputeranno conveniente e necessaria un'*inchiesta* per approvare e chiarire ogni cosa, e per escludere anche l'idea del menomo spreco del pubblico danaro. Tutti sono interessati a questo spediente, ed in ispecie coloro che hanno la risponsabilità dell'assunto, le ottime intenzioni dei quali siamo del resto ben lontani dal voler accusare, attribuendo piuttosto ad errore o trascuranza di subalterni gli inconvenienti, seppure esistono.

Il governo subalpino avrebbe potuto rispondere con rappresaglie uguali, taluna delle quali dannosissime al commercio lombardo, ed anche austriaco. Ma, moderato per natura, se n'astenne e si restrinse a pubblicare nel foglio ufficiale del 2 maggio 1846 un articolo tendente a narrare brevemente i fatti, ed a far sentire, con dignità e con fermezza, il concetto del deliberato proposito di mantenere la propria indipendenza, quindi una intera libera azione, esente d'ora in poi da qualsiasi austriaca influenza.

Cotesto articolo, dettato dal re medesimo, non ostante gli sforzi di certi consiglieri aderenti all'Austria, i quali vedeano a malincuore sottratto il paese all'influenza del consiglio aulico, dapprima sorprese, tanto eravamo poco assuefatti ad atti consimili; dipoi produsse fra i sudditi il più grande entusiasmo, il quale sarebbesi manifestato con un'ovazione al re, già combinata, s'egli, per modestia e per prudenza, non l'avesse impedita. Tuttavia, malgrado le forbici della censura, sempre meticolosa, i fogli dissero in lode del re e della da esso difesa nazionale indipendenza tutto ciò che loro fu conceduto dire.

Incessanti, numerosi furono i brogli ed i raggiri per ottenere una disdetta; ma grazie al cielo, malgrado l'infedeltà di certi consiglieri, e malgrado le volpine arti della diplomazia, quasi tutta adoperatasi a nostro danno, il Re Carlo Alberto fu irremovibile, e nè allora, nè dopo, quando s'intavolarono trattative di conciliazione, volle recedere da ciò ch'ei riputava a ragione suo diritto.

Questi diversi emergenti non potevano certamente mantenere relazioni d'intimità tra i gabinetti di Torino e di Vienna.

Succedeva intanto l'elezione di Pio IX, e fino dai primi momenti scorgevasi, come il santo ed illuminato Pontefice tendesse a trarre il proprio stato e l'Italia tutta da quella condizione umile e dipendente in cui l'aveanò posta le arti austriache.

I retrogradi, giustamente inquieti di questa inaspettata mutazione, anche fra noi adoperavansi a tutta possa per far credere imprudenti le savie determinazioni del gran Pio, e non mancarono fanatici ed ignoranti, i quali trascorsero sino all'irriverenza, chiamandolo eretico ed accusandolo di una monomania di popolarità.

Se il governo subalpino tosto non aderiva ancora ad adottare il sistema del santo Pontefice, tenendosi in una prudente riserva,

non tralasciava però nelle intime relazioni dal professare al santo Padre tutta quella riverenza, tutto quel rispetto e tutta quell'affezione, ch'egli tanto seppe inspirare.

Alloraquando seguì il prepotente caso di Ferrara, è fama che Carlo Alberto protestasse contro il medesimo, e fosse tra que' pochissimi sovrani, i quali, badando più al dritto che alla potenza, cercarono difendere l'inerme Pontefice; mentre altri, ora dalla giustizia divina puniti, non esitarono a seguire un opposto sistema, ed a patrocinare la causa della forza e della violenza.

Tutti questi avvenimenti doveano per necessità produrre una straordinaria concitazione negli animi. Allora il governo subalpino giudicò opportuno di lasciar correre il tempo, e si restrinse ad accordare qualche maggiore larghezza alla censura, ed a rendere assai più mite l'azione della polizia politica.

Intanto, seguite le riforme romane, succedevano quelle toscane già accennate, ed il governo subalpino vide giunta l'opportunità di pensare a provvedimenti diretti ad uguale scopo.

Preparata una serie di provvedimenti studiati con maturità il 29 ottobre 1847, pubblicavasi dalla gazzetta officiale il programma delle adottate riforme. Noi non entreremo nei particolari d'esse, troppo noti del resto; noteremo soltanto ch'essi per tal modo esaudivano i voti dell'universale, che come una scintilla elettrica tosto propagarono dal più umile casolare al più ricco palagio, dall'uomo il più ignorante al più dotto e più illuminato, un entusiasmo ed un farnetico che è impossibile ricordare senza commozione, ondechè la memoria d'esso starà perpetuamente scolpita nell'animo di tutti i Liguri-Piemontesi.

Ed in vero è impossibile ridire quali testimonianze di rispettoso affetto e di sincera gratitudine fossero date al Re in quella occorrenza, sì a Torino che a Genova, dove recavasi in que' giorni, e lungo la via percorsa, tutta affollata di sudditi accorrenti da vicini ed anche da lontani luoghi. Il buon Principe, frammezzo al popol suo, dovette allora con dolce emozione assaporare e gradire il compenso offertogli, e vieppiù convincersi, come fosse miglior partito quello di regnar coll'amore, che col timore; — come pochi fossero que' retrogradi, che lungamente aveano cercato trattenerlo dal beneficare il popol suo; — e come immensa fosse la maggiorità invece de'liberali moderati, i quali, paghi delle ottenute spontanee e libere concessioni,

niun'altra ne chiedevano, aspettando le ulteriori a tempo più opportuno, dal buon criterio di lui giudicato, dimostrandogli intanto la riconoscenza la più illimitata.

Pubblicavansi frattanto durante il soggiorno del Re in Genova le varie leggi annunciate. Quasi tutte conseguivano la pubblica approvazione, tranne qualche particolare, giudicato di poco conto e facile ad emendare.

Solo offendeva il buon criterio pubblico certo editto promulgato sulla giurisdizione camerale ed il contenzioso amministrativo, scorgendosi da esso, che mentre eransi dette nel programma sopra accennato abolite le giurisdizioni d'eccezione, così moleste e pregiudicievoli agli interessi ed ai dritti privati, e così contrarie ad un'imparziale amministrazione della giustizia, la quale richiede per tutti, e per qualsiasi vertenza litigiosa, il solo esercizio della giurisdizione ordinaria e comune, nel fatto istituivasi una mostruosa giurisdizione eccezionale così estesa, che niuna mai consimile avea esistito.

Inoltre scorgevansi ancora apertamente violati i canoni del dritto amministrativo, coll'essersi sottoposte alla giurisdizione predetta un'infinità di vertenze, le quali per niente aveano che fare col contenzioso amministrativo suddetto, ma appartengono a contestazioni, le quali interessano a corpi privilegiati, al fisco e ad istituti, che tutti nelle vertenze loro dovrebbero correre la stessa sorte de' privati.

Codesto editto, promulgatosi, come tutti gli altri dal programma annunciati, senza il previo parere del consiglio di stato, non ostante il disposto dell'art. 4 del codice civile e dell' editto 18 agosto 1831, senza alcuna deroga speciale ai medesimi, facilmente si riconobbe opera di alcuni antichi camarlinghi, i quali, dominati dalla pregiudicata idea di conservare al magistrato, cui molto onorevolmente del resto lungamente furono addetti prima di giungere all'intimo consiglio del Principe, cedettero alla tentazione di conservare il magistrato anzidetto ricco d' attribuzioni, potente d'autorità, circondato da molta considerazione, invece di ristringerlo, come sarebbe stato più opportuno, alla sola contabilità materiale, ed al solo *vero* contenzioso amministrativo, lasciando che per tutto il resto provvedesse la giurisdizione ordinaria (1).

(1) La consorteria camerlinga fu per tre lustri e più assoluta padrona degli affari tra noi, e com'era naturale, dispose d'ogni uffizio a favore de' suoi aderenti, escludendo coloro che non le erano affigliati, cercando persuadere al Principe: solo esservi ingegno e pratica

Ma questa menda, alla quale poco si fermava il pubblico, perchè da tutti non se ne comprendeva l'importanza, è del resto di facilissima emendazione; e vuolsi sperare che il buon senno delle Camere saprà far giustizia d'una legge *così parziale* all'occasione, in cui certo esse non mancheranno di domandare pure altresì l'abolizione di alcune altre giurisdizioni d'eccezione tuttora conservate.

Pochi giorni prima che il programma delle Riforme venisse promulgato, seguiva una mutazione ministeriale.

Era nel ministerio scarsa concordia. L'opinione mostravasi favorevole ad uno de'ministri, avversissima ad un altro; indifferente per il resto. La saviezza del Re comprese la necessità di maggiore accordo; dispensati i due ministri, soliti a contendere fra di loro, vennero eletti due altri. Quest'elezione però non appagò del tutto l'opinione, perchè l'uno de' nuovi eletti, quantunque avesse altre volte fama di liberale, giudicavasi successivamente divenuto per private relazioni ligio all'Austria, e d'altronde inclinato a secondare le ispirazioni del ministro esautorato. L'altro poi reputavasi assolutamente retrogrado, sebbene in voce d'uomo capace per la sua specialità, la qual cosa nel seguito sembra che non giustificasse appieno.

Tra le principali riforme vuolsi notare il codice di processura criminale, che una lunga opposizione del partito retrogrado sempre avea cercato di ritardare; perocchè dopo essere stato proposto col sistema della procedura scritta, quando l'unanime richiamo de'magistrati supremi, ai quali era stato comunicato per averne il parere, instò, perchè invece fosse sostituito il sistema della procedura orale e dei pubblici dibattimenti, l'anzidetto partito retrogrado ogni sforzo pose in campo per impedire quel sistema, sempre stato per esso oggetto di spauracchio. Ma gl'incontrastabili suoi vantaggi son tali, che il grido dell'opinione prevalse e la retta coscienza de'magistrati come del consiglio di stato fu unanime nel consigliarne al Re la promulgazione.

Un'altra riforma utilissima fu l'istituzione del magistrato di cassazione.

cognizione degli affari in coloro che aveano ad essa consorteria appartenuto. Non era quindi meraviglia, che molti antichi servigi fossero disconosciuti, col rivocarsi in dubbio la pratica sperienza d'alcuni, che pur aveano fatto prova di qualche perizia nella pubblica amministrazione, ed invece si ritenessero solo dotti e pratici d'essa alcuni che ne ignoravano i primi elementi, e la provarono con ripetuti errori, ben diverso essendo talvolta il criterio del magistrato da quello dell'amministratore.

I senati, magistrati supremi ed indipendenti, erano da lunga mano assuefatti a credersi attribuita un'illimitata autorità; essi giudicavano ora in un senso, ora nell'altro la stessa questione di dritto; frequentissimi erano i casi, che tu avevi ragione in Savoia e torto in Piemonte, od altrove per fatto litigioso di natura assolutamente identica. Moltissime già erano le prescrizioni de' nuovi codici applicate in senso interamente disparato dai varii magistrati supremi. Il pubblico buon criterio richiedeva efficace rimedio a siffatto inconveniente, il quale minacciava di rendere inutile ed inefficace il gran beneficio della legislazione uniforme promulgata.

Lo spirito di corpo, il timore di scendere d'un grado nella gerarchia, le ambizioni private, sorgevano concordi per opporsi all'istituzione desiderata del magistrato di cassazione, destinato a curare la retta ed uniforme osservanza della legge. Ma il grido dell'opinione anche qui prevalse; l'unanime parere del consiglio di stato fu favorevole, ed il buon criterio del Re lo secondò promulgando la legge, fatte paghe alcune ambizioni con promozioni, del resto quasi tutte meritate per onestà, ingegno e dottrina.

Ancora un'altra riforma fu quella della polizia, la quale affidata all'autorità militare dal 1814 al 1817; tolta alla medesima allora, mediante l'istituzione d'un'apposita amministrazione civile; vinto il rivolgimento del 1821, per atto di lamentevole reazione, era stata restituita all'autorità militare suddetta.

Unicamente fondata sull'arbitrio, se dopo il 1835 vuolsi riconoscere che fu quanto alla direzione centrale mite e ragionevole, tanto non può dirsi, quanto all'esecuzione nelle provincie. Molti erano pur troppo gli abusi d'autorità derivanti da errore e da ingiuste prevenzioni, come da men fondate od appassionate denuncie. Il malcontento che ne nasceva era grandissimo, laonde la polizia militare poteva dirsi affatto esosa al pubblico.

Specialmente lamentavasi l'istituzione de' *consigli di governo*, mercè della quale s'ordinava l'arresto e la successiva deportazione in Sardegna di qualunque sospetto, anche assolto da tribunali, senza alcun atto di difesa, purchè il consiglio giudicasse pericolosa all'ordine pubblico l'individuale di lui libertà. Siccome prima ciò seguiva talvolta per sola deliberazione del ministero, spontanea o provocata dai governatori di divisione, l'istituzione dei consigli fu in certo modo considerata come una guarentigia contro maggiori errori; ma

nel fatto, mancando quella della difesa, tale non era, ed un innocente vedevasi esposto ad essere condotto in clima malsano a lavoro forzato, epperciò talvolta a perire in breve tempo, in virtù d'un atto, il quale, quantunque collegiale, non era meno soggetto agli errori del capriccio e dell'arbitrio.

Vero è che l'indulgenza de'magistrati, la viziosa procedura scritta rendevano in certo modo necessario per la pubblica sicurezza un potere discrezionario atto a contener coloro che sfuggissero ad una anche meritata condanna. Ciò non toglie però, che l'istituzione de'*consigli di governo* non fosse una cosa mostruosa contraria a tutti i principii di giustizia distributiva, quindi degna d'essere riformata.

Ma la riforma più importante promulgata fu quella dell' allargamento della censura de' libri e stampe con apposita legge ordinato. Con questa legge, lasciandosi sussistere la censura preventiva, si faceva facoltà però di discutere ed anche di censurare gli atti governativi, osservati certi rispettosi riguardi verso il Sovrano, verso i Principi esteri ed i loro legati, verso le autorità costituite e verso i privati.

Si comprende che siffatta censura tutta dipende, in quanto alla maggior o minor libertà che voglia concedersi, dall'arbitrio e dall'opinione più o meno liberale de' censori di prima e seconda istanza istituiti.

Da ciò è lecito dedurre che una legge di censura preventiva è essenzialmente una legge viziosa ed imperfetta.

Vuolsi però riconoscere che le commissioni di censura nominate furono scelte fra persone così savie e così liberali, ch' esse nulla lasciarono a desiderare durante l'esercizio loro, perocchè la stampa periodica moltiplicatasi, come sempre interviene, potè spiegare un'azione sufficientemente libera e contemporaneamente contenersi in giusti confini. (1)

(1) Si oppone che le improntitudini contro l'Austria non mancarono, e si pretende da alcuni, che l'averle troppo liberamente tollerate sia stata causa appunto della somma esaltazione nata degli animi, ond'è derivata poi al governo l'ineluttabile necessità di seguire il grido dell'opinione nel rompere contro la suddetta potenza la guerra.

È curioso, che si voglia attribuire ai fogli austriaci il solo dritto di maltrattare il governo sardo, e rifiutare a questo il diritto di permettere ad alcuni scrittori sudditi di rendere la pariglia, dopo ripetute provocazioni.

Ben prima, che la censura allargasse le sue discipline, i fogli austriaci di Trieste, di Augusta e di Vienna, notoriamente inspirati dal consiglio aulico, si compiacevano d'indirizzare al governo sardo replicate contumelie, senza che questo per lungo tempo osasse

Malgrado la fortunata eccezione occorsa, noi persistiamo a credere non poter esistere vera libertà di stampa con censura preventiva, e doversi unicamente adottare una legge repressiva dell'abuso della detta libertà. Questa legge però, lo ammettiamo, è difficilissima, ed il fatto ha dimostrato fra noi, che quella promulgata, se contentò quanto alla procedura, fu ben lontana dall'appagare il voto dell'universale rispetto alla parte penale.

Noi crediamo che dato un codice penale mite e ragionevole, esente perciò da sanzioni penali troppo severe, il migliore sistema sia quello di lasciare la stampa libera, salvo il dar conto degli abusi d'essa, ed a frenarla colla repressione ordinata dalla legge penale comune.

Premessi questi cenni intorno alle principali nostre riforme, ai quali aggiungiamo, che la principalissima fu ancora la legge municipale, tutta fondata sul principio della elezione, largo assai, perchè non appoggiato soltanto al censo, ma anche alle capacità; diremo che questa legge lasciava presentire un deciso avviamento verso ulteriori politiche istituzioni, le quali probabilmente era mente del Legislatore concedere, al primo momento opportuno, cioè quando avesse giudicati maturi i sudditi ad ottenerle. (1)

Cotesto momento non vedevasi dapprima così vicino, ma quando in seguito al rivolgimento della Sicilia e delle Calabrie, malgrado le immani crudeltà ordinate dal governo napoletano per frenarlo, propagossi l'incendio in tutto il regno, ed il re Ferdinando II fu costretto a concedere agli agitati suoi sudditi una costituzione, o statuto politico che voglia dirsi, una concessione consimile divenne

permettere ancora di risponder loro. Anzi, un ministro, per l'Austria troppo compiacente, sentiva così poco la dignità del paese, che ufficialmente annunciava al legato austriaco in Torino, rimosso un censore per aver approvato un articolo che avea spiaciuto a quel governo, il quale tuttodì ci facea però insultare in que' suoi fogli dai suoi prezzolati scrittori. Non era quindi il rimprovero fondato, e sol può dirsi, che noi, ripetutamente provocati dall'austriaca albagia, abbiam finalmente lasciato un po' più libero sfogo al sentimento dell'offesa dignità nazionale, locchè era naturale e nel nostro diritto.

(1) Cotesta legge richiede, dopo la promulgazione dello Statuto, non poche modificazioni, ed è a sperare, che ne sia affidato il progetto a persone *veramente pratiche* nell'amministrazione provinciale e municipale per lungo esercizio degli uffizi d'essa, anzichè venire affidata a compilatori, i quali non sempre sanno *copiare* con opportunità ed in modo appropriato al caso le estere legislazioni. È poi a sperare ancora, che la manomania della centralizzazione sia in questa occorrenza temperata, e si rinunci alla pregiudicata idea: solo risiedere il sapere e lo zelo ne'capi d'uffizio dei dicasteri ed aziende; mancare affatto in provincia e ne' comuni persone veramente atte al buon governo economico d'esse, mentre ripetuti madornali errori anzi provano una ben opposta condizione di cose.

un'ineluttabile necessità anche per tutti gli altri stati italiani, ne' quali i Principi aveano il buon criterio di non volersi separare dai sudditi loro e dall'opinione dell' universale d'essi.

Mentre Napoli con scarsa buona fede operava, ed a Parma ed a Modena, come già abbiam veduto, in senso affatto inverso si agiva, Roma, Toscana ed il regno ligure-piemontese concedevano Statuti liberali ai proprii sudditi.

L'8 febbraio fu per noi giorno memorando. Carlo Alberto concedeva le basi d'uno Statuto, nel quale trovasi il germe d'ogni libertà ragionevole. Era quindi naturale, che universali, vivissimi e sinceri fossero gli applausi; che gratissimi si mostrassero gli animi per tanto beneficio; e tali essi furono infatti, e le ovazioni, le feste e le baldorie non mancarono certamente ad attestare l'universale allegrezza e riconoscenza.

Intanto venivano discusse nel consiglio privato, previo lavoro d'apposite commissioni, scelte fra uomini competenti, ed erano successivamente promulgate le leggi accessorie dello Statuto medesimo concernenti alla guardia civica, all'elezione dei deputati ed alla libertà della stampa.

Se si eccettua l'osservazione già fatta per questa, quelle tre leggi, checchesiasi detto in contrario, reputansi da noi dettate con idee liberali.

In questo frattempo, come sempre interviene allorquando succede ad un governo assoluto altro liberale, derivò che l'autorità si trovò debole in faccia alle masse, e che gli elementi di malcontento creati durante l'assolutismo, rimasti fin allora latenti, cominciarono a scoppiare ed a minacciare la pubblica quiete.

Un ministero ardito, fermo e coraggioso avrebbe forse ovviato al pericolo, col prevenirlo, concedendo *isso fatto* quelle ulteriori riforme che più erano invocate dal pubblico voto.

Una lamentevole esitazione consigliò in senso opposto, e si vide specialmente a Torino ed a Genova il governo rimorchiato e condotto dall'agitazione a ciò che avrebbe dovuto fare *spontaneamente*.

Da questo stato di cose derivò l'espulsione dei Gesuiti e delle monache da essi dirette, seguita con modi che la moderazione e la vera liberalità condannano; perocchè per quanto fossero giustamente esose al pubblico quelle istituzioni religiose, dirette più che altro da fini umani e dal colpevole istinto di dominare, fu del tutto in-

giusto e sconvenevole il cacciarli quasi a furor di popolo, come in più luoghi succedette (1).

Un'altro esempio della debolezza del governo s'ebbe nel non avere saputo contenere a tempo l'imprudente opposizione praticata da certi vescovi contro le sue determinazioni. Certo debb'essere massimo il rispetto da usarsi ai capi del clero, e sempre è desiderabile il buon accordo con essi. Ma quando trascorrono oltre i confini della carità cristiana, della quale debbono i primi porgere buon esempio; quando guidati da fanatismo, fan correre colle pretese loro il pericolo di compromettere la pubblica quiete, ogni governo legittimo e regolare ha non solo il diritto, ma il dovere di frenarli con atti autorevoli.

Nè ci si venga a dire che mancavano i mezzi; perocchè non mancano nell'antica nostra giurisprudenza e pratica legale esempi, i quali fanno fede della severità usata verso ecclesiastici costituitisi in aperta opposizione al governo; e del resto con un pontefice illuminato, giusto e liberale qual è Pio IX sarebbe stato ingiuria supporre, che fatti ad esso i convenienti richiami sulla condotta di certi pastori, la somma autorità di lui avrebbe mancato di provvedere prontamente al rimedio.

Del resto anche questo inconveniente cessò coll'accettata rinunzia di un vescovo, coll'allontanamento consigliato ad un'altro, e colle ferme e ragionevoli risposte date a quelli che trascorsero oltre i confini della moderazione.

Cotesti inconvenienti, ma più di tutto ancora quello di vedere non preparate le necessarie difese, mentre immensi e grandiosi erano i preparativi dell'aggressione austriaca contro di noi, cominciarono a seriamente inquietare il pubblico. Quindi ne avvenne che i ministri furono presi in uggia, e giudicati inetti a far procedere il sistema rappresentativo inaugurato dallo Statuto.

Questo venne promulgato il 4 marzo, e sebben conforme al programma datone l'8 febbraio, perchè venuto a seguito del rivolgimento francese, il quale avea allargato d'assai le idee liberali, non appagò più interamente l'opinione, e la dichiarata irrevocabi-

(1) Siamo felici di trovarci in ciò concordi col gran Gioberti, il quale in una lettera memoranda da molti giornali riportata, condannò del pari le sevizie usate ai Gesuiti ed alle monache del Sacro Cuore, che nell'immortale suo libro, il Gesuita Moderno, avea fondatamente condannati.

lità d'esso parve inquietare un momento seriamente l'opinione medesima.

Forse sarebbe stato più prudente modificare a dirittura lo Statuto suddetto in quel senso più liberale che i tempi mutati sembrano consigliare. Preferivasi farlo soltanto con leggi speciali, ed in parte già fecesi con quelle promulgate per l'elezione dei deputati, per la guardia civica e per la stampa libera, e vuolsi credere si farà ancora con altre successive, radunate che siano le Camere convocate per l' 8 di maggio.

A cose nuove occorrono uomini nuovi, suol dirsi da un vecchio politico proverbio. Questo andava ripetendo la pubblica opinione; onde la necessità d' una mutazione ministeriale e d' alcuna delle primarie cariche almeno (1).

Il Re Carlo Alberto, buon giudice sempre dell' opportunità, vi provvedeva; l'antico ministero dimettevasi; due uomini, conosciuti per eletto ingegno e per ispirito veramente liberale, ebbero dal principe il mandato di costituire un novello ministero.

Questo ordinavasi ed era composto d' uomini veramente liberali, dotati d'ingegno, pratici per lo più nella rispettiva specialità, e da ottime intenzioni tutti diretti.

L' arrivo loro al potere fu salutato dall' applauso della pubblica opinione, e noi vi facciam eco di cuore, anche osservando, che li desideriamo *ben penetrati* dell' assunta risponsabilità, perciò disposti a ricusarsi a tutte quelle compiacenze, che in altro tempo ed in altro sistema potevano essere scusabili in un ministro, ma che nell' attuale pur sarebbero *un grave torto* (2).

(1) L'applicazione del canone, sia lecito osservarlo, è però ancora ben lontana dall'essere praticata, como lo richiederebbe tra noi il leale e franco stabilimento del sistema costituzionale. Chi osserva questo, può tanto più facilmente farlo, che non è in condizione di poter succedere a persone, le quali, notoriamente avverse a quel sistema, dovrebbero esse medesime rinunziare per sentimento di dignità ad uffici che debbe costare alle private loro opinioni d'esercitare.

(2) Qui la nostra imparzialità fa dovere di notare, che nel tempo dell'interregno ministeriale, mentre attendevasi a formare il novello ministero, s'ebbero per parte degli eletti, come di altri che non lo furono, ripetute prove d'abnegazione d'amor proprio e d'interesse, le quali infinitamente onorano coloro da cui vennero date, mentre attestano, come tra noi, la Dio mercè, molta è ancora la politica moralità, onde nasce la fondata lusinga di veder procedere nello stato nostro il sistema rappresentativo esente da quegli scandali di corruzione morale, che altrove pur troppo esso offre. Notiamo ancora, che nel novello ministero rimasero due fra gli antichi ministri, e questo, in massima, fu opera di savio consiglio, perchè i nuovi ebbero così mezzo di meglio conoscere i precedenti, e di potersi governare con migliore conoscenza di causa negli emergenti futuri.

Succedevano intanto gli eroici fatti di Milano, già per noi descritti, e l'opinione dell'universale manifestavasi in senso così deciso, che sarebbe stato grave imprudenza ogni ulteriore esitazione nel prendere il partito preso d'accorrere in soccorso dei fratelli lombardi.

Non vale il dissimularlo; il voler osservare le regole comuni e diplomatiche, che un' antica prudenza sembrava consigliare, avrebbe infallantemente condotto ad un rivolgimento politico tale, che sarebbe stato difficile conservare illeso il principio monarchico tra noi.

Quindi fondato era il consiglio dato al re di risolversi al partito preso, qualunque potessero essere le conseguenze, perchè la prima delle necessità è la conservazione dello stato (1).

Il nuovo ministero, al quale era impossibile prevedere così imminenti i casi occorsi in Milano all'epoca in cui succedettero, e nella quale epoca pur seguiva la contemporanea nostra dichiarazione, si trovò, conviene ammetterlo, eventualmente colto all'improvviso, senza avere sotto mano tutto quanto occorrevagli per la maggiore efficacia del soccorso.

Solo l'opinione dell'universale restò col desiderio di veder rimanere nel ministero un uomo di stato, che avea fatto prove d'ingegno e d'eccellente criterio nel governo della pubblica istruzione, e di vedervi aggiunto ancora un gran filosofo politico, il quale pel meritato immenso credito, di cui gode nella penisola, avrebbe dato alla novella amministrazione un'immensa autorità morale.

(1) La malignità o la poca avvedutezza cercavano di dar sinistra interpretazione alla condotta del governo nostro, quasichè si fosse in questa occorrenza comportato con duplicità e con viste d'avidità d'ingrandirsi.

Intorno alla taccia di duplicità, risponderemo risultare dall'articolo già citato del foglio officiale nº 99, 20 aprile; che il governo sardo non lasciava ignorare le conseguenze che potrebbero derivare nella sua condotta verso il governo austriaco, quando questo avesse, come ebbe in fatti pur troppo, ricorso a mezzi di terrore e di violenza contro gli abitanti della vicina Lombardia, perchè trattandosi di popolazioni italiane, sarebbe stato impossibile al nostro governo di rimanersi indifferente nel caso in cui l'irritazione degli animi avesse prorotto in un'aperta sollevazione. Nè il governo austriaco era men preparato al succeduto caso, posto che il principe cancelliere, che n'era l'anima ed il motore, andava continuamente ripetendo a tutti i rappresentanti delle corti italiane in Vienna queste significanti parole: *au printems prochain il y aura en Italie plaies et bosses.*

Quanto alle viste d'ingrandimento, il modo generoso e leale con cui venne offerto ed accordato il soccorso, senza apporvi la menoma condizione, basta ad escludere qualsiasi fondato sospetto. La malignità o l'ingratitudine possono supporre viste secondarie d'avidità, perchè tutto quaggiù può supporsi; ma tra il supposto ed il probabile gran divario ci corre sempre, e gli uomini, che han sano criterio, come sono appunto i Lombardi, nell'immensa maggiorità loro almeno, san conoscere cotesto divario, valutare il vero e non dar retta alle insinuazioni di coloro, che per meglio vedere l'Austria trionfare nella guerra santa dell'italiano riscatto, sarebbero ben contenti di poter gittare il seme della discordia tra Liguri-Piemontesi ed i Lombardo-Veneti, ed impedire quella unione di forze che sola può difendere la penisola dal nemico comune.

Infatti l'armata, quantunque già accresciuta in numero, per la chiamata d'alcuni contingenti, trovavasi dispersa ai varii punti più estremi dello stato; — molte provviste necessarie erano ancora da fare. — Occorreva pertanto raccorre in corpi l'armata medesima; — provvederla di tutto il necessario per cominciare una guerra giusta; — accrescerla ancora di soldati non chiamati.

Tutto questo fecesi con mirabile coraggio e speditezza dal nuovo ministero, il quale, invece di perdersi in inutili querele, comprendendo la di lui situazione e l'assunta risponsabilità, seppe in pochi giorni riunire l'armata, ordinarla in divisioni di guerra, portarla a marcie forzate contro il nemico; provvederla di tutto l'occorrente, non badando a sacrificii ed a spesa; ed aumentarla a quel numero, che solo poteva promettere un efficace sussidio atto a conseguire l'italiano riscatto.

Tre giorni dopo la ritirata degli Austriaci da Milano i Liguri-Piemontesi passavano il Ticino e successivamente accorrevano là dove il nemico tentava di rannodarsi per difendersi e mantenersi nelle sollevate provincie. Successivamente cacciato dalle linee dell'Adda, del Chiese e dell'Olio, arrivava sul Mincio, dov'esso tentava appoggiarsi avendo per base le fortezze di Peschiera e di Mantova.

Se il novello ministero, ed in ispecie quello di guerra, meritano la più gran lode per l'attività e l'energia spiegate, vuolsi riconoscere altresì esser degna d'immensa lode pure l'armata intiera, la quale col più gran zelo e col più grande entusiasmo eseguiva gli avuti ordini, gelosa di mantenere l'antica fama di valore sempre acquistata, e di provare la sua divozione alla causa dell'italiano risorgimento (1).

(1) Nel dare i provvedimenti necessarii all'uopo, il ministero opportunamente pensava ai mezzi di suppeditare la relativa spesa, e siccome nel solo ricorso all'ottimo credito di cui godono le nostre finanze, si potranno tai mezzi trovare, quando si potrà tentare l'apertura d'un'imprestito coll'annuenza delle Camere, si pensò intanto d'aprire un imprestito nazionale, a breve mora di restituzione, di 15 milioni.

Le numerose offerte fatte in parecchi indirizzi aveano dato lusinga, che tosto sarebbe l'imprestito medesimo compito; ma tra l'esibire e il mantenere l'assunto impegno ci corre talvolta un gran divario, ed esso pur troppo seguiva pel prestito in discorso, non ancor fatto per metà all'epoca fatale assegnata per raccorlo.

Se è innegabile, che la generale crisi finanziera, che ora affligge l'Europa intera, tolse a molti i mezzi di far onore alle promesse, non è men vero però che molti fra i maggiori possidenti e capitalisti, taluno de' quali anche venuto in maggior fortuna pe' favori largitigli a piene mani dal Principe, o non contribuiva, od in modo non adeguato ai notorii loro mezzi. Ciò non toglie però, che fosse il caso di trascorrere ad imprestito ui

Più ancora vuolsi tributare omaggio di lode al Re Carlo Alberto, il quale, non frapposto indugio alcuno od esitazione, lasciava coi proprii figli la reggia, correva al campo, porgendo con inaudito coraggio, talvolta anche men prudente, sia pur lecito il dirlo, soverchio esempio del più gran valore, accompagnato da somma modestia e da temperanza non comune.

Benedisse Iddio que' primi conati, ed a Goito, al Borghetto, a Mozzambano presso Peschiera, ed a Mantova, come a Pastrengo, le armi nostre si mostrarono valorose quai sempre furono, e seppero ivi conseguire, come in altre avvisaglie succedute prima e dopo le vittorie, arra ed indicio sicuro di quelle sperate in avvenire, finchè sia la sacra terra italiana libera dallo straniero.

Intanto i ducati di Modena, Parma, Piacenza e Guastalla vennero a richiesta di que'governi provvisorii occupati dalle nostre truppe, che vi mantengono l'ordine, mentre i corpi assoldati e civici di quei paesi sonosi congiunti al nostro esercito.

Dalle cose della guerra passando nuovamente a quelle dell'interno, si dirà, che la più gran quiete, la Dio mercè, vi regna, ed una somma fiducia nel governo liberale che regge lo stato. La milizia comunale va ordinandosi rapidamente e con molto zelo attende al proprio servizio, specialmente a Genova ed a Torino. Si radunano successivamente i battaglioni della riserva ordinati ai rispettivi depositi comandati da antichi ufficiali, e già presentano una forza imponente.

In Savoia poi gli abitanti seppero difendere quella contrada dall' aggressione di masnadieri venuti di Francia, sedotti dalla folle idea di fondarvi la repubblica. Conseguita facilmente la vittoria, il Re informato dell'errore cui erano trascinati que' sconsigliati, credette opportuno l'uso della clemenza e con una generale amnistia restituì la libertà ai molti prigioni fatti. Intanto seguirono il 27 d'aprile nei duecentoquattro collegi dello stato le elezioni de' deputati, e dai nomi già fatti noti può concepirsi lusinga d'avere una forte maggiorità desiderosa di sostenere il governo, di curare il vero progresso, di

semi-officiali della natura di quelle che leggemmo nella *Gazzetta Piemontese* giorni sono. Il mal umore ed il dispetto sono sempre cattivi consiglieri, e le minacce inopportune, oltre al non essere nè prudenti nè dignitose, sono nè anche accorte, perchè operano in senso contrario allo scopo cui si tende. Non abbiamo riconosciuto in quell' articolo scritto *ab irato* la cauta riserva di coloro che il dettarono, e ci duole assai, ch'esso molto nocque alla fama di perizia acquistata da essi.

fondare una savia libertà e di promuovere con ogni mezzo l'italiano risorgimento (1).

Genova e Torino segnatamente si distinsero in proposito, ed in generale il paese si è mostrato *ben più maturo* di ciò che riputavasi ai novelli ordini; sicchè può concepirsi fondata lusinga, che queste subalpine contrade porgeranno agli altri stati costituzionali d'Italia il bell'esempio d'una ragionevole concordia col governo, come già le porgon quello del militare ordinamento e dello zelo efficace nel difendere la pàtria comune, senza perdersi in questioni per ora oziose, finchè non sia conseguito il primo e più grande scopo cui tendesi, quello dell'italiano riscatto.

Ed infatti muove a sorpresa, per non dir peggio, che sianvi uomini di molto ingegno, ma di scarso criterio dotati, i quali tenaci d'alcune teoriche, pel di cui trionfo, siamo i primi ad ammetterlo, molto onorevolmente patirono, persistono a volerne ancora curare l'applicazione, se non altro prematura, e non esitano ad esporre colla loro insistenza e tenacità la patria comune a gravissimi pericoli.

Come mai potè sfuggire alla perspicacia loro, che la sola ineluttabile necessità del tempo che corre, è quella di prontamente ordinarsi a militare difesa; di combattere senza posa il nemico comune; di ricacciarlo oltre l'Alpi, che debbono perpetuamente da esso separarci. E che tutto ciò che potrebbe distrarci da questo principalissimo assunto, è fatto nell'interesse *non dell'italiano risorgimento, ma de' nostri avversarii*?..... Come mai non s'accorgon essi del pericolo, vedendo farsi zelanti compagni delle opinioni loro estreme, quegli stessi cagnotti della polizia austriaca, che altre volte li perseguitarono, ed ora *fingonsi liberali* per meglio tradirli?.... Come mai ignorano ciò che è noto a tutti, che stentando l'Austria a mandar soccorsi poderosi, ricorrendo alle solite sue arti subdole, manda officialmente aulici commissarii con melate ingannevoli parole, e

(1) Quanto all'affare della Savoia, la giustizia richiede che siano chiariti i torti imputati alle primarie autorità, e il governo non dovrebbe aspettare di vedervisi costretto dalle interpellanze che potrebbero fargli al proposito i membri delle Camere. Il governo costituzionale è governo *d'intera pubblicità*, non *di segreto*; e certa tendenza a far consistere tutta la sapienza governativa nel *sempre tacere*, più non è a' dì nostri di stagione. Un gran ministro della ristaurazione francese con molta proprietà formolava cotesto vero dicendo: *il faut jouer carte sur table*. Noi, disinteressati ormai del tutto nelle quistioni di governo, per la considerazione sincera che professiamo al novello ministero, e per la schietta amicizia che professiamo a varii membri d'esso, lo scongiuriamo di rinunciare a questa parte dell'eredità de' suoi predecessori.

numerose squadre d'agenti e di spie, cui diede mandato di seminar tra noi la discordia, d'impedirci uno stabile ordinamento di stato, il quale valga a difendere con efficacia tutta la penisola dagli ultimi sforzi del nemico?..... Deh! se è vero, come non dubitiamo, che il più caldo sentimento di patria carità ferve tuttora ne' generosi petti de' dissidenti da noi, quanto ai modi d'ordinare lo Stato, prevalga in essi l'idea *della necessità del sacrificio!* Per stare insieme uniti si rinunzi di grazia ad ogni gara e contesa sul sacrosanto altare della patria, si combatta, si vinca, si liberi la nostra terra natia dall'abborrito straniero, poi si discuterà liberamente, ed il voto della maggiorità, al quale ogni buon cittadino è tenuto d'uniformarsi, deciderà nel seguito!

Così operando, niuno di noi potrà rimproverarsi d'aver danneggiata la santa causa dell'italiano risorgimento; che anzi, se vittoriosi, avremo tutti uguale la gloria d'averlo saputo conquistare; se perdenti, avremo almeno l'onore d'aver saputo morire per la difesa di questa cara patria!

CAPITOLO 9°

Sul probabile buon successo dell' italiano riscatto.

Difficile, per non dire impossibile, pare a primo aspetto prevedere il probabile futuro successo dell'italiano riscatto.

L'impresa venne iniziata in modo così inaspettato e portentoso, fu accompagnata da particolari così straordinarii ed imprevedibili ad ogni umano calcolo, che sarebbe quasi temerità il voler segnare qualche pronostico sicuro intorno alla durata dell'impresa medesima, — a' suoi effetti più probabili — ed all'ordine de' fatti che seguiranno in avvenire.

Però, da alcune indicazioni generali, sempre è dato desumere la probabilità più o meno grande dell'ordine de' fatti avvenire, ch'esse potranno produrre, posta una data condizione di cose.

Egli è in quest'aspetto soltanto, che noi riputiamo potersi considerare la presente questione dell'italiano risorgimento.

Non può contendersi che questo sembra per ora avviato a buon fine, mercè l'aiuto della Divina Provvidenza, e grazie ad un concorso di circostanze favorevoli.

Esaminiamo le principali fra le medesime.

Non può negarsi che una ferma e decisa tendenza a proclamare ed a mantenere le rispettive nazionalità distingue il secol nostro. — Che questa nazionalità sol può fondarsi sur una ragionevole libertà pubblica e de' privati.—Che il crearla per mezzo di congiure e di ribellioni, come altre volte tentavasi, si è sperimentato inefficace.—Che solo per via d'un leale accordo tra Principe e popolo della stessa nazione può mandarsi a felice termine l'assunto. —Che là dove Principe e popolo non possono concordare tra di loro, fatto impossibile ed inutile il freno del terrore contro le masse concitate, perchè tutte associate alla nazionale tendenza, succede l'esautorazione del Principe, ed, o l'aggregazione ad altro principato, o l'istituzione di un novello stato ordinato dal voto universale con liberissime forme statutarie.

Non può contendersi del pari, che la religione, la quale altra volta credevasi nemica della libertà e del progresso, ora si è proferita nell'opinione universale siffattamente consona a questi due elementi d'ogni convivenza civile, che divenne *principale appoggio* del nazionale riscatto, specialmente nell'Italia nostra, dove l'assunta intrapresa della liberazione dall'estero dominio giustamente chiamasi *guerra santa*, cui lo stesso Pontefice manda le proprie schiere. — Che questa tendenza religiosa, scuotendo le masse, prima indifferenti alle politiche questioni, ne ha esaltate le immaginazioni, le muove ad affrontare qualsiasi pericolo, e rende inefficace l'azione de' grossi battaglioni, se stranieri, contro le riunioni tumultuarie, anche non militarmente disciplinate.

L'idea della giustizia dell'impresa, radicata nell'universale, predispone le altre nazioni a favore di quella che tenta risorgere a condizione autonoma e libera, e rende impossibili le alleanze tra quelle nazioni per distruggere la nazionalità che vuolsi ricuperare.

Ora quest'è appunto il caso dell'Italia nostra. Fatta lungamente schiava dello straniero, essa finalmente è risorta a nuova vita, ed il riscatto della propria nazionalità divenne per la medesima un'

ineluttabile necessità, alla quale niun sforzo umano potrebbe ormai contrastare (1).

L'italiana nazionale indipendenza pertanto sembra non potersi più temere esposta a nuovo pericolo di naufragio, come altre volte, se continua l'accordo del generale conato che mira a riconquistarla. Un solo caso può compromettere l'indipendenza medesima, ed è quello, già succeduto altre volte pur troppo, in tempi meno illuminati però, della discordia frappostasi fra noi. Ossiano le gare municipali, vecchia tabe italiana, che risorgano; ossiano le quistioni politiche fra cittadini e Principi rispetto alla forma del pubblico reggimento, le vertenze relative fra animi naturalmente concitati, soventi volte subillati dalle insinuazioni straniere, tendenti a dividere per meglio dominare, possono certamente ancora succedere e far tornar fallito ogni buon frutto aspettato dall'esordiente nostro risorgimento.

Quanto al municipalismo, sebbene esso sia pur troppo il vizio italiano più antico; quantunque debbasi riconoscere poter esso avere, per l'indole e per la condizione di vecchi interessi fondati, un'azione più efficace sulle masse, vuolsi notare però potersi sperare dai maggiori lumi che ora allignano in esse un più esteso convincimento de' danni patiti per la municipale discordia, e della necessità quindi di soffocarla a scanso di vedere ripetuti i danni medesimi.

Quanto alla forma politica del pubblico reggimento, il pericolo per noi è forse più grave ancora, dopo che le idee politiche si sono maggiormente propagate alle masse, e più non sono professate da soli pochi uomini colti ed illuminati.

L'Italia, dicesi, sarà essa ordinata con forme monarchiche, ovvero costituita in repubblica?... Sarà ella un solo stato autonomo, oppure

(1) Questo è pure il caso della generosa quanto infelice Polonia. — Invano per atto d'iniquo politico accordo, essa spartivasi fra tre potentissimi stati. — Invano la sua resistenza tornava ripetutamente inutile, e gli sforzi ch'essa faceva erano più volte soffocati in un mare di sangue. — Invano tuttociò che la politica ha di più crudele e di più astuto al tempo istesso praticavasi onde distruggere ogni ombra d' autonomia, ogni carattere di nazionalità in fatto di lingua, di costumi, di culto, la Polonia sempre tratto tratto mostravasi con tendenze risorgenti.

Chi avrebbe, or fa ancora pochi mesi, creduto ad un prossimo risorgimento polacco? Eppure esso vedesi avviato, e la Provvidenza sembra essa pure aver decretato il termine dei lunghi infortunii di quell'eroica nazione checchè facciasi ancora per impedirlo.

divisa in parecchi d'essi, come è di presente; ovvero ancora in maggiore o minor copia di stati?... Le monarchie italiane saranno esse con ordini aristocratici governate, oppure prevarranno in esse quelli democratici? Ecco le questioni del giorno che tutti si fanno, ed alle quali pochi sono i cittadini che non prendan parte.

Cominciando dall'eliminare l'ultima di siffatte questioni, diremo non potersi contendere che la tendenza democratica è passata nel comune convincimento; — che la vera uguaglianza dei diritti e dei doveri e l'abolizione d'ogni privilegio di casta, d'ufficii o d'altra qualsiasi distinzione fra i cittadini, sono un bisogno ineluttabile del tempo; bisogno cui nel presente stato di civiltà è impossibile ostare senza compromettere gravemente l'ordinamento dello stato; — che cotesto ordinamento però punto non è inconciliabile colle forme della monarchia rappresentativa, la quale può benissimo ordinarsi a modo democratico nel senso soprainteso di vera uguaglianza di diritti e di doveri ed esclusione di qualsiasi privilegio.

Da questa premessa deriva la nessuna necessità del reggimento repubblicano per fondar la democrazia. Vuolsi anzi notare mostrarsi evidentemente avverse al medesimo le popolazioni. Infatti per pochi aderenti alla repubblica, i quali certo fanno gran chiasso, e per naturale ardire, ed anche per rispettabili antichi convincimenti, innumerevoli or sono gli aderenti alla monarchia civile, taluno dei quali, anche stato altre volte repubblicano in buona fede, si è però ora lealmente convertito, attesa la persuasione acquistata della necessità di stabilità e d'ordine più facilmente conseguiti nel reggimento monarchico che in quello repubblicano. Onde recentemente ancora l'illustre luminare della filosofia politica italiana con quel suo sommo criterio dialettico che tanto lo distingue, giustamente notava: in Italia i repubblicani essere *veri retrogradi*; gli amici invece della monarchia rappresentativa democratica essere *veri progressisti*, a differenza d'altri stati, dove per la diversa condizione altrimenti succede, e può essere forse opportuno adottare opposta sentenza per un concorso di circostanze, le quali sono ben lontane dal coesistere fra noi. — E molto opportunamente pure aggiungeva: essere pericoloso sostituire alle forme del governo assoluto, finora subite, quelle repubblicane prima d'aver sperimentata ed essersi assuefatti alla libertà civile della monarchia rappresentativa. — Essere al più possibile la repubblica col tempo, nel caso di va-

canza della monarchia, o per estinzione della dinastia, o per la necessità d'esautorarla quando operando contro il proprio vero interesse, e mancando al patto sociale, avesse gravemente abusato della propria autorità (1).

L'Italia *una* è impossibile, ove s'intenda accolta in *un solo* reggimento o stato; perchè niuno vorrebbe, nè potrebbe esautorare il Papa; — perchè sarebbero lesi mille interessi di luogo così antichi e radicati, che sarebbe impossibile *tutti* distruggerli ad un tratto, dovendosi piuttosto rispettare i principali fra essi, mentre alcuni con altri *nuovi* più gravi interessi comuni fatti sorgere possono compensare quelli distrutti (2).

(1) V. GIOBERTI. *Apologia del libro intitolato: Il Gesuita Moderno. Parigi* 1848. Estratti d'essa inseriti nel giornale *La Concordia*: num. 105, 106, 107, 108.

(2) Il filosofo italiano cui intendiamo accennare, ognuno facilmente comprende essere il gran Gioberti. Stimiamo opportuno il riportare nel documento nº II, che trovasi in fine, alcune sue gravi e calde quanto convenienti parole, che nel detto suo nuovo libro egli indirizza ai suoi concittadini con quella irresistibile dialetica che tutti in esso conoscono.

L'importanza delle molte ricche e popolate città della penisola, taluna delle quali fu od è ancora capitale d'un anche ristretto stato autonomo, debbe tenersi per una delle principali cause, che si opposero altre volte alla sempre desiderata fusione delle province della Alta Italia in uno stato solo. Infatti, ognuna di quelle città capitali, temendo la propria decadenza col rimanere soltanto capoluogo di provincia, ed in ispecie col perdere il soggiorno della Corte, che taluna d'esse prima avea, era naturale che fosse poco inclinata a siffatta fusione. Miglioratesi le opinioni in questi ultimi tempi, l'opposizione alla detta fusione non è venuta specialmente da molte città che pure avrebbero ragione di temerne danno; sibbene parve un momento esservi poco inclinata quella che può profittarne maggiormente. — I Piemontesi ed i Liguri mossi unicamente dal sentimento dell'interesse dell'italiano risorgimento, mentre accorrevano senza condizione alcuna a difesa dei fratelli lombardi, sagrificando soli può dirsi vita ed averi nella continuazione della guerra (perocchè esiguo oltre modo è il concorso delle altre italiane province), non pensarono a modo alcuno ai danni che forse poteano derivare alla loro capitale. Gli imitarono molte altre città accostatesi all'unione in discorso. — Siccome però in fin di conto cotesto pensiero sorgerà alla mente di molti, noi crediamo sia pregio dell'opera trattar anche codesta quistione, de' danni che potrebbe taluna di esse città patirne, e, sceverando quanto può esservi di esagerato, dimostrare che li temuti danni si ridurranno a ben poca cosa, potendosi sostituire agli interessi lesi altri *nuovi* interessi, i quali non scemeranno punto l'importanza attuale di certe città del nuovo *Regno dell'Alta Italia*.

Anzi tutto osserviamo che, compiendo la rete delle strade ferrate del regno intero, Torino, Genova, Parma, Modena, Verona e Venezia sarebbero tutte a distanza di poche ore dalla capitale Milano, ove questa fosse decretata doverlo essere per comune consenso dei costituenti. — Che sia che il congiungimento delle vie ferrate italiane colle francesi facciasi pel punto più facile incontrastabilmente, ma più estremo colla linea che partendo da Torino andrebbe al Varo per Savigliano, la valle del Tanaro e la riviera di ponente da Albenga a Nizza; — o sia che il detto congiungimento più difficile e più costoso, forse al dir di cert'uni men probabile, seguisse per la Savoia al progettato celebrato passo della valle d'Oulx a quella di Moriana, più centrale, forse più utile per il più vicino contatto col grande emporio interno francese di Lione, sempre sarebbe certo che Torino diventerebbe il centro primo delle vie ferrate dell'Alta Italia, d'onde partirebbero le linee dirette a Milano, a Venezia, a Genova, a Piacenza, a Parma a Modena fino al congiungi-

Da queste considerazioni discende che possono bensì riunirsi insieme alcuni stati autonomi, i di cui reggitori giustamente vennero esautorati, per l'interesse massimo della difesa comune, la quale comanda l'istituzione d'uno stato solo, ordinato a guisa d'antemurale là dove può sorgere più frequente il caso di aggressione, alla quale importa virilmente ostare. — Che quanto agli altri stati autonomi essi pure della penisola lasciati sussistere, l'oggetto primario dell'unione italiana è ugualmente conseguito, mercè dell'ordinamento d'una

mento colle linee toscane e romane, che porteranno poi a Napoli, e pel regno all'estremo punto della penisola, cioè agli ultimi scali di Brindisi, Taranto ed Otranto. Ora chi non vede che Torino fatto centro dell'immenso traffico che passerebbe in quelle direzioni, avrebbe un' immenso vantaggio, che sarebbe largo compenso a qualche ufficio centrale trasferito a Milano, a qualche assenza di parte della Corte, la quale per le brevissime distanze e per le già preparate stanze potrebbe del resto alternativamente risiedere in quelle varie città? Chi non sente che ridotta come conviensi di molto l'attuale eccedente centralizzazione, mezzo d'assoluto governo, pel succedente governo rappresentativo, molto sarebbe ridotta la importanza della capitale? Chi non comprende che gli studi di Torino, Genova, Pavia, Parma, Modena e Padova, migliorati in ragione dei lumi del secolo, sorgerebbero perciò tanti centri, i quali chiamerebbero un notevole concorso? Chi non riconosce che l'interesse della militar difesa creerebbe a Torino, a Mantova, a Verona, in Alessandria, a Genova, a Venezia istituzioni e stabilimenti di scuole speciali, di magazzini, e quartieri per le armate di terra e di mare, ch'or non esistono, od in ben minor scala, i quali tutti darebbero a que' luoghi nuova e maggiore importanza? Chi non saprà apprezzare l'immensa estensione che prenderà il traffico della seta, de' risi, della canape, dell'olio, dei vini e dei caci della penisola, sì pell'interno che per l'estero? Quando soppressa, mercè della lega doganale, ogni linea daziaria nella penisola, adottate all'estremo confine d'essa per ogni calo discipline liberali favorevoli al commercio, ora che quello generale nuovamente tende alle antiche sue vie orientali, non sarà forse l'Italia fatta può dirsi centro principale di produzione, di transito, di facili e poco costosi scambi e di moltiplicate consumazioni?

Tutti codesti nuovi interessi creati e favoriti da forti difese, le quali ne assicurerebbero per certo lunga pace interna ed esterna, non saran essi tanti succedanei a quei gretti interessi di luogo dell'antico municipalismo, e delle piccole Corti d'alcuni Principotti, luogotenenti d'un estero Imperatore? Non par lecito dubitarne; epperò non sembra che pei veggenti l'ideata fusione possa a modo alcuno ravvisarsi veramente dannosa ad alcuna delle presenti capitali dei diversi stati che si fonderebbero in un solo, e possa considerarsi mai causa di gare, di gelosie municipali e di rovinose collisioni.

L'idea felice poi del nostro gran Gioberti di alternare le annuali tornate del parlamento nazionale a Milano, a Torino, a Genova ed a Venezia, attuata, procurerebbe la compiuta fusione d'ogni interesse del nuovo regno dell'Alta Italia, ed interamente estinguerebbe le antiche, e colla continuazione de' congressi scientifici le presenti fatali rivalità nostre, sempre causa di giusto spavento per ogni buon cittadino, che ami la patria comune.

Noi crediamo lecito adunque conchiuderne che l'ideata fusione, oltre all' assicurare la nazionalità e l'indipendenza di questa nostra penisola, grandemente ne promuoverà e seconderà gli interessi economici, nell'atto istesso che fonderà quelli morali e politici sovra basi ormai sicure e certe di non più essere poste sotto l'estera dominazione.

L'onore e la prosperità del paese non possono che far desiderare siffatti risultati a chiunque abbia in petto un cuore che sia veramente italiano!

Gloria dunque e vanto di buon cittadino a coloro che professano questo sentimento generoso! Onta eterna a que' disgraziati che vi sarebbero insensibili!

lega politica e commerciale, la quale fondi discipline politiche, civili ed economiche conformi in tutti i governi confederati, coll' ugua-glianza de'diritti e de'doveri, come di leggi civili, di relazioni commerciali, di pesi, di misure e di monete; a talchè la patria comune sia dovunque considerata *la stessa*, ed abbia nella convivenza civile uguali effetti per tutti i cittadini italiani.

Ma, ci si oppone, anche ammesse per fondate tutte codeste previsioni, tralasciasi però quella più importante e prima ad avvertire. La guerra dell' italiana indipendenza può essa prevedersi vinta da noi in ultimo risultato?

L'Italia avrà essa il mezzo di resistere a coloro che vorrebbero continuare a dominarla?....

Nel difficile assunto potrà essa *fare da sè*, oppure sarà ella co-stretta, per non soccombere al crudele suo nemico, d'accettare l'of-fertogli sussidio d' un amico vicino, al quale potrebbe forse, come altre volte, venire in mente di volgere a suo profitto le riportate vit-torie sostituendo la propria dominazione a quella vinta?

Per giudicare di siffatte quistioni pare a noi doversi premettere, che nella presente italiana vertenza vuolsi distinguere la condizione *attuale* del nostro nemico, da quella *antica*.

Cotesta condizione è fatta ora *ben diversa*.

Prima che scoppiassero nell'austriaco impero i trambusti politici, dai quali ora è travagliato, sicuramente una lotta tra esso e l'Italia lasciava a questa ben poca speranza di buon successo, anche dopo una casuale vittoria.

Perocchè la costanza ben nota di quel governo, e l' interesse sommo, che gli consigliava di fare qualunque sagrificio per conser-vare le sue ricche province italiane, non lasciavano dubitare, ch'esso rinnoverebbe anche più volte ogni possibile sforzo onde conseguire l'assunto.

Ma dopo que'trambusti ci corre un gran divario.

L' Ungheria separata nel fatto dall' impero, e riluttante in ogni caso dal concorrere a riconquistare l' Italia, è per l' Austria un' im-mensa riduzione di forze.

La Boemia e la Polonia austriaca, allo stesso fine tendenti, non sem-brano lasciarle altri mezzi disponibili; e d'altronde quand'anche quelle provincie venissero indotte al concorso, mancherebbero sempre alle disordinate finanze austriache i mezzi di sovvenire alla relativa spesa.

Ridotta l'Austria alle antiche province ereditarie, anch' esse non esenti da politici umori, pare difficile che, toccata una prima sconfitta, potesse come altre volte risorgere a tentare nuovi conati (1).

Supposto ancora, come alcuni pretendono, che pronte concessioni appaghino codesti umori, e che gl'industriali austriaci e boemi, per conservare i consumatori obbligati dell'Italia, vogliano fare ogni sforzo onde vincere questa, soccorrendo al governo loro, resterebbe sempre a vedersi, se il caduto credito di quegli speculatori permetterebbe ad essi tali sforzi, e se le concessioni tardi accordate e contrastate d'altronde dalle colonie tedesche, frammistesi coll'andar del tempo tra le popolazioni indigene delle provincie slave, lascie-

(1) Ricaviamo dalla Gazzetta d'Augusta un curioso giudizio circa lo stato di decomposizione innoltrata in cui trovasi l'impero d'Austria:

« . . . . Se mi faccio a guardare la carta della monarchia austriaca, non vi scorgo più traccia di un'Ungheria. Vedo bensì all'oriente della Germania un vasto paese sul cui trono augusto siede la Maestà di Ferdinando il quinto. Ivi dominano arroganti Magiari che scoccano occhiate ironiche e minacciose sulle pietre del confine germanico; ma non mi è più dato di vedervi quel regno ungarico che formava già parte integrante della potenza austriaca. L'Ungheria ha un ministro proprio e risponsabile, il suo proprio parlamento, la sua propria amministrazione, il suo proprio vicerè, ed un trono, il di cui potere è ancor più limitato di quello dell'Inghilterra, che i manifesti del principe di Metternich chiamavano l'ombra di un trono. Che cosa ci resta adunque? Come appoggiarci a un'ombra? Diciamolo pure senza ambagi: Non resta agli Austriaci più alcun potere sull'Ungheria. L'Ungheria è omai staccata formalmente da noi, essa non è più altro per noi che un paese del tutto straniero, essa rispinge assolutamente la bandiera bicolore dell'Austria, e nella prima sua indipendenza ella più non bada agli interessi nostri, bensì ai soli suoi proprii a cui manca ogni simpatia con quelli, ed il di cui urto rivale ed ostile sorgerà anche troppo presto. Vi si concede, dicon coloro che vedonsi costretti di cedere alla gravità dei fatti, ma restiam pur sempre una potenza di 23 milioni d'anime. Lo siamo noi poi in fatti? E dove si stanno que' 23 milioni? — Cinque di questi sono nella Lombardia; non sprecherò parole a dimostrare quanto essi contribuiscono e contribuirebbero anche dopo un glorioso (*ma problematico*) riacquisto per mezzo delle nostre armi, ad afforzar la nostra potenza. Altri cinque milioni stanno nella Galizia; colà ci tocca di tenere, come in paese di recente conquistato, un'armata con baionetta in canna, e non v'è al mondo chi desse un anno di vita alla nostra dominazione, e molti accertano anzi non potersi la stessa sostenere gran pezza. Sette milioni vivono in Boemia ed in Moravia, la cui maggiorità si sta ruminando una defezione, indebolisce inoltre e divide le nostre forze col render necessaria una continua sorveglianza. Che ne resta adunque sulla cui fedeltà e devozione ne sia lecito appoggiarci? Nulla, nulla affatto, fuori dalle province di pura schiatta tedesca, epperò tutta la forza di questi piccoli paesi trovasi per così dire assorbita dai presidii da mantenersi nelle provincie slave, dai rinforzi da mandarsi alla guerra in Italia, e dalla guardia del proprio paese. Non c'illudiamo, riconosciamo la dura verità. La nostra potenza effettiva, la nostra patria austriaca è caduta al segno di non poter contare che su cinque o sei milioni di Tedeschi, inclusivi un milione di Slavi dell'Illiria. Ciò è spaventoso e contristante più di quel che potrebbesi esprimere; si è questo il frutto del perverso sistema di Metternich e della improvvida sua politica; ma si è la verità in tutto il suo orrore, in tutta la sua nudità, da cui la disperazione stessa non ci salverà ».

rebbero in queste quella quiete e quella prosperità, che sono necessarie a raccogliere i mezzi occorrenti per levare nuovi eserciti, e mantenerli atti all'assunto.

Del resto quelle province slave austriache sono esse pure agitatissime per ricuperare e cautelare la propria nazionalità e libertà, come per secondare il nuovamente avviato riscatto della Polonia. Esse quindi pensano prima più alla difesa comune verso la Russia, che non all'aggressione contro l'Italia (1).

Molti fatti attuali provano questa riserva delle province slave, le quali non vediamo perciò dopo due mesi trascorsi, a seguito della sconfitta degli Austriaci a Milano, ancor levatesi a soccorso alcuno; che anzi le scorgiamo persistenti nel ricusarsi alle istanze del governo loro, il quale ne muove perciò acerbe querele.

Checchè ne sia pertanto del riordinato reggimento viennese, non pare a modo alcuno probabile ch'esso riesca a mandare poderosi soccorsi ai suoi capitani, ridotti alla difensiva nella guerra italiana, mentre le armi nostre ogni giorno crescono in numero, in coraggio ed in ardire.

Mancando i soccorsi, le munizioni, i viveri, quand'anche que'capitani tuttora occupino fortissime rôcche, dato ancora che queste fossero inespugnabili, dovrebbero sempre cedere alla fame, epperò l'ultimo risultato della guerra pur debbe presumersi vittorioso pell'armi nostre. La vittoria può essere più pronta, se non frapposto altro indugio continueremo nel sistema d'ardita aggressione finor praticato, o più lenta poi, se volendo risparmiare il sangue de'sudditi, il gran Capitano d'Italia ristringesi a bloccar quelle fortezze insino a che cadano per difetto di viveri (2).

(1) Un'armata, dicono, di 300 mila Russi, raccolta sui confini della Germania e della Polonia, come dell'Ungheria, sembra dover incitare ben più la nazione germanica e l'ungherese, che non gli sforzi difensivi degli Italiani.

(2) Per quanto i bollettini della nostra armata siano pur troppo estesi con sì poca perizia, da essere ben lontani dal compiere allo scopo che pur dovrebbero avere, d'informare con esattezza della vera condizione della guerra; quello che riferì il combattimento del 6 maggio presso Verona (S. Lucia) ha lasciato travedere lamentevoli perdite d'uomini in morti ed in feriti, senza scorgervi che siasi conseguito alcun effetto utile. — Si comprendeva l'aggressione di Pastrengo e Bussolengo, perchè trattavasi di posizioni essenziali, state al postutto conservate, dopo averle facilmente prese. Non si comprende invece, dal bollettino suddetto del 6, l'interesse d'occupare, a caro prezzo, due volte S. Lucia, per lasciarla e tornare a Sompa Campagna. Nè possiamo approvare il motivo assegnato per causa del combattimento: *di voler far prova il Principe del valore de' nostri;* chè questo troppo già gli era noto per replicate prove fatte ne'precedenti combattimenti, e d'altronde

Se i mezzi improvvisati in certo modo dai varii stati italiani nell'esordio della guerra bastarono, impiegati con alacrità somma, a prostrare un nemico avente un esercito giusto, confidente nella forza propria e nella perizia del di lui Capitano, che non sarà poi per dirsi della sufficienza di tali mezzi, quando il Lombardo-Veneto avrà avuto il tempo d'ordinarsi e condurre esso pure in campo un esercito, non più come ora solo composto di squadre poco disciplinate, perchè di raccogliticci sebbene valorosissimi, non sempre atti però a combattere corpi regolari? E per giunta ancora, che non si potrà dir pure quando questi corpi regolari nemici, scoraggiati da ripetute sconfitte, decimati dalle battaglie, dalle malattie e dalle diserzioni, cominceranno a fondatamente credersi abbandonati dalla patria ed a sospettare l'anzidetto loro capitano, costretto a cedere al suo avverso fato? (1)

Queste condizioni di buon successo però non tolgono che non

costituisce, colla impuntabile disciplina e la devozione al Re, la qualità più essenziale dell'armata subalpina.

Piuttosto, ad onta del comprovato valore, il combattimento del 6, costato anche caro al nemico, se fossero vere certe corrispondenze venute dal campo, avrebbe dato credito ad un inconveniente grave del nostro militare ordinamento, cioè a quello della comprovata imperizia d'alcuni capi, i quali, saliti ai primi gradi *per solo favore di corte*, si sarebbero mostrati gli uni intraprendenti senza avvedimento e senza conoscenze strategiche, gli altri tardi troppo *ed inetti* alla direzione regolatrice delle mosse ordinate, le quali mosse non fatte a tempo, e senza conoscere la vera situazione del nemico, avrebbero dato causa alle gravi perdite subite. — Per quanto siasi inclinato a non valutare certe voci, che la maldicenza, il rammarico di crudeli perdite, ed un momento di scoraggiamento derivante da queste possono avere inspirato, non è men vero, che quelle voci potendo scemare la fiducia dell'esercito nella perizia d'alcuni suoi capi, sommamente importa che il ministero *responsabile* si assicuri, che essi siano al proposito *veramente atti* all'uffizio loro. La sicurezza dell'armata, l'interesse sommo dell'assunto, la vera gloria del Principe, richiedono che siano *eliminati gl'inetti*, a scanso di sagrifici non necessarii e di pericolosi risultati; perocchè il favore, l'anzianità, i privilegi debbono essere d'ora in poi assolutamente posposti al vero interesse della guerra santa, di mandarla cioè il più presto che sia possibile a termine, colla minor somma che si potrà di sacrifici.

(1) Le diserzioni, delle quali molti de' nostri fogli vantano il numero, non sembrano tali, però al dir di certe altre corrispondenze venute dal campo e di persone autorevolissime. «Non creda, dice l'una di esse, che abbiam sott'occhio, non creda però a quanto i bollettini dicono degl' Italiani al servizio d'Austria. In vece d'essere d'ingombro al nemico, gli sono molto utili, perocchè il giorno 6 esso se ne servì di continuo in prima linea, nè ci era bisogno di violentarli; essi si ritiravano ed avanzavano sempre molto a tempo in nostro danno, nè mai vennero a gettarsi nei nostri ranghi. — Quelli presi prigionieri poi, aventi la bocca intrisa di polvere per i molti colpi fatti, evidentemente mentivano, quando dicevano che venivano a costituirsi.

Ah no pur troppo, sono fratelli di diversa madre! — Questo notiamo anche come avviso di non fidare interamente in codestoro, *austriacamente educati*, nell'ammetterli nelle file dell'esercito italiano, a scanso di future sconfitte.

abbiasi ad attuare ogni possibile conato per terminare quanto prima è fattibile l'impresa. Ogni indugio in essa sarebbe, lo dichiariamo, ancora fatale; perocchè nella troppo lunga durata d'essa impresa potrebbe seguire il pericolo d'una mutazione di fortuna derivante da soverchia fiducia nel credere ad una troppo facile vittoria, come potrebbe nascere lo scoraggiamento dal cessante entusiasmo.

Ma e gli alleati, dicono alcuni, lascieranno essi abbandonato al suo avverso destino l'antico austriaco impero?

La nazione germanica numerosa, illuminata, potente, coraggiosa, soffrirà essa che l'Italia, sin qui priva della propria nazionalità, risorga con disdoro d'uno de'principali stati della confederazione?

Cotesti riflessi vogliono essere pure discussi e valutati.

L'alleanza settentrionale (Austria, Russia e Prussia) ha fatto il suo tempo. Ostinatasi in un sistema cieco ed irragionevole, essa volle persistere a lottare contro le idee del secolo, unicamente fondandosi sulle arti della diplomazia, sulle iniquità della polizia e sul sostegno della forza brutale.

Il colosso dai piedi di Creta (*V. L'Autriche et son avenir*), quand' era maturo il suo fato, dovette succombere.

Una rivoluzione impreveduta esautorò il nestore della diplomazia, e lo mandò ramingo pel mondo offrire con altri potenti, essi pure esautorati perchè vollero fondare il lorò dominio sur eguali mezzi, l'esempio della punizione divina inflitta ai grandi reati politici di lese nazioni (1).

La Prussia, la quale avea creduto possibile di governare col dispotismo illuminato, ben presto fu essa pure vinta dalle prevalenti idee, e solo trovò un appicco a non sommergersi affatto nel pelago delle rivoluzioni, abbracciando con subitanea mutazione quelle idee medesime, lasciandosi rimorchiare da esse e spingere a quelle stesse determinazioni, che sempre avea ostentato con altiere parole di voler combattere (2).

(1) Tarnovia, Cracovia, Milano, Pavia, Padova ed altri luoghi del regno lombardo-veneto e della Polonia Austriaca, ricorderanno perpetuamente le sentenze del Metternich, eseguite dagli aulici suoi sicarii! Per quanto il truculento vegliardo abbia cercato scusarsi dell'imputatogli reato d'aver ordinati quegli assassinii, l'opinione al proposito ne ebbe tai prove, che sono e saràn sempre incancellabili e tutte a suo carico nella storia avvenire quelle pagine di sangue.

(2) Tutti ricordano il discorso detto *ab irato* dal re di Prussia (discepolo zelante della scuola storica, uomo del resto d'insigne merito) all'occasione della da esso aperta dieta generale.

Una tale mutazione creò tra essa e l'Austria, come verso la Russia, un nuovo antagonismo politico, il quale rende d'ora in poi impossibile la continuazione dell'antica santa alleanza.

La Russia sola fin ora rimane sicura nel proprio despotismo. Sebbene desiderosa di continuare a difenderne le massime presso gli antichi suoi alleati, non si dissimula però la difficoltà dell'assunto, ed il grave pericolo per essa pur sorto del risorgimento polacco.

Ancora; giustamente teme di vedere in una generale conflagrazione de'popoli andare a monte, atteso l'indebolimento che gliene avverrebbe, le sue viste d'ulteriore ingrandimento orientale.

Condotta per siffatta condizione di cose a seriamente avvisare, a premunirsi, essa rinuncia alla cavalleresca impresa, poco prima ideata di farsi il difensore di principi esautorati o solo resi meno despoti, e pensa a difendere piuttosto le minacciate proprie province e nulla più.

Niuno adunque degli alleati dell'Austria, i quali prima di concerto con essa governavano onnipotenti la terraferma europea, è più in condizione di prestarle soccorso.

La nazione germanica poi spingerà essa i propri governi a farlo per sentimento d'onor nazionale, a fine di non veder umiliato uno dei più ragguardevoli membri d'essa? Noi non lo crediamo ad onta delle recenti manifestazioni della nuova rappresentanza germanica radunatasi a Francoforte (1).

Allora esso vantavasi di tenere in sommo spregio gli *Statuti scritti*, che con collerico piglio chiamava *un pezzo inutile di carta*; non volea sentir parlare d'uguaglianza ne' cittadini, protestavasi disposto ad affrontare qualunque pericolo, anzichè cedere d'un punto que' *diritti* che in lui pretendea incontestabili. — Parole imprudenti. Alcuni mesi dopo esso non vorrebbe averle dette! Gittatosi invece nell'allora impugnato sistema, resta ora che sia creduto entrato in buona fede nel medesimo, per far dimenticare que' detti altieri, i quali più non erano del tempo.

(1) È singolare il contegno tenuto da quell'accolta d'uomini liberalissimi a nostro riguardo. Quantunque essi non osassero contestare al popolo italiano il dritto di rivendicare la propria nazionalità, dritto che tanto essi rivendicavano a favore di pochi distretti anticamente germanici, i quali vogliono separati dalla Scandinavia, non tralasciarono di suscitare per il Tirolo, incontestabilmente italiano, una quistione, che può dirsi più che altro un cavillo.

Del resto, se pur è vero, del che dubitiamo ancora però, che l'ideata nuova costituzione germanica venga accolta da' singoli stati confederati, perchè toglie ad essi gran parte della qualità di stati indipendenti, noi speriamo che quella nuova rappresentanza della grande nazione Germanica, sarà *più giusta* a nostro riguardo, nè vorrà tenersi erede di certi truculenti ed avidi suoi antichi predoni, sempre scesi a conculcare la misera Italia.

Se l'Italia dovette essere contristata da certi discorsi proferiti in quell'adunanza, dove invece di rispondere con moderazione ad un indirizzo fraterno de'Lombardi alla nazione alemanna, i sedicenti rappresentanti di questa opposero un disprezzante silenzio, e nel decretare che questo sarebbe serbato, trascorsero a non meritate imputazioni ed a contumelie, non è men vero che anche i più avversi oratori convennero nel riconoscere all'Italia il diritto di rivendicare la propria nazionalità.

Vuolsi dunque credere, che que'discorsi furono più carpiti dal raggiro, che seppe un momento concitare l'amor proprio nazionale, anzichè derivare da intimo convincimento, e che chiarite una volta ingiuste le imputazioni fatte agl'Italiani d'aver voluto aggredire il territorio germanico, la qual cosa è falsa, quello stesso sentimento di giustizia e di liberalità che mosse i prodi Ungaresi a riconoscere i nostri diritti, prevarrà nei Germani così illuminati e così generosi.

Escluse a favore dell'Austria le antiche sue alleanze, resta ora ad esaminare, se interverrà ancora, come altra volta per essa a nostro danno, la potente Inghilterra.

Cotesta grande ed accorta nazione nel primo esordio dell'italiano risorgimento, finchè gli vide avverso il governo francese collegatosi incautamente e contro ogni suo interesse col gabinetto di Vienna, alleanza ond'è derivata in gran parte la sua rovina, si mostrò favorevolissima all'italiano riscatto, che anzi promosse con ispeciale legazione di uno de'suoi più riputati ministri.

Ma appena vide caduta e volta a ruina la monarchia di Luigi Filippo d'Orleans, il quale cogli imprudenti maritaggi spagnuoli avea nuovamente risvegliate le antiche gare fra le due nazioni, risorsero nei consigli della Gran Bretagna le vecchie simpatie per l'Austria, e non mancarono le rappresentanze de'legati inglesi, fors'anche le minacce (sebben negate però), onde impedire l'accordo degli Italiani per liberarsi dall'estero predominio.

Quest'improvvisa mutazione di condotta non dee sorprendere, ma neppure debbe spaventare.

La Gran Bretagna, or retta per le relazioni estere da un ministro inclinato alle improntitudini, epperò solito a trascorrere oltre a quei confini, che l'antica diplomazia, anche frammezzo alle sue mal'arti, era solita a rispettare almeno ne' modi, con subitanea mutazione vide nell'esordio del nostro risorgimento un mezzo di umiliare due go-

verni, che sembravano concertarsi a suo danno, e non fu malcontenta al sentirli inquietati dal moto italiano.

Ma appena fu reso impossibile il concerto pe' seguiti trambusti, i quali esautorarono i due governi, tosto avvisò quel ministro ad impedire da una parte l'ulteriore decadenza dell'antico alleato, dall'altra l'intero risorgimento d'una nazione, la quale, attesa la fortunata di lei posizione, potea pel numero e per l'indole della sua popolazione sospettarsi nell'avvenire capace di farle una concorrenza commerciale.

Infatti, considerata in modo superficiale la quistione italiana, se si avverte che abbiamo oltre a 120,000 marinai, e sufficienti ricchezze per allestire un poderoso naviglio, si può conchiudere che, unita un giorno la nostra marineria a quella di Francia e Spagna, potrebbe formarsene una coalizione fatale all'onnipotenza marittima inglese.

Quest'è, a nostro parere, la vera e sola causa delle mutazioni inglesi.

Però quello stesso spirito calcolatore e mercantile, il quale ha generato nell'avara Albione un tale sospetto, dovrebbe pure inspirarle altro calcolo, e farle praticare ancora per noi, come altre volte, la dottrina del rispetto ai fatti compiti.

Il primo bisogno attuale dell'Inghilterra, e sul quale essa non può a modo alcuno transigere, anche in via di sola remora, è il maggiore possibile spaccio dei suoi prodotti così soprabbondanti. Per questo ella finalmente riconobbe praticabili le vere teoriche della scienza economica, dalle quali avea per tanti anni tralignato.

L'Austria, la Confederazione Germanica, la Francia, anch'esse aventi una pletora di produzione, e persistenti per difendersi dalla concorrenza mercantile della Gran Bretagna nel sistema opposto, chiudono ad essa quanto più possono i suoi mercati.

L'Italia, appena esordiente in fatto d'industria, professante ab antico la dottrina della libertà commerciale, e non costretta ad imitare i suoi vicini nel sistema proibitivo e protettore, la qual cosa al postutto noi non le auguriamo, ricca d'altronde di materie prime facili a scambiare coi manofatti inglesi, sarebbe un corrispondente commerciale utilissimo per la Gran Bretagna, atteso il tornaconto che ognuno avrebbe nelle rispettive relazioni.

Questo calcolo forse già fece il partito dei *Free-Trade* inglesi, retti

dall'agitatore Cobden nell'opporsi, come ne mostra il divisamento, alle viete massime dell'aristocrazia del suo paese; e noi crediamo che, trattata siffatta questione dalla lega commerciale colla insistente tenacità con cui trattò quella delle leggi sui cereali, essa arriverà a persuadere l'opinione colà solita a comandare al governo le sue determinazioni.

D'altronde gl'imbarazzi finanzieri della Gran Bretagna le comandano d'astenersi da qualsiasi atto, il quale possa condurla a guerriero cimento. Quindi essa, conoscendo le simpatie della Francia pel risorgimento italiano, sfuggirà sempre l'occasione di provocarla ad aiutarlo, come vi si mostra disposta, onde ne avviene che, rispettando i fatti consumati, l'Inghilterra potrà benissimo mostrarsi in parole avversa al nostro riscatto, ma quanto ad atti ostili scanserà sempre l'occasione di secondare l'Austria per combatterci (1).

Quanto all'aiuto francese finalmente, non può negarsene il pericolo, e vuolsi certo desiderar sempre di non essere ridotti ad invocarlo, come possiamo infatti, se sappiamo rimaner concordi rinunciando a qualunque costo alle nostre antiche gare.

Ma se l'avversa fortuna pur ci riducesse a questo passo fatale, anzichè tornare sotto l'antica abborrita dominazione del truculento nostro nemico, sarebbe pur forza accettare l'offerto soccorso pel gran principio incontestabile del doversi tra due mali eleggere quello minore.

D'altronde nell'accettare il detto soccorso, serbando ordinate e distinte le nostre forze nazionali, si potrebbe sempre conservare in gran parte la propria indipendenza.

Riassumendo il fin qui detto adunque, si conchiude potersi prevedere possibile il buon successo dell'italiano riscatto, a condizione però di *stare uniti* nel grande assunto; nè aversi a temere il nemico comune, perchè destituito nella presente sua critica condizione di mezzi proprii, come degli efficaci altrui aiuti. Ma doversi senza in-

(1) L'aristocrazia inglese, più illuminata di tutte le altre d'Europa, sebbene lentissima a spogliarsi de' suoi antichi privilegi, vuolsi però riconoscere omai avviata essa pure al punto fatale di doverli abbandonare. Lo stato dei due partiti *Wigh* e *Tories*, come sono nelle due camere ora ordinati, ne prova la debolezza e la prossima decadenza per cedere il luogo a quel partito Cobden e compagni, il quale può chiamarsi ora il vero partito nazionale. Questo partito comprendendo la vera importanza commerciale dell'Italia per le relazioni che può avere colla Gran Bretagna, non le sarà mai avverso, anzi ne seconderà sempre il risorgimento.

dugio pensare a cimentare l'unione nostra su solide basi, se non si vuole veder tornar fallito ogni calcolo di probabile buon esito fin qui fatto.

CAPITOLO 10

Ordinamento d'una Dieta italiana unita.

Ad onta delle precedenti esposte felici probabili previsioni, importa qui notare, che ogni certezza d'un definitivo italiano risorgimento può tornar fallita, se non si provvede senz'altro ulteriore indugio all'ordinamento d'una *lega italiana*, e d'una *dieta permanente* ed *annuale* che la rappresenti.

La *lega* è il solo mezzo d'unione italiana possibile, ogni altra combinazione dell'italiano riscatto è un'utopia, un vero sogno, quanto a pratica applicazione.

Dacchè s'è avviato l'italiano risorgimento, tutti parlano della necessità della lega, molti ne scrissero e ne scrivono ancora, parecchi governi, a quanto sembra, pure già avviarono al proposito serie negoziazioni (1).

Però per nostra mala ventura quell'atto *primo* e *più essenziale* del nostro comune riscatto è tuttora da farsi, nè pare ancora avviato a quel punto che sarebbe però richiesto dall'urgenza del caso e dalle comuni ineluttabili necessità che tanto tutti ne stringono.

Qual è la causa d'una così pericolosa condizione di cose? Le arti dell'estera diplomazia, o forse qualche privata gelosia tra noi? Non iniziati ai segreti di stato, tralasceremo dal formolare una risposta a siffatto quesito (2).

(1) Napoli e Sicilia, preoccupati anzi tutto della malaugurata fratricida gara che li divide, temendo l'un l'altro d'essere prevenuti, mandarono prematuramente i legati loro a Roma. Supponendone già avviato l'ordinamento, pel quale giunti tosto istavano ne' romani circoli. Se non che opportunamente loro veniva osservato, come fosse superflua ed immatura qualsiasi discussione ad un convegno, cui non aveano ancora preso parte i legati della potenza più influente (la Subalpina), atteso il più efficace suo concorso nel risorgimento della penisola.

(2) Se non fallano certe informazioni avute da Roma da persone assai bene informate, la lega era, mesi sono, offerta con premura al nostro governo da Roma e dalla Toscana. Il nostro ministero allora poco liberale poco vi si mostrava disposto. Succeduto questo attuale

Noteremo però nel primo caso, che a quelle arti un solo rimedio conosciamo, quello di chiudere assolutamente l'orecchio a qualsiasi rappresentanza od osservazione contraria, intendendo senza il menomo indugio ulteriore la lega suddetta al cospetto di tutta Europa, ed intimandola arditamente al mondo intero, come ne abbiamo l'incontrastabilissimo dritto, perchè la dottrina de' fatti compiuti, e le forze intrinseche della nazione le porgeran certo mezzo ed occasione di farla riconoscere nel dritto internazionale.

Nel secondo caso poi, che pel primo e più essenziale interesse dell'esistenza sicura d'ogni stato è della nazionale indipendenza, oggetto del comun voto, debbesi assolutamente rinunciare una volta a qualsiasi gara, rivalità, o gelosia tra di noi, se non si vuol tornare, e presto ancora, a quell'antico stato di dipendenza e d'abbiezione, che per più secoli abbiamo lamentato.

Ogni ostacolo all'unione è reato di lesa patria, e nessun governo, o legislatura italiana potrebbe commetterlo senza macchiarsi di perpetua infamia nella storia.

Al Papa poi, glorioso iniziatore dell'italiano risorgimento, senza alcun dubbio, appartiene di promuovere issofatto l'ordinamento della lega, di concertarne cogli altri stati senz'altro indugio le norme e le regole, di attuarle senza inframmettere altra considerazione.

Il suo primato di persuasione più di tutti lo pone in grado di mandare tosto a suo termine l'assunto, e noi speriamo che Pio IX non vorrà certo lasciare incompiuto l'edificio da esso fondato con tanto generose intenzioni, con mente sì illuminata, con sì portentoso coraggio civile (1).

Discorrendo ora delle norme dell'ordinamento della lega diremo dover essa accennare a due scopi principali:

1° Ordinar le relazioni interne de'varii stati autonomi della penisola in modo che, senza sagrificare la rispettiva indipendenza, per quanto concerne alla nazionalità loro, sian retti da regole comuni ed uniformi; le quali regole in egual modo assicurino agli Italiani tutti *eguali diritti, eguali doveri, eguali vantaggi*, ed occorrendone la necessità, impongano *eguali sacrifizi*;

liberalissimo, tosto si rinnovarono le pratiche, ma si fu ben lontano dal trovare uguali simpatie a Roma ed a Firenze, dove l'antico zelo grandemente intiepidivasi.

(1) Vedansi a proposito di questo primato gl'irrecusabili argomenti del gran Gioberti nell'insigne opera da lui scritta intorno al primato italiano.

2° Stabilire le loro relazioni estere in guisa che una sola rappresentanza governi gl'interessi nazionali al di fuori, ed occorrendo li difenda e li promuova, o colla via d'abili negoziati, sempre da preferirsi, o colla forza delle armi comuni, ove la prima riuscisse insufficiente.

Le regole e norme comuni atte a costituire i varii stati italiani in una unione che ne formi la nazionalità più compatta, più forte, più atta a vero progresso civile, a curare insomma il comun bene, sono:

1° Una costituzione, o statuto politico all'incirca conforme, salve alcune eccezioni indispensabili per qualche speciale condizione in cui si trovi alcuno degli stati autonomi, agli altri non comuni.

Codesta costituzione, fondata sul principio democratico della vera uguaglianza civile, sull'elezione libera espressa e praticata dal voto *più universale che sia possibile*, purchè illuminato e non soggetto a raggiri; e sulla rappresentanza scelta in qualsiasi persona atta per mezzi e facoltà a prender parte al governo dello stato, della provincia e del comune (1).

Ancora; codesta costituzione sia monarchica, ed abbia così lo stato un capo solo o Principe, il quale regni per mezzo di ministri governanti sotto la propria risponsabilità;

2° Leggi civili, penali e commerciali, come di processura civile e criminale, distribuite in codici speciali, conformi per tutti, salve soltanto quelle eccezioni particolari, le quali fossero richieste da qualche condizione particolare di luogo in cui a differenza degli altri si trovasse lo stato autonomo;

3° Ordinamento, il più che è possibile, uniforme di tasse, e spe-

(1) Notisi, che nel parlare di voto universale, non intendiamo però di suggerire quello che attribuisce i diritti politici indistintamente a tutti coloro che godono de' diritti civili, e sono maggiori d'età. Questo stato di cose, a nostro parere, solo può essere utile, in quei paesi, dove l'educazione e l'istruzione sono già portate a tal segno da costituire il vero incivilimento diffuso nelle masse. Là dove sgraziatamente queste non sono abbastanza illuminate per saper valutare la vera importanza del voto d'un elettore, noi crediamo che lo ammettere soverchiamente il n° dei votanti, sia più nocivo che utile alla vera libertà. In questo pure un giusto mezzo ci sembra preferibile, e previa l'ammessione latissima delle capacità, crediamo poco utile quelle de' proletarii, più facilmente abbindolati e corrotti. La nostra legge elettorale ci pare avere al proposito raggiunto il vero suo scopo. Essa può modificarsi utilmente accrescendo il n.° degli elettori, sia diminuendo l'attual censo richiesto, sia ammettendo, se vuolsi, un maggior numero di capacità, senza venirne però all'estremo dell'ammessione de' proletarii suddetti se illetterati, perchè allora le elezioni possono essere falsate e nuocere alla vera libertà pubblica e dei privati.

cialmente di quelle derivanti da monopolii o dritti regali, come sali, tabacchi, polveri, piombi, poste e simili;

4° Dogane interne fra stato e stato della penisola abolite. Quelle al confine di terra e di mare d'essa rette in modo assolutamente uniforme, e con discipline e tariffe eguali, fondate sull'inconcusso canone della libertà commerciale intera. Governate da un'amministrazione sola, e con spartimento de' prodotti in ragione di popolazione, dedotte le spese speciali comuni d'esazione;

5° Pesi, monete, misure comuni, onde tanto s'agevola il commercio sì interno che estero;

6° Assenza interna d'ogni qualunque ostacolo alle pronte relazioni d'ogni sorta tra l'uno e l'altro stato. Epperò libero transito sui ponti e strade, od almeno pedaggi miti laddove sarebbe giusto di imporne di comune concerto. — Strade ferrate d'uguale grandezza ed importanza con tariffe uniformi corrispondenti fra loro, e sistemata con una determinata rete combinata in modo che soddisfi a tutte le necessità di commercio interno, come a quello degli scali marittimi ed altri passi all'estero, che più possono promuovere e favorire il commercio generale, primo elemento di vita civile ed economico delle nazioni;

7° Provvedimenti uniformi di buon governo o polizia interna, urbana e rurale, i quali assicurino la quiete, esentino dalle inquisizioni, mentre prevengono però per quanto è possibile ogni reato che offenda la sicurezza pubblica e privata;

8° Tolleranza religiosa uguale in ognuno de'stati autonomi, sicchè le differenze di culto non attribuiscano dritto alcuno, nè dovere in uno che non sia pure negli altri attribuiti;

9° Rappresentanza uguale in ragione di popolazione per deliberare sur ogni questione d'interesse comune presa, previa libera discussione, sotto la presidenza del capo della lega, il Papa;

10. Elezione di rappresentanti alle diete annuali, fatta in modo conforme dalle singole legislature d'ogni stato autonomo;

11. Sessioni periodiche delle dette diete annuali, d'una durata fissa;

12. Rappresentanza intanto d'un apposito legato presso il capo della lega per instare all'uopo sulle occorrenze d'essa, e chiedere la convocazione delle diete annuali ordinarie e straordinarie, consentendovi ed opponendosi alle ultime in certi dati casi da specificarsi genericamente nello statuto fondamentale della lega;

13. Armata ordinata nel personale come nel materiale in modo pure uniforme, fissata in numero adequato alla rispettiva popolazione d'ogni stato autonomo, con assegnazione dei rispettivi contingenti d'ogni arma, sì per la custodia interna, che per la difesa da ogni estera aggressione, con fissazione dei detti contingenti ordinarii, straordinarii e di riserva per tutti quegli sforzi che il principale bisogno della nazionale indipendenza potrebbe rendere necessarii;

14. Marina militare da armarsi da ogni stato in ragione della iscrizione marittima d'ognuno, con fissazione del numero di navi di ogni specie, di stazioni marittime occorrenti a difendere il rispettivo commercio, del contingente d'ognuno in caso di guerra marittima formare la squadra o squadre della lega;

15. Istruzione ed educazione *primaria, secondaria* ed *universitaria* libera in qualsiasi parte della penisola, aperta a qualunque cittadino italiano anche d'altro stato, e gratuita, salvi tenuissimi dritti pei gradi conferiti dalle università del governo, senz'altro obbligo che l'esame; fatta a chicchessia facoltà dell'insegnamento privato (*privatim docentes*), purchè si provi capace e di illibata moralità, nè appartenga a società riprovate dalla legge comune.

Codeste norme d'ordinamento comuni, a tutti gli stati autonomi dell'Italia, cimenteranno ben più efficacemente l'unione d'essa, che qualsiasi altro spediente volesse tentarsi per costituirlo in un solo ed unico stato autonomo, il quale non si potrebbe a modo alcuno ordinare, senza gravi contrasti, che deriverebbero certamente dai molti incontrastabili diritti ed interessi che sarebbero lesi da tale spediente. Nè a difesa di cotesti diritti ed interessi, mancherebbero certamente d'insorgere i pregiudicati, invocando anche l'estero aiuto, onde ne avverrebbe la peggiore di tutte le conseguenze, quella dell'intervento dello straniero, il quale non perderebbe certo quest'occasione per nuovamente esercitare su di noi l'abborrita sua dominazione. Ondechè nasce da tale riflesso nuovo argomento per notare, che gli utopisti, gl'illusi, gli esagerati, i quali anche da buona fede mossi, come vogliam credere, s'adoperano a tutt'uomo per fondar tra noi una repubblica unitaria, sostanzialmente, oltre al fallire per certo lo scopo loro, *lavorano per lo straniero*. Laonde non debbe sorprendere, ripetesi, se vedonsi ad essi uniti tutti gli antichi cagnotti della polizia straniera, perchè questi sanno che facendosi radicali e repubblicani esaltati, preparano il sicuro vicino ritorno dell'assolutismo.

CAPITOLO 11

Modificazioni organiche agli Statuti.

Mentre la costituzione francese del 1830 era prossima a naufragare, nel febbraio del corrente anno a Napoli, a Roma, in Toscana ed in Piemonte stavasi per imitarla.

Alcune riforme aveano bensì provveduto a rimedio di molte parti del governo interno di quegli stati.

Concedute dai Principi ai sudditi, esse non aveano però saziata ancora quella sete di politiche libertà, che notavasi in questi evidentemente agitati com'erano da un nazionale rivolgimento, atto a fondare l'indipendenza del paese.

Comprendevano più o meno opportunamente il bisogno del tempo que' Principi e risolvevansi a soddisfarlo; se non che varia era la tendenza che li movea all'opera.

A Napoli può dirsi che la concessione fu forzata, perchè venuta a seguito delle lamentevoli reazioni d'un truculento governo, ond'eran nate gravi sommosse.

La mala fede presiedeva, e pur troppo pare che presieda ancora colà alle regie determinazioni; e mentre ostentavasi liberalità dal Re, egli, preparando sottomano le resistenze, stava anziosamente aspettando che lo straniero venisse ad impedirgli la largizione e lo facesse tornare all'assolutismo, salvo a profittare di questo ancora, coll'aiuto dei compri Lazzari e degli Svizzeri, a danno degli incauti, che troppo presto aveano appalesato le proprie simpatie per la novella forma di governo accordata.

Il tempo forse verrà che un tale sistema frutterà a quegli che imprudentemente lo pratica di vedersi mancare affatto ogni ombra di potere con atto solenne d'esautorazione proclamato dalla nazionale rappresentanza.

A Roma invece comprendeva il S. P. le necessità del giorno ed il bisogno di lealmente soddisfarle.

Se non che arrestato dal partito retrogrado, ivi numeroso e potente, come dalle difficoltà di conciliare i privilegi clericali col

laicato e di comporre i contendenti interessi de'due ordini, accingevasi tuttavia l'ottimo Principe a cercare di temperare le rispettive esigenze, senza pregiudicare al principio fondamentale dello stato, e senza mancare a quella larghezza di provvedimenti ch'era inspirata al buon sovrano, che vuol procedere col tempo.

Dopo lungo e maturo studio pare a noi che in gran parte esso abbia conseguito lo scopo, se si eccettuano però alcuni gravi difetti della legge elettorale, la quale non ha soddisfatto al pubblico voto.

In Toscana un principe, ottimo del pari ed eminentemente civile, sentiva la necessità di procedere pure col tempo.

Egli vedeva impossibile di sottrarsi al comun voto e solo pensava di farlo con lealtà, senza compromettersi all'estero e senza troppo cedere gli antichi interessi della sua dinastia.

Nella monarchia ligure-piemontese a più alte vedute tendevasi ancora. Comprendendo le necessità del giorno, mentre sentivasi il bisogno di soddisfarle, aveasi la nobile ambizione di far volgere le concessioni al riscatto dell'intera penisola; e se l'autorità del Principe lealmente consentiva di vedersi ridotta, dividendola coi cittadini, almeno voleasi che la nuova divisione dei poteri, cui stavasi per consentire, tornasse ad intero profitto dell'indipendenza dello stato, fatto veramente libero da ogni estera ingerenza.

Un timore però comune ai quattro stati preoccupava le menti de'Principi come de' ministri loro, ed era quello di concedere una soverchia azione al principio democratico, sempre sospettato tendente a volgere al disordine, all'anarchia; laonde unico rimedio estimavasi il principio conservatore degli ordini aristocratici, contro ai quali però non si potea a meno di riconoscere apertamente rivolta la tendenza del secolo.

Speravasi trovar cautela e contegno contro la democrazia col fondare l'elettorato e l'eligibilità del sistema rappresentativo sulla possidenza e sul minor numero, come sulla minore ammessione possibile delle capacità, non accompagnate contemporaneamente dalla possidenza suddetta.

Le speculazioni tutte erano dunque a questo fine rivolte di combinar statuti, i quali lasciassero al potere esecutivo amplissima facoltà d'essere libero di provvedere coi minori possibili controlli a quanto reputerebbesi necessario al comun bene.

Ma un tale studio riusciva difficilissimo a fronte delle agitazioni della vicina Francia, dove appunto il contrasto incessante ivi notato

per la riforma della legge elettorale ed una più larga ammessione delle capacità erano causa, che i veggenti colà scorgevano la minaccia di gravissimo rivolgimento politico.

Cotesto rivolgimento succeduto infatti, ed in modo tremendo, perocchè ne rovinava la novella dinastia assunta al trono di Francia nel 1830, i Principi italiani compresero la necessità di concedere statuti, i quali non presentassero i difetti della costituzione francese, od almeno la minor parte possibile d'essi.

In un politico statuto la legge elettorale è sempre il primo pernó dell'ordinamento dello stato, soventi volte la prima causa delle agitazioni, che lo sconvolgono.

Nel 1820, la Francia aveva creduto salvare la monarchia con una legge elettorale, che servisse ad annullare il principio democratico. L'effetto fu contrario affatto, e quella legge, a molte altre cause congiunta, era origine dell'esautorazione dei Borboni del ramo primogenito.

Succeduti gli Orleanesi, essi credettero di salvare lo stato fondandolo sur una novella aristocrazia, cui lasciavano qualche apparenza democratica, i così detti *borghesi*, tenuti dipendenti coll'impulso de'soli interessi loro privati; ma non bastò ancora la concessione fatta allo spirito del secolo.

Fu più savia ed avveduta invece a nostro parere la vicina costituente del Belgio.

Questa nel formato suo statuto dello stesso anno 1830 fondò tutto il principio rappresentativo *sull'elezione*, nella quale seppe introdurre l'elemento conservatore, senza nuocere a quello democratico; ed infatti, mentre tutti quasi gli statuti europei crollarono, o furono, o sono soggetti a gravissime modificazioni, frammezzo a tremende politiche scosse, onde sorge spesso la repubblica coi minaccevoli suoi eccessi, il solo statuto belgico reggesi incolume con tenuissima ampliazione, e conservasi quieto lo stato, come si mantengono concordi principi e cittadini.

Nella nostra penisola si avvisò bensì a scansare in maggiore o minor grado con più larghe leggi elettorali i difetti di quella francese del 1830, ma il timore di esautorare soverchiamente il potere esecutivo tenea lontano dall'imitazione compiuta dello statuto belgico.

Reputando bastevole una larga ammessione della capacità nella camera elettiva, si è sperato di contemperare l'esuberanza demo-

cratica d'essa collo spirito conservatore di una delle due camere scelta *a vita* dal Re, fra le notabilità e le illustrazioni del paese.

Appena sono convocate le nuove camere italiane, che a nostro parere è facile scorgere non avere i nuovi statuti adequato lo scopo loro. I pari, senatori o consiglieri, si comprendono dover riuscire in futuro di scarso temperamento alla esuberanza dell'elemento democratico; non poter essi dare grande aiuto o forza al regio potere; — poco fondati sulla opinione, perchè non derivanti dalla elezione, aver forse ad esser causa di frequenti collisioni tra i tre poteri; — collisioni pericolose sempre, perchè conducenti ad una camera *unica*. Cotesta viziosa istituzione, la quale non ebbe mai lunga esistenza pei suoi eccessi democratici, saviamente fu scansata anche agli stati *Uniti d'America*, paese democratico per eccellenza, perchè si seppe colà a tempo comprendere la necessità di temperare l'esuberante democrazia col freno d'un'aristocrazia fondata, non sul privilegio, ma nell'elemento conservatore.

Queste considerazioni ci conducono a senso nostro a conchiudere, che se voglionsi gli italiani statuti esenti da collisioni, e non facili a degenerare nel grave inconveniente della camera *unica*, abbisognano tutti d'una grave modificazione organica, la quale unicamente fondi la rappresentanza politica sull' elemento dell' elezione diretta od indiretta almeno, acciò la prima camera, frutto essa pure dell' opinione prevalente nel paese, sia per ciò appunto elemento conservatore atto a temperare le esorbitanze democratiche, a porre l' autorità esecutiva in condizioni di forza, a far procedere i tre poteri senza collisioni fra di loro.

Forse c' inganna una preconcepita opinione, ma senza questa essenziale modificazione agli italiani statuti, in essi introdotta in virtù del principio dell'onnipotenza parlamentare, difficilmente essi avranno stabile e tranquilla durata, specialmente col vicinissimo esempio della Francia repubblicana, nella quale speriamo però ancora dal buon criterio illuminato di quella colta nazione, che venga introdotto almeno il temperamento Americano di scansare gli inconvenienti della camera *unica*.

Le modificazioni, che ci sembra conveniente introdurre negli italiani statuti, del resto possono introdursi con intero concerto tra le camere ed il rispettivo potere esecutivo, previa matura, imparziale ed illuminata discussione, nella quale il principio democratico e

l'elemento conservatore, allo stato attuale dell' italiano incivilimento, possono essere pienamente rappresentati e conseguire l'assunto constituente, senza alcun politico turbamento pregiudicevole all' ordine pubblico.

Ci pare poi più che mai opportuna questa occasione per le modificazioni in discorso, atteso il rinnovamento dello stato. Nè sembra a noi, che qui occorra entrare al proposito in altri particolari, perchè sarebbero prematuri (1).

La società italiana risorge a novella vita politica, e risorge mossa dal principio generoso del suo riscatto e della riconquistata propria nazionale indipendenza.

A che si aspetterebbe per consolidar l'edificio politico, che le collisioni tra i tre poteri rendessero necessario un temperamento, che è una condizione di forza, di durata e di moderato esercizio dei rispettivi poteri? Noi speriamo, che il sommo buon criterio, onde sempre rifulse l'incontrastabile italiano primato, saprà inspirare ai governanti come ai governati la divisata modificazione statutaria.

CAPITOLO 12

Buon governo della pubblica e privata sicurezza.

Nelle presenti condizioni dell' italiano risorgimento, perchè esso possa procedere quieto, ordinato e viepiù tendente a vera civiltà, occorre anzi tutto, che assicuri *nel più lato senso possibile* il buon governo della pubblica e privata sicurezza.

Questa è il primo bisogno del giorno, e gravemente nuoce ad ogni progresso civile il menomo attentato che giunga per mala ventura a turbarla.

(1) Solo ci restringeremo a notare, che fra noi italiani forse sarebbe men conveniente fondar l'elezione dei senatori *tutta* sulla sola ricchezza, come nel Belgio, dove mentre per essere eleggibile nella camera de' rappresentanti non occorre far fede d'alcun censo, per far parte del senato invece debbesi provare di pagare una quota di contribuzioni dirette riunite d'almeno L. 2500. Le vere celebrità che illustrano il paese, le distinte capacità governative potrebbero a senso nostro pur esser chiamate *dall'elezione* a far parte del senato *a vita*, o *per a tempo*, dacchè in esse, più che altrove forse può trovarsi l'elemento conservatore.

Convinti di questa necessità tutti i governi crearono un amministrazione detta di *buon governo*, o di *polizia*.

Se non che, il massimo numero per niente conseguiva il proposto fine d'ordinare un'amministrazione, retta da norme legali, esente da arbitrii e da soprusi, procedente con moralità di principii, e veramente atta non solo a curare l'arresto dei delinquenti, ma a prevenirne i meditati reati, per quanto riesce ad umana vigilanza possibile.

La polizia fu ed è *militare o civile*.

Quella più di questa data ad arbitrii, a violenze, a soprusi, altro effetto non seppe produrre, che di nulla conoscere preventivamente, perciò di nulla mai riuscir ad impedire; — di concitare l'animo de' sudditi contro il governo; – di muoverli a ribellione; e per difetto d'informazioni sicure ed opportune sempre videsi così screditata e così poco autorevole da dover cedere al primo scontro, od essere costretta a comprare la vittoria sui rivoltosi a così caro prezzo da generare quell'incitamento universale delle masse, cui niuna forza di poi può più resistere, onde nasce il definitivo rivolgimento politico, dal quale è qualunque governo esautorato.

La polizia *civile* sembrò pertanto miglior spediente da scegliersi, facendola assistere da una forza militare speciale, da essa essenzialmente dipendente.

Ma anche questa polizia *civile* tosto cadeva in gravissimi inconvenienti ed abusi.

Reputando necessario l'arbitrio ed il segreto procedere d'ogni suo atto, facilmente derivò, che per estendere le sue attribuzioni ed incumbenze, per darsi maggiore rilievo, importanza ed autorità illimitata tosto cercò di soverchiare qualunque altra amministrazione governativa, e creata una vera politica e morale inquisizione negli stessi arbitrii e negli stessi soprusi della polizia militare trascorreva, onde nacquero pur troppo gli stessi effetti di offendere ogni interesse e diritto legittimo, di generare malcontento, di concitare le masse, di nulla saper prevenire e di ridurre l'autorità senza credito alcuno al mal passo di vedersi in fin di conto sprovvista d'ogni difesa, ridotta a dover cedere e ad obbedire alle intimazioni della renitenza dell'universale.

Degli abusi e dei danni della polizia *militare* fecesi nel regno ligure-piemontese largo sperimento, in questi ultimi tempi specialmente, in cui malgrado la più larga copia di mezzi somministrati al

suo ordinamento, ad onta della pienissima libertà della sua azione, venuti i tempi procellosi, fu ridotta a nascondersi, a lasciar fare, a neppure osare di sostenere le disposizioni più legali, perchè prevedevasi certissimo il pericolo derivante da queste d'una generale conflagrazione, suscitata dalla prevalente concitazione degli animi nelle masse.

Degli abusi e dei danni poi della polizia *civile* facevasi pur larga prova a Napoli, a Roma, in Toscana, a Parma ed a Modena, ma specialmente più di tutti nel regno lombardo-veneto, come ci sembra evidentemente dimostrato, per li fatti fin qui da noi narrati nei precedenti capitoli.

Queste cose premesse, è superfluo notare pericoloso, contrario all'indole dei tempi il riordinamento della polizia *militare*.

Egualmente pericoloso forse, od almeno inefficace quello della polizia *civile*, tal quale la vedemmo fin qui ordinata.

Però ineluttabile scorgesi la necessità d'una *polizia qualunque*, onde mantenere l'ordine; perocchè senza di questo ogni civile consorzio è minacciato dall'anarchia, il peggiore e più terribile dei mali che possano travagliare la società.

Come dunque conseguire l'assunto?

I magistrati, i quali soverchiamente sempre presumono dell'efficacia dell'autorità loro, credono solo bastare all'uopo la polizia *giudiziaria*.

Noi crediamo essere i medesimi *in gravissimo errore*, e non altra prova ci par ovvio d'invocare al proposito, oltre quella *del fatto*, per cui resta chiarito, che la *polizia giudiziaria*, o è al tutto debole ed inefficace per l'impossibilità di conciliare sempre ogni provvedimento preventivo colle norme della stretta legalità, o è ridotta essa stessa a trasmutarsi in amministrazione di polizia *civile*, con tutti gl'inconvenienti prima discorsi, e colla giunta ancora di quello gravissimo d'impegnare nei provvedimenti preventivi l'autorità giuridica, che pur sempre debbe conservarsi imparziale, se vuol comandare vera potenza e credito.

Escluse per le ragioni sin qui dette le polizie *militare*, *civile* e *giudiziaria*, resta un solo mezzo d'azione preventiva di buon governo, ed è quello dell'ordinamento di una polizia *municipale* attiva, indipendente e forte, perchè tutta fondata sul concorso *volontario* de' buoni cittadini, animati da ottimo spirito pubblico, tutti interessati per la propria tutela al mantenimento dell'ordine.

Di quest'ordinamento di polizia *municipale*, efficacissimo ne' tempi

ordinarii, come in quelli straordinarii affatto, vedemmo un larghissimo esempio nella Gran Bretagna al punto istesso in cui ci si offeriva altrove quello dell'inefficacia delle polizie *militari* e *civili* combinate.

Mentre a Parigi, a Vienna ed a Berlino i governi cadevano esautorati, malgrado l'immenso soccorso di soldatesche fedeli, i cittadini della Gran Bretagna volontarii accorrevano a tutela dell'ordine minacciato nella capitale, come in molte altre città principali, non ostante l'abbondanza di proletarii ivi concitati da estrema miseria, e dalle più sediziose provocazioni.

I *cartisti*, i *rebeccaisti*, i *radicali*, *i comunisti* erano fugati da pochi *constabili* armati di bastoni, mentre altrove le fucilate e la mitraglia riuscivano impossibili a reprimere la ribellione; anzi ne accrescevano ancora la concitazione, per modo ch'esse conducevano al trionfo delle masse non illuminate, così contrario alla vera civiltà, e così facile a soffocare la libertà vera, creando invece la tirannia del maggior numero.

Noi crediamo pertanto, umano lettore, che nella nostra penisola il solo ordinamento possibile d'una polizia efficace sia quello fin qui discorso d'una polizia *municipale*.

Questa ci sembra non difficile a stabilire del resto nella presente già illuminata condizione dell'italiano incivilimento, atteso il noto buon criterio de' popoli della penisola, i quali debbono facilmente piegarsi al novello ordine di cose, con tanta maggiore ragione, che sì recenti sono in essi gli effetti perniciosi degli altri tre sistemi.

Di questo ordinamento municipale di polizia noi trovammo un esempio a mo' di progetto promulgato ne' *comitati di sicurezza pubblica* recentemente creati in Lombardia, e pensiamo che una tale istituzione fondata a guisa di primo elemento d'ordine pubblico nei singoli statuti da ogni governo, sviluppata poi coll'apposita legge organica d'una polizia gratuitamente applicata da' cittadini (salvi gli atti più odiosi lasciati a pochi agenti salariati, probi però e costumati, tenuti severamente lontani da qualsiasi arbitrio), potrà infallantemente riuscire al proposto scopo di tutelare con efficacia e senza mezzi immorali la sicurezza pubblica e privata.

Sarà poi di grandissimo aiuto ai *comitati di sicurezza centrale*, *provinciali* e *municipali*, la guardia civica dovunque ordinata, e seconderan questa certamente con somma efficacia pure, per le ne-

cessarie indicazioni, e gli opportuni avvisi, uomini probi eletti in *ogni quartiere*, i quali a mo' di tanti *constabili*, sull'esempio inglese, pratici d'ogni distretto dove abitano, e conoscendone la popolazione più di qualunque agente salariato possono tener d'occhio i sospetti, e a tempo prevenirne i reati.

Sarebbe veramente degno del ministero, che regge ora le cose subalpine con vera liberalità di principii e sufficiente perizia, di proporre alle camere l'ideato ordinamento di un *buon governo municipale*, e noi crediamo che le altre italiane province, prossime ad unirsi con libero voto al regno subalpino, ovvero destinate soltanto a star con esso *confederate*, s'affretterebbero ad accogliere la benefica istituzione, ad imitarla, a considerarla qual primo fondamento d'ogni progresso civile (1).

CONCLUSIONE.

Dai fatti narrati e dalle discorse considerazioni, sembra lecito il conchiudere:

1° La separazione della Sicilia dal regno di Napoli essere oramai un fatto compiuto, dal quale fatto è difficile il recedere, senza che sia probabile pel Borbone il suo riacquisto colla forza materiale. Per quanto fondate siano le querele dei Siciliani contro il fedifrago principe loro, non esser men vero, che quella separazione nuoce all' italiano risorgimento, perchè riduce d'assai li mezzi di difesa contro il comune nemico;

2° L'evidente malafede con cui il re di Napoli parve mutare sistema di governo, e venirne a concessioni liberali, dopo avere lungamente praticate le più lamentevoli e più truculente reazioni, porgere fondato argomento a temere che ben poco di colà venga secondato l'italiano riscatto, insino a che, stanchi i sudditi di tanti rivolgimenti e delle arti subdole con essi usate, non siano incitati

(1) L'amministrazione di *polizia* è così esosa al pubblico, che per provare il succedaneo affatto estraneo ad essa, importa persino di mutarne il nome, e specialmente le persone.

all' ultimo e fatal passo di sottrarsi definitivamente ad un giustamente abborrito fedifrago ed immane dominio;

3° Malgrado gli sforzi del partito clericale e retrogrado; ad onta delle male arti della diplomazia, tutta quasi congiurata a danno d' Italia, mercè della mente illuminata e del retto criterio del gran Pio IX, potersi sperare che il riordinamento civile degli stati pontificii, onde esordivano le prime spinte all' italiano risorgimento, abbia finalmente a riuscire compiuto, con che continui, ed anche aumentisi l' efficace concorso degli stati medesimi alla grande impresa del comune riscatto, fallita la quale impresa, il dominio temporale del pontificato, così necessario alla sua indipendenza, correrebbe il certo pericolo d'essere esautorato;

4° La molta e squisita civiltà della Toscana essere propizio elemento pell'assunto generoso dell' italiano risorgimento; se non che par lecito temere dal non ancora adequato concorso alla grande imprèsa, derivante dalla soverchia debolezza del governo e dall'indole troppo pacifica degli abitanti, che nel caso d'un comune rovescio, torni alla Toscana ugualmente danno per parte d'un crudele nemico, irritato, se non dall'armi, dalle contumelie indirizzategli dalla stampa, la quale prima concitavagli l'odio popolare degli Italiani tutti;

5° Il risorgimento degli stati parmensi ed estensi sembrare ormai sicuro, quando riesca l' universale italiano conato, attesa la legale vacanza d'ogni sovrana autorità negli stati medesimi; purchè nel costituirsi liberamente a nuovo governo, liberi come sono di farlo que'popoli nel modo che ad essi parrà più conveniente, scelgano quello dell'aggregazione allo stato autonomo ch'è spediente fondare nell'alta Italia, onde per la maggior copia di forze raccolte abbiansi mezzi maggiori di prosperità interna e di difesa contro le estere aggressioni;

6° I moti della Venezia felicemente iniziati essersi con scarsa prudenza dipoi compromessi pell'ideato risorgimento della repubblica di S. Marco, della di cui definitiva costituzione e durata è lecito grandemente dubitare, frattanto che la sprecata gran copia de'mezzi di difesa trovati all' esautorato nemico governo, il tempo perduto nell'ordinare la guerra santa; occupato invece in inutili proclamazioni ed indizii; la scarsa concitazione degli animi, la poca concordia fra essi, sono tanti elementi sfavorevoli, i quali gravemente minacciano colà il buon successo dell'assunto;

7° L'eroica condotta dei Milanesi combattendo; la prudente riserva de' provvedimenti dati dal governo provvisorio di Lombardia; il notevole buon criterio degli abitanti di essa, che li fa sordi alle mene del partito repubblicano, essere felicissimo esordio al grande assunto dell' italiano riscatto. — Però la scemata energia delle provisioni difensive, derivante dalla condizione incerta d'uno stato di cose affatto temporaneo, richiedere che, a fronte del pericolo delle nemiche aggressioni, venga stabilmente ordinato lo stato per meglio concertare ed aumentare la più energica difesa possibile d' esso. — Solo mezzo di riuscire in siffatto assunto esser quello di una compiuta fusione delle varie province dell'alta Italia in uno stato solo ed autonomo, la di cui maggiore potenza certo basterebbe col concorso anche fin qui poco adequato degli alleati dell' Italia centrale e della bassa Italia, a vincere il nemico ed a purgarne il sacro suolo italiano. — Potersi sperare non difficile cotesta fusione se si avverte al buon criterio de' Lombardi, ed alla coscienza che hanno dell' ineluttabile sua necessità, volendo mantenersi liberi ed indipendenti;

8° La singolare prudenza e l'energia non comune spiegata dal Re Carlo Alberto nel secondare le italiane riforme, e nel fondare ad esempio comune lo stato, retto da ottimo governo rappresentativo, essere incontrastabili elementi di prosperità, di forza e d'ordine. — La lealtà e l'importanza de'soccorsi prestati nella guerra contro lo straniero, assunta or può dirsi *dal solo governo ligure-piemontese*, senza badare a sacrificii d' uomini e di danaro, e senza menomamente adontarsi d' alcuni inconvenienti, cui antepone la salvezza della patria comune, dimostrare che qui vuolsi davvero accennare allo scopo dell' italiano risorgimento, e che nel regno ligure-piemontese, ove sia secondato dagli alleati, sono davvero gli elementi tutti del più compiuto buon successo della santa impresa (1);

(1) Nell' accennar le riforme ordinate dal Re Carlo Alberto, ne abbiamo ommesso due principali. Ripariamo ora qui all'ommessione.

L'annuncio delle riforme promulgate per gli stati di terraferma produsse un gran fermento nell'isole di Sardegna, dove da qualche tempo covavano umori di malcontento, gli uni derivati da alcuni interessi lesi per l'abolizione felicemente ordinata del feudalismo, gli altri per la men ferma esecuzione de' provvedimenti governativi sostituiti agli antichi ordini di quell'isola, retta da un'amministrazione separata.

Noi non imiteremo certi uni, che aspettarono di vedere un ministro scaduto dal potere, per accusarne gli atti e le intenzioni. Disinteressati nelle quistioni sarde, nè forse conoscendone bastantemente i particolari, diremo soltanto che l'abolizione del feudalismo

9° Le condizioni interne della penisola, ad onta de'molti inconvenienti, che ancora ne minacciano il compiuto riscatto, combinate però con quelle in cui trovansi i suoi nemici, i quali più poco possono contare sopra gli efficacissimi antichi aiuti, porgere fondato argomento a sperare possibile l'italiano risorgimento.— Questo però

tempo fà colà ancora esistente, con tutte le sue brutte conseguenze, è un atto che onora grandemente il Principe e quel ministro che lo mandò a termine.

Aggiungeremo che quell'atto fece al detto ministro molti nemici, perchè tolse a molti uomini d'affari soliti a taglieggiare i popoli, amministrando i feudi a nome degli assenti signori, un mezzo d'arricchimento; — che forse un men largo compenso avrebbesi dovuto concedere ai feudatari, frenando le largizioni decretate al proposito, perchè ricadenti in fin di conto sui contribuenti; — che con maggiore fermezza pure avrebbero dovuto curarsi alcune altre riforme derivanti dalla detta abolizione dei feudi, e si avrebbe dovuto proseguir quella ancor più giusta ed urgente delle decime ecclesiastiche. Senza lasciarsi arrestare dall'immorale opposizione d'un clero, il quale contro le stesse leggi ecclesiastiche e contro i santi precetti del divino maestro godesi colà soprabbondanti ricchezze. — Noi crediam saper con certezza ch'eransi aperte con Roma ragionevoli trattative pel riscatto delle decime sarde, e ricordiamo che nell'anno 1841, essendo stati ammessi all'onore di ossequiare S. S. Gregorio XVI pontefice massimo, primo ei parlava delle dette decime, e ci assicurava volere i Sardi redenti da tal peso, aggiungendo che se il clero sardo continuasse ad opporvisi, locchè stimava men giusto, sarebbe intervenuto con tutta l'efficacia della suprema sua potestà. — Ma al ministro degli esteri, allora al potere, antagonista di quello sardo, d'altronde gran partigiano dei privilegi ed abusi clericali, non parve vero di attraversare quest'onesto progetto di riscatto. Epperò egli colle solite arti subdole, coi risvegliati scrupoli posti in campo onde avere un rifiuto anzichè un assenso, dopo aver posto un indugio di più anni, finalmente negli ultimi mesi della vita di Gregorio adoperavasi per modo, che se n'ebbe una risentita ripulsa, che trionfalmente l'annunciò al suo collega, il quale dovette rassegnarsi. Ora le cose sono cambiate, e noi speriamo che i deputati sardi sapranno sollecitare l'emancipazione della proprietà rurale dell'isola loro, e chiedere per la riforma del clero e migliore distribuzione delle sue ricchezze le provvisioni opportune. — Tornando all'effetto delle riforme nostre in Sardegna, diremo ancora, che i Sardi, comprendendo quanto esse lor fossero convenienti, vivissimamente instarono, perchè il governo accettasse l'assoluta rinuncia de' vieti privilegi loro, e dichiarasse la Sardegna interamente riunita agli stati di terraferma, e soggetta perciò alle stesse leggi e discipline che governano questi. — Concessa favorevolmente l'annuenza alla fatta domanda, i Sardi si mostrarono tutti, ad eccezione di pochi privilegiati retrogradi, riconoscentissimi all'atto magnanimo del Re. Fu quindi eletta una commissione per proporre i provvedimenti necessarii, ed essa ora attende con molta alacrità al disimpegno della propria incumbenza.

Certo per alcuni anni le indispensabili spese governative, ridotte ancora molte fra le superflue che ora vi si fanno, eccederanno di molto le rendite dell'isola, fatta così per ora un grave carico per le finanze di terraferma. Però la feracità del suolo, lo svegliato ingegno de' suoi abitanti, fan certi che quell'isola, in capo a pochi anni di buon governo tornerà come altre volte ricchissima e popolata, da povera e deserta d'abitatori, come or trovasi, e saranno allora largamente compensate le anticipazioni delle finanze dei detti stati di terraferma.

Due altri atti ancora invocava l'opinione tollerante del nostro secolo eminentemente civile. I Valdesi, popolazione quieta, industre, morale, giacevano ancora non ammessi tra noi a tutti i dritti civili e politici, sebben tenuti a tutti li carichi cui vanno gli altri sudditi soggetti. Gli Israeliti peggio ancora erano considerati quai Paria, tenuti nella condizione

sol potersi conseguire a patto d'una assoluta unione, e della più sincera concordia fra i varii stati della comune patria. — Importare anzi tutto perciò che governanti e governati in essa chiudano assolutamente l'orecchio alle inique suggestioni de' numerosi agenti del comune nemico, i quali non cessano dal tentare di subillare gli uni e gli altri, ora col risvegliare le antiche pretese e gare municipali ed ora col far nascere velleità repubblicane conducenti spesso più alla tirannide, che non alla vera libertà, della quale sol godesi nel governo costituzionale;

10. Questa unione e questa concordia solo potersi fondare e mantenere mercè dell' ordinamento di una dieta italiana unita, la quale per opera dei rispettivi rappresentanti stabilisca regole comuni di buon governo politico, civile, economico e finanziere, facendole accuratamente dai singoli confederati osservare nel reciproco interesse.

11. Pel migliore ordinamento della italiana confederazione, come per l'ineluttabile necessità della riforma d'alcuni statuti in senso più liberale, richiedersi che in virtù dell'onnipotenza parlamentare ognuno d'essi venga riveduto e modificato di concerto fra i tre poteri che intervengono al governo del civile consorzio, onde procedendo col tempo, a scanso d'ulteriori collisioni tra i poteri sopra detti, mantengansi illesi li rispettivi diritti de' principi e de' popoli, e l'opra d'ogni pubblico uffiziale come d'ogni cittadino imparzialmente concorra a fondare la comune prosperità.

12. Finalmente, per meglio assicurar questa, e rendere libera ed indipendente da ogni ostacolo l'opera suddetta, primo e più essenziale assunto egli è quello di curare l'ordinamento del buon governo della sicurezza pubblica e privata. — L'amministrazione detta di *buon governo* o di *polizia*, colla quale fin qui cercossi d'accennare a tale scopo, non averlo raggiunto nè colla polizia *militare*, nè con quella *civile*, nè con quella *giudiziaria*. Solo esser lecito sperarlo dall'ordinamento d'un' amministrazione di *buon governo municipale*,

la più abbietta. Generose voci, scritti numerosi si pubblicarono per la compiuta emancipazione dei due popoli. Dopo qualche opposizione suscitata dal partito retrogrado, e dopo le fanatiche querele d'alcuni membri del clero, il pubblico fu così persuaso della necessità del provvedimento, che finalmente questo promulgavasi, e la profonda riconoscenza de' due popoli era dolce compenso dell'ottimo principe che li emancipava.

Ha il vanto singolare d'aver primo promosso e caldamente perorata la causa dei Valdesi e degli Israeliti, il senatore del regno, marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio, degno fratello di quel ottimo Massimo, che col Gioberti e col Cesare Balbo può chiamarsi esso pure padre ed attore principale dell'italiano risorgimento.

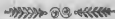
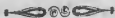
la quale com'è sperimentata nella Gran Bretagna, e com'è proposta in Lombardia, cogli ivi ideati *comitati di sicurezza*, sembra promettere felicissimo risultato.

Giunti al termine del nostro lavoro, dettato fra mezzo ai molti fisici patimenti, che ne travagliano, consumando una vita stata fin qui operosa, ed or condannata all'inazione, noi proviamo il bisogno di dichiarare all'umano lettore, come nell'esporre i nostri pensieri, onde far fede delle nostre politiche opinioni, ch'altrimenti non c'è dato, almen per ora, manifestare, abbiamo la coscienza d'averlo fatto senz'alcuna preconcepita idea, e specialmente senza il menomo maltalento verso quelle altre opinioni, che sono alle nostre contrarie. Perocchè reputiamo consistere appunto la vera liberalità de' principii nella somma imparziale tolleranza delle rispettive sentenze di chiunque esponga e formoli quelli da lui professati.

Potremo noi sperare ugual trattamento dai nostri avversarii?

Noi lo desideriamo, senza esserne però certissimi; chè non mancano pur troppo uomini, i quali pretendono all'esclusivo trionfo delle proprie idee, e per conseguirlo non sempre badano ai principii liberali che ostentano di professare, come non s'accontentano della sola pacata discussione de' proprii ed altrui canoni politici.

Del maltalento di codestoro noi confessiamo che non sapremo inquietarci nella presente fortunata epoca d'una ragionevole libertà legale. Sicchè, mentre rinnoviamo la nostra dichiarazione d'essere disposti a qualsiasi rettificazione *di fatti meno esatti*, da noi in buona fede riferiti, aggiungiamo pure che, confidenti nel pubblico buon criterio, lascieremo ad esso la cura di pronunciare sulle discordi opinioni, e ci asterremo da qualunque polemica relativa.

Le rette intenzioni che ci muovono ci fan sperare dal pubblico benevola accoglienza a questa come ad altre nostre precedenti scritture; epperò gliene anticipiamo l'atto della più sincera gratitudine.

POSCRITTA

Gli avanti scritti nostri *pensieri sull' attuale condizione del risorgimento italiano* furono dettati negli ultimi giorni dell' aprile or scorso.

Mentre attendevasi a stamparli, sono succeduti in Italia tali eventi, che in parte mutano per siffatto modo la condizione delle cose, da richiedere la modificazione d' alcuna delle proferite sentenze e la sposizione di altri principii.

A quest' oggetto, benchè travagliati oltre l' usato da acerbi malanni, onde riesca meno incompiuto questo povero nostro studio, reputammo indispensabile aggiungere questa nostra *Poscritta*, nella quale osserveremo lo stesso ordine tenuto ne' 12 capitoli che precedono.

I. Il Re Ferdinando di Borbone, sempre fermo nel pensiero di usar arti subdole, e di conservare un appicco alla ristaurazione del dispotismo nella Sicilia, come nel regno, porgeva tai prove di malafede ai Siciliani, cui bombardava ancora Messina, mentre trattavansi accordi, che il parlamento siciliano, stanco finalmente di così fatto procedere, riunitosi il 25 di marzo, e costituitosi in due camere, colle norme dello statuto del 1812, ordinato un governo provvisorio, presieduto dal celebre Ruggero Settimo, promulgò solennemente la decadenza di Ferdinando e di tutta la sua schiatta dal trono di Sicilia.

Contemporaneamente, malgrado gli sforzi del partito repubblicano, il parlamento siciliano proclamò volersi continuare a reggere con forme monarchiche costituzionali; — intendere, compiuta che sia la riforma dello statuto del 1812 in ragione dei tempi che corrono, d' eleggere a re dell'Isola di Sicilia, in perpetuo separata dal regno di Napoli, un *Principe Italiano*, il quale giuri l' osservanza dello statuto riformato, che sarà dal parlamento promulgato; — volere la Sicilia appartenere alla lega italiana, e se non può ancor mandare

alla guerra lombarda un adequato contingente di milizie, mandarvi però guidato da esperto capitano un eletto drappello d'oltre a cento volontarii i quali sbarcati a Livorno, venuti a Bologna e Ferrara, stan pronti a combattere per l'italiano riscatto.

Questi atti, che avevamo preveduti, sono pur troppo la conseguenza della subdola ed immane condotta di Ferdinando, il quale malgrado le solenni sue contrarie proteste, che dichiarano nulli ed irriti gli atti anzi detti, ad onta de'nuovi sforzi che fa per debellare i Siculi, tempestando colle sue bombe l'infelice Messina, onde gli venne l'appellativo di *Re Bombardatore*, appellativo che vedremo fondatamente confermatogli a Napoli, dovrà infin di conto acquetarsi a veder perduta affatto pella sua dinastia la corona siciliana.

Difficile or ne resta prevedere quale sarà pe' Siciliani il Principe che eleggeranno a governarli, nè ci crediam lecito annunciar pronostici, i quali potrebbero venire interpretati a mo' d'augurii o di suggerimenti, del resto onestissimi, nell'attuale condizione della quistione siciliana.

Noi ci ristringeremo adunque a dire, che faciam voti, perchè cessi quanto prima in Sicilia la condizione provvisionale del pubblico reggimento, e riformato dal parlamento lo statuto, eletto il Re che verrà scelto, possa quel paese concorrere con tutte le sue forze all'italiano riscatto, e partecipare alla lega italiana con tutto quel caldo e generoso elaterio, che è nella natura de' prodi Siculi.

II. Quando parlando del regno di Napoli, noi dichiarammo il suo Re *apparentemente benemerito* dell'italiano risorgimento, pel l'aver *primo* promulgato uno statuto, non tralasciammo dall'esternar gravi dubbi sulla lealtà di tale atto, temendolo dettato dalle solite arti subdole, ed alla prima occasione favorevole ritrattato coi soliti immani partiti consigliati al Borbone dai suoi truculenti ministri Del Caretto, Vial e Cocle, per a tempo soltanto allontanati dal suo fianco. Pur troppo non fallì il del resto facilissimo nostro triste pronostico!

Dopo aver ricorso ai più sacrosanti giuramenti sull' altare di quel Dio, che pur punisce gli spergiuri; dopo avere successivamente mutati parecchi ministerii, compromettendo molte belle riputazioni di uomini ch' ebbero l'imprudenza di fidare nelle sue proteste; dopo aver accordate le più larghe concessioni ancora, per meglio simularsi veramente convertito al liberalismo, trovò Ferdinando, come l'avo suo,

ne' *facili* sudditi ancora credito (1). Il Borbone, richiamati ad un tratto i suoi degni consiglieri di tirannia e di sangue; — mandate lontano da Napoli le truppe e i generali su cui forse meno fidava; — ritenute presso di sè le truppe, che meglio sapea disposte a combattere contro il da essi giurato statuto; — e comprati largamente i Lazzaroni, cui concedette ampia facoltà di saccheggio e di sangue, scelse al gran reato d'un suo nuovo spergiuro il giorno stesso dell' apertura delle camere, che avea *finto* di voler radunare.

Son noti i fatti orrendi seguiti a Napoli il 15 corrente; — l'infame assassinio della guardia cittadina; — le vittime innumerevoli di quell'ecatombe, in vecchi, donne, fanciulli, periti a migliaia per mano de'soldati di Ferdinando, specialmente degli Svizzeri, mostratisi sempre gli stessi sicari uccidenti chi meglio li paga. — Son noti gli eccessi d'ogni maniera di que' satelliti del dispotismo e de' loro degni alleati, i lazzaroni. — La bella Napoli è fatta, come Palermo e Messina, segno dei bombardieri di Ferdinando, il quale assolutamente vuolsi confermato, ripetesi, il titolo già datogli dai Siciliani di *Re Bombardatore* (2).

Il caso di Napoli è così orrendo e sleale, e produsse una così universale indegnazione che stimiamo men conveniente ogni ulteriore riflesso intorno al medesimo, perchè ci potrebbero sfuggire espressioni contrarie alla gravità dell'argomento, e non conformi a quella temperanza che ci studiammo di conservare dettando questa nostra scrittura.

(1) Facili davvero pur sono sempre ad ingannare i popoli meridionali di molta immaginativa dotati! — Se v'ha popolo che non più dovesse prestar fede alle promesse del suo Principe, anche accompagnate dal più solenne giuramento, spontaneamente offerto, certo pur era il Napoletano, già tante volte ingannato, tradito ed oppresso nel modo più spietato dai suoi sovrani. Eppure no, abbiam veduto gli uomini di più chiaro ingegno sostenere la sincerità del Borbone, romper lancie per essa nella stampa periodica, e lasciare tranquillo ed onorevol posto stabile onde accorrere a servirlo *per pochi giorni*, esponendosi imprudentemente ad esserne ancora la vittima, provando così il criterio e la costanza non pari al grande ingegno.

(2) Il liberalissimo sig. Oksembein, il quale ricusò con erronee e sconvenevoli riflessioni la propostagli alleanza colla lega italiana, volendo porgere esempio di rispettosa osservanza de' trattati del 1815, or da tutti lacerati, sentirà, noi vogliamo ancora sperarlo *per onor suo e della nazione svizzera*, la necessità di far cessare una volta lo scandalo de' corpi svizzeri assoldati all'estero sempre come sicarii del dispotismo. Se il sangue svizzero non debbe coll'approvazione del governo patrio versarsi pel riscatto dell'Italia libera, non sembra che almeno possa il governo svizzero ulteriormente tollerare lo scandalo de' reggimenti *capitolati* a Napoli. Le generose querele della minorità della dieta svizzera, altre volte già fatte al proposito, dopo il recentissimo fatto di Napoli, saranno finalmente accolte.

Ci ristringeremo pertanto a notare, che essendo per ogni verso lecito prevedere probabile nel regno una lunga ed accanita guerra civile, per ora vuolsi considerar perduto pell'italiano risorgimento.

Le arti della diplomazia contrarie al riscatto della nostra nazionale indipendenza, vedendo il nessun esito loro sull'Alta Italia e sulla Toscana, sono state coronate di miglior successo a Napoli ed a Roma, come vedrem fra non molto, prevalendosi del concorso della fazione retrograda e delle immani tendenze del Borbone.

Ora è probabile il richiamo dell'esercito e della flotta di Napoli venuti in Lombardia e nella Venezia, e quantunque il supremo comandante Guglielmo Pepe non possa inspirare diffidenza alcuna, neppur sappiamo se sarebbe a prudenza conforme fidare in simili alleati, e permetter loro il ritorno in patria attraversando lo stato pontificio; perchè quegli che, malgrado il solenne giuramento proferito, fece scannar crudelmente i proprii sudditi, si può credere capace anche di altri tradimenti a danno nostro.

Noi speriamo adunque che il gran Capitano d'Italia saprà avvisare alle necessarie cautele, sì nel caso che l'armata napoletana, della quale non è più lecito aspettare aumento alcuno, rimanga nelle fila dell'esercito de'crociati, e sì per quello che venga richiamata dal Borbone, onde averla essa pure *con altri capi* pronta ad opprimere il partito liberale.

Da questo emergente poi deduciamo ancora questo riflesso: che il caso di Napoli debbe sempre più confermare gl'Italiani tutti della ineluttabile necessità, che hanno di stare uniti, e concordi attendere al punto principale del nostro assunto, quello della comune difesa.

Del resto a lungo andare noi non crediamo rovinata per questo contrattempo la causa dell'italiano risorgimento anche nel regno. Pensiamo anzi che, dopo lungo combattere e dopo largo correr di sangue cittadino, il Borbone troverà a Napoli come in Sicilia condegno premio alla sua condotta, e che tutte le arti della diplomazia non potran conservargli un trono macchiato da lui e da' suoi predecessori con tanti reati.

Le stesse arti della diplomazia inglese, or fattasi per fini privati protettrice di tutti i principi esautorati, non escluso lo stesso Duca di Parma, dovran cedere alla lunga alla riprovazione dell'opinione, come già se n'hanno indicii dalla stampa periodica di quell'accorta nazione (1).

(1) *Estratto dalla Concordia del giovedì* 13 *maggio* 1848.

Se il governo inglese si mostra avverso alla causa italiana, ed ora pare che calchi la stessa via che già biasimava in Luigi Filippo, per contro la stampa, smettendo poco per

III. Appena furono conosciute a Roma le gloriose cinque giornate dell'eroica Milano, che traboccò coi più gravi caratteri di popolar tumulto la piena degli affetti romani volti a porgere aiuto ai fratelli lombardi.

Giudicata con ragione dal governo secolare, succeduto per intero quasi a quello ecclesiastico, irresistibile siffatta tendenza, lasciavasele libero corso non solo, ma si disponeva perchè l'armata di linea pontificia, ed il numeroso stuolo di volontarii civici raccoltisi per secondarla nella guerra santa, potessero sollecitamente entrare in campo, concorrendo col governo al relativo dispendio abbondanti private largizioni, promosse dalle calde predicazioni di molti sagri oratori.

Eletto un capitano riputato, il generale Durando, per governar la guerra, si aspettava di vederla solennemente dichiarata, con tanta maggior ragione, che il giornale officiale tratto tratto pubblicava articoli, i quali lasciavano dubitare che la volontà del Supremo Gerarca, iniziatore glorioso dell'italiano risorgimento, ad un tratto mutatasi, dopo le infinite liberali concessioni fatte, fosse divenuta avversa all'italiano riscatto.

Cotesti dubbi, nel generare somma ansietà in ogni animo liberale, erano risvegliati al sapersi, come il partito retrogrado austro-gesuita, specialmente dopo la cacciata dei rugiadosi padri da ogni stato d'Italia. non esclusa Roma istessa, attivamente operasse per far nascere nella timida e religiosa coscienza di Pio IX scrupoli sull'andamento delle

volta quei modi violenti che aveva dapprima assunto sulle cose nostre, ci si chiarisce amica e sferza la condotta del gabinetto a nostro riguardo. Eccone per saggio un brano tolto dal *Daily News*.

« Ei sarebbe molto più sicuro il rinunciare a questa eterna diffidenza contro la Francia, che ci mena niente meno che a provocare quello che noi vogliamo evitare, e che ci fe' un nemico non solo della Francia, ma eziandio dell'Italia. Che cosa abbiamo fatto noi? Noi abbiamo riconosciuto il blocco di Venezia per parte dell' Austria, e noi abbiam impedito i Napoletani d'inviare i loro vascelli per levarlo. Noi abbiamo dissuaso Napoli e impedito il Papa di andar al soccorso di Venezia, dopo avere tentato invano d'impedire altresì il Re di Sardegna. Il Papa cercando obbedirci andò a un pelo ad essere rovesciato, ed espose il suo governo al più gran discredito. I nostri consigli hanno scosso il trono di Napoli; essi avrebbero abbattuto quello di Sardegna, ove fossero stati ascoltati; qual condizione per l'Inghilterra di negoziare e di operare contro l'unità italiana, l'indipendenza italiana, e la libertà italiana ! Il risultato sarà, che noi non salveremo l'Austria e che noi saremo cacciati d'Italia per la pubblica esecrazione . . . Rimane ora a vedersi chi sarà miglior generale da Carlo Alberto a Radetzky; ma l'infortunio sarà, che in ogni caso l'Austria non potrà giammai guadagnare la partita, perchè lo stesso trionfo de' suoi generali su Carlo Alberto non riuscirà che a chiamare i Francesi in Italia, quello proprlamente che noi desideriamo di evitare ».

riforme, e segnatamente sopra le disposizioni date per la guerra, che supponevasi contraria agl'interessi della Chiesa universale. Taluno avea infatti supposto (a torto crediam noi) che alcuni vescovi della Germania minacciassero di separarsi dall'unione cattolica, se si fosse dichiarata la guerra all'Imperatore dal Papa, ministro di pace, tenuto per proprio istituto a riguardare tutti i popoli della sua chiesa egualmente come suoi figli.

Queste arti del partito retrogrado non tardarono a produrre il loro frutto. In un allocuzione detta in un concistoro segreto il 29 aprile, Pio IX dichiarò: non assentire alla guerra; il suo generale coll'armata, *da lui benedetta però partendo*, aver oltrepassato il confine dello stato contro i di lui ordini; protestarsi padre comune di tutti; a nessuno nemico; condannare quali calunniatori coloro, che lo suppongono promotore de' disordini seguiti in Italia contro la legittima potestà de' Principi.

Queste dichiarazioni, fatte note al pubblico, produssero una somma esasperazione nel popolo e nella guardia civica. Il ministero credette di suo dovere dimettersi.

Ma quel senso squisito, quel retto criterio, che tanto distinguono Pio IX, gli facean dapprima conciliare gli animi con ragionevoli spiegazioni; se non che un *motu-proprio* più avverso ancora all'italiana quistione, aggravata nuovamente la condizione delle cose, richiedeva assolutamente la dimessione del ministero, e sembrava rendere imminente lo scoppio di popolari tumulti, de' quali paventavansi tremende le conseguenze, specialmente per gl'incauti retrogradi, che aveanli provocati.

Spaventati essi medesimi dell'opera loro, confortarono, a quanto dicesi, il Papa a transigere. Un nuovo ministero secolare venne creato, e sorse lusinga d'ideare un temperamento, mercè del quale proseguita tuttavia la guerra, fatta cauta la condizione de'militanti, non venisse il Papa però costretto a dichiararsi contro li suoi principii di cattolica mansuetudine. Infatti si proseguirono le operazioni militari; l'armata pontificia fu dichiarata far parte di quella sarda, e dal Re Carlo Alberto posta sotto la sua protezione in quanto al dritto delle genti; continuarono in Roma i preparativi per tenerla a numero con una leva militare di 6000 uomini, e per provvederla dell'occorrente, pensando alla relativa incetta di pecunia onde far fronte alle spese; l'austriaco ambasciatore ricevea li suoi passaporti (1).

(1) Vuolsi che al conte di Lutzow, nel riceverli, sfuggisse questo detto: che se il partito liberale otteneva il suo sfratto da Roma, ove sempre era rimasto contro ogni usanza dopo li gravi sfregi avutivi, esso nel partire lasciava al governo romano tali imbarazzi, che sarebbe ben destro colui che verrebbe a salvarnelo.

Noi non insisteremo sull'effetto politico e morale di questa peripezia, e siccome la nostra parola sarebbe insufficiente ad esporre l'effetto medesimo, preferiamo riportare fra i documenti N. III e IV due scritti fatti in que' giorni di pubblica ragione; i quali scritti pingono al vivo, e le arti usate per trarre il venerando e santo Pastore ad un passo lamentato da tutta Italia, ed il naturale commento, che l'universale fece all'allocuzione ed al *motu-proprio* del S. P.

Coloro che per antica opinione avversano la curia romana, alle viete sue massime inoltre attribuiscono que' due atti, strappati può dirsi alla meticulosa coscienza dell'ottimo Pio IX. — « Oltre alle ragioni, dicono che il partito austro-gesuita avea per tentare di mettere argine alle liberali tendenze, la curia romana, tenacissima sempre delle sue antiche massime, scorgendo probabile la creazione d'un regno dell'alta Italia, atto a preponderare nella difesa della penisola, come altre volte, non tralasciò sforzo alcuno per impedire si fatta istituzione, che sempre stimò contraria agli interessi pontificii ». Noi non osiamo proferire al proposito un giudicio, solo crediamo poter notare, che se questo secondo fine ha esistito in mente ad alcuni ostinati retrogradi, certo non fu nell'anima pura ed immacolata del gran Pio IX, il quale in ogni atto del suo governo si è mostrato diretto dal solo pensiero di far l'Italia felice (1).

Le cose giunte al segno fin qui descritto sono però pur troppo lontane dall'essere quietate. Covano, dicono, a Roma gravi umori, e per giunta si manifestano nel popolo gravi dissidenze, fin qui non comparse.

Il partito austro-gesuita sarebb'egli riuscito a seminar la discordia?... Se ciò fosse vero, come pretendono alcuni, sarebbe fatale per Roma, pel Papato, per l'Italia, e noi vogliam sperare ancora, che il buon criterio di Pio IX, la devozione illimitata, che si professa alla sagra persona di lui, l'assistenza del cielo, preserveran l'Italia da tanto infortunio, il quale, sarebbe l'ultimo ed il peggiore che toccar le possa.

Nel far voti perchè il Sommo Iddio lo tenga da noi lontano, chiuderemo il nostro discorso sulle romane peripezie, notando, che se a qualche opinione cattolica può parer sostenibile, che il Papa non possa come padre comune de' fedeli mai dichiarare ad alcun stato

(1) *Benedite, gran Dio, l'Italia, e fate che, ricompra e sicura di sè, concordi nei vincoli della pace e dell'amore!*
Parole solenni del gran Pio IX.

cattolico la guerra, pare sì fatta sentenza dubbia assai, quando trattasi di guerra difensiva, tendente a salvare le infelici popolazioni dal più aspro fra i governi, reo d'ogni sacrilego attentato, e quando il non dichiarare la guerra santa pel fine cui è diretta, espone i sudditi del Pontefice alla terribile condizione di trascorrere alla guerra civile. I promotori di questa pensino per carità a questo argomento, e non espongano la patria italiana a questo ch'è l'estremo degli infortunii!

IV. Le vicende della Toscana non presentano gravi variazioni, se non che da una parte rifulse molto onorevolmente il valore militare de'*pochi* Toscani andati al campo di Lombardia, dall'altra si chiariva evidente ormai, che le non adequate provvisioni concernenti alla guerra santa più sono imputabili al ministero che al paese; perocchè ottima si è mostrata la tendenza del medesimo nel secondare gli avuti incitamenti.

Del resto alcune provvisioni ora in via lascian sperar fra non molto notevolmente accresciuto il contingente toscano, e meglio forse diretto, e la prossima riunione delle camere toscane non lascia dubitare ch'esse sapran scuotere da ogni inerzia il ministero, e dargli anche in faccia al paese maggiore autorità col spingerlo a que' provvedimenti che son necessarii a porgere un concorso adequato alla guerra santa dell' italiano riscatto. Se quello esiguo fin qui prestato non impediva alle toscane milizie di mostrarsi disciplinate, coraggiose, degne di quell'antica fama che ricordano i nomi de' gran capitani dai quali furono ne' secoli addietro governate, quando saran raccolte in maggior numero, e meglio ancora esercitate, potran certamente accennare a risultati più utili alla causa dell'italiano risorgimento, colle parole e cogli scritti fin qui, come cogli ultimi fatti ottimamente difesa.

V. La spontanea unanime dedizione di Piacenza, mostratasi fin dal primo momento della sua separazione da Parma, desiderosa di aggregarsi al regno subalpino, è il fatto che meglio rifulge in questi ultimi tempi, perchè oltre all'acquisto ch'esso regno fa d'un'ottima popolazione di 200,000 abitanti circa, e d'una nobilissima città, nella quale abbondano forti ed eletti ingegni, l'esempio dato da essi produsse un vantaggiosissimo effetto morale, che mosse altre province ad imitare quell' atto.

L'unione infatti di Parma, di Reggio e di Modena sembra probabile ed imminente, e promette al regno ligure-piemontese, coll'as-

sicurargli la valle del Po sino al confine pontificio, una condizione di forza e di ricchezza che gli sarà utilissima.

Pontremoli, Massa e Carrara e la Lunigiana, staccatesi spontaneamente dagli stati parmensi ed estensi cui erano aggregate, sonosi date alla Toscana, la quale sembra averle molto volontieri accolte, ignoriamo se previo concerto o no.

Comunque sia, a guerra vinta facciamo un voto, ed è che malgrado la lega doganale intesa, per cui rendonsi minori gl'inconvenienti de' confini frastagliati, tuttavia un convegno tra Toscana e il Regno Subalpino segni con limiti più naturali la separazione de' due stati, or grandemente frastagliati appunto.

VI. Le vicende del Veneto inspirarono serie inquietudini agli amici dell' italiano risorgimento.

Sprecati inconsideratamente i grandiosi mezzi di difesa trovati dal governo provvisorio. — Perduto da esso con puerile vanità un tempo prezioso, attendendo più a promulgar dispacci e proclami, in cui tu non trovi che l'arte del retore, senza vedervi la previdenza dell'uomo di stato. — Ommesse le provvisioni tendenti ad ordinare un esercito giusto, credendo poter difendere il paese con pochi crociati in foggia teatrale vestiti, si diè tempo al generale Nugent di raccogliere sull'Isonzo un esercito di 18,000 uomini circa, coi quali egli si accinse a riconquistare la terra ferma veneta, ed a tentare la congiunzione coll'esercito del Radetzky raccolto a Verona.

Se la popolazione delle province venete fosse stata veramente disposta a difendersi, composta com'è di oltre 2 milioni, facilmente essa avrebbe potuto resistere, massime ne' luoghi chiusi, a 18 mila raunaticci, che diconsi un'accolta di pessimi soldati capitanati dal vecchio Nugent.

Sgraziatamente succedeva l'opposto; la popolazione presa da un timor panico cedeva, e malgrado qualche atto coraggioso individuale, Nugent, oltrepassato l'Isonzo, il Tagliamento, la Piave, prendeva Udine e Belluno, accingendosi a far provare ugual sorte a Treviso.

I repubblicani veneti, che faceano? scrivean proclami, mandavan deputati a chiamar soccorso, ed intanto, perchè la prontezza di questo non era adequata alla grande loro paura, il *Libero Italiano*, giornale veneto, ingiuriava i Liguri-Piemontesi, e calunniava i generali pontificii Durando e Ferrari, perchè chiamati non giungevano. A stento in una gran città, com'è Venezia, trovavansi alcune centinaia di

crociati, i quali dirigevansi sopra Treviso, frattanto che arrivarono finalmente i volontari pontificii condotti dal Ferrari. Era Venezia bloccata dalla squadra triestina.

Seguirono scontri, in vario senso narrati, gli uni volendoli onorevoli pei volontari pontificii, milanesi e veneti; gli altri anzi proclamandoli poco onorevoli, per la mostrata indisciplina, e per essersi lasciati spaventare da esiguo numero di pessimi soldati, che cedettero a pochi prodi usciti da Treviso, dove il bravo generale bolognese Guidotti, assunte le parti di soldato comune, pigliato uno schioppo, combattendo facevasi ammazzare. — Comunque sia, Ferrari lasciati alcuni de' suoi a Treviso, che non cedeva, ritiravasi a Mestre, aspettando di potersi congiungere col generale Durando, le cui marcie in vario senso saranno, quando sian meglio chiarite le cose, certo spiegate ad intero suo onore.

Intanto l'arrivo delle flotte sarda e napoletana, come delle armate di Durando e di Pepe, pongono Venezia e la sua terraferma al sicuro, e se non sopraggiungono altri incidenti sfavorevoli, è a presumere che fra non molto Nugent sarà ricacciato oltre l'Isonzo, riprese Belluno ed Udine, liberate Palmanova ed Orsovo, or strette d'assedio, ma pronte a buona difesa, ed aggredita finalmente anche Trieste per terra e per mare.

In tutte codeste venete peripezie, abbenchè poco chiaramente ancora narrate e spiegate, rifulge tuttavia un vero, ed è lo scarso vantaggio che ritraesi dai raccogliticci, benchè numerosi e coraggiosi. Il difetto assoluto di disciplina in loro è sempre causa fatale di dissoluzione e di disordine.

Terminando il nostro discorso sul Veneto, diremo ancora quel governo provvisorio mostrarsi più arrendevole all'unione colla Lombardia, e deciso a rassegnarsi a correrne la sorte, al che pare abbianlo indotto, malgrado le sue velleità repubblicane, le dichiarazioni unanimi di tutte le province venete di non volersi separare dai Lombardi.

VII. La condotta del governo provvisorio lombardo continuò ad essere previdente, moderata, imparziale.

I preparativi d'ordinamento d'un esercito giusto continuarono con alacrità somma, e fra non molto una brigata di soldati lombardi anderà al campodi Lombardia a dividere le fatiche dell'esercito ligure-piemontese.

Una leva venne ordinata, e molti depositi dell'armata ligure-piemontese serviran di quadro a' novelli inscritti.

I corpi franchi si stanno riordinando dal generale piemontese Giacomo Durando, e con quelli già ordinati del Beretta e dell'Anfossi stan preparati alle difese dai corpi nemici, che pe' monti vicini al Tirolo volessero tentare un'irruzione alle spalle dell'esercito ligure-piemontese.

Una grande incetta d'armi fatta all'estero promette fra non molto il mezzo di provvederne abbondantemente l'esercito lombardo.

Generosi doni d'individui e di società assicurano il pronto ordinamento dell'artiglieria, provveduta d'ottimi capi; d'una scuola capace, come quello della cavalleria di molti cavalli fornita, e per dono de' privati, e per compre del governo.

In poco tempo molto si fece, ed i generali piemontesi di Collegno, Perrone, Durando ed Allemandi vogliono col milanese Pompeo Litta, e col bresciano Teodoro Lecchi essere proclamati benemeriti dell'italiano risorgimento.

Fin qui rispetto al punto principale dell'assunto, la guerra santa.

Quanto all'ordinamento definitivo dello stato, così urgente per meglio assicurar le difese, tutte le province lombarde imitarono la proposta della bresciana, chiedente l'immediata riunione di essa al regno ligure-piemontese, collo statuto, modificato però in senso più liberale dell'attuale, da una costituente fondata sul voto dell'universale.

Milano sola avrebbe avrebbe voluto aspettare ancora a causa vinta, come avea dapprima statuito il governo provvisorio.

Ma l'opinione dell'universale e le incessanti istanze de' più chiari patriotti lombardi-liguri-piemontesi risolsero il detto governo provvisorio a bandire un proclama prescrivente l'apertura di registri parrocchiali, in cui ogni cittadino avesse a scrivere il suo voto per l'unione suddetta, o pel ritardo d'essa a causa vinta, colle condizioni sovra espresse nel 1° caso.

Aggiungevasi da privati a forma d'appello una giunta, che intanto fosse proclamata una intera libertà di stampa, e l'impossibile scioglimento della guardia civica.

Stanno dovunque a Milano e nelle province raccogliendosi i voti, e dai risultati già fatti noti, par sicuro che la fusione verrà proclamata alla quasi unanimità di suffragi.

Il partito repubblicano però diretto dal Mazzini, non mutato

come speravasi, dopo avere con mille sforzi cercato d'agitare le menti con un appello alla vanità dei Milanesi, ed alle gare municipali, non tralasciò dal protestare contro la determinazione del governo provvisorio, chiamata imprudente, ingiusta, prematura ed illegale. E questa protesta fece girare in Lombardia e nella Liguria, dove il Mazzini sperava ancora risvegliare alcuna delle antiche simpatie, le quali per lungo tempo aveano fatto di lui l'idolo dell'universale.

Ma inutilmente; il governo provvisorio lombardo rispondeva con calma e con dignità alla protesta, confutando vittoriosamente ogni argomento d'essa.

A Genova poi, dove il Mazzini già era molto scapitato nell'opinione per la sua notoria persistenza nelle massime esagerate della demagogia repubblicana; e scapitato a segno di non aver più avuto che pochissimi voti per essere deputato; a Genova raccoltosi il popolo a Banchi, letta la protesta, e giudicatala contraria all'interesse italiano che vuol l'unione, tosto si condannava alle fiamme quello scritto Mazziniano, e si mandavano al suo autore ripetute imprecazioni da quella stessa patria che tanto amavalo.

Lode all' *italianissima* Genova! Essa mostrò quale e quanto sia il suo buon criterio.

VIII. Nel regno ligure-piemontese pochi sono i nuovi ultimi casi a notare.

La quiete del paese, il costante buon volere delle popolazioni nell'ordinamento della guardia civica e nell'accorrere alla guerra santa; le onorevoli e brillanti fazioni combattute in questa; la gloria ed il credito che ne ridonda all'armi nostre, sono altrettanti argomenti, i quali inspirano fiducia nell'avvenire e dimostrano la saviezza del ministero costituzionale, che sa ottimamente secondare le eccellenti intenzioni del Re.

Se non che, in prova dell'indipendenza con cui ci crediamo lecito giudicare il ministero medesimo, il quale ha, lo ripetiamo, tutte le nostre simpatie, stimiamo qui opportuno notare:

1.° Come sia men conveniente che il ministero soffra di veder corrispondere coi governi provisorii italiani, anche per oggetti direttamente od indirettamente politici e governativi, non dal ministro risponsale che sta presso il Re, ma da un *primo segretario di stato* irresponsale affatto, il quale non fa parte del gabinetto, e può, quando che sia, promettere ne' gravi attuali frangenti dell' unione

speciali condizioni che fossero al resto dello stato dannose, onde sarebbe infallantemente compromessa la sua risponsabilità.

Per quanto sia capace e degno di sommo favore, per belle doti di mente e di cuore, il consigliere d'un principe costituzionale, esso non può parlare in nome di lui, che a patto di esserne *ministro risponsale*. Un segretario privato potrà benissimo far atti di cortesia e di munificenza a nome del suo padrone, ma non mai trattare d'affari che possano interessare lo stato, i quali ai ministri sono esclusivamente attribuiti, perchè soli alle camere possono risponderne.

Quest'è dottrina elementare di reggimento costituzionale (1).

Tanto più ne importa l'osservanza, poichè con questa soltanto potrà riuscirsi a segregare la Corte dagli affari dello stato. La Corte può essere necessaria, se vuolsi, al decoro del principato, e siavi pure, ma a patto che i servigi d'essa non siano confusi con quelli dello stato. Quelle dottrine d'ossequenza che rendono beato il cortigiano, e che noi gli consentiamo di professare, se sono necessarie alla sua felicità, non si affanno all'uomo di stato del regime costituzionale, il quale debb'essere *indipendente* e tutto dato a servire il paese. Progredire negli uffici militari e civili a questo titolo è giusto e meritato; conseguir gradi ed onori per soli servigi di Corte a noi pare men conveniente e men giusto, a meno che trattisi di gradi ed onori pure di Corte (2);

(1) Vero è, che in seguito a qualche spiegazione richiesta per tale rispetto nel senato, discutendosi l'indirizzo, venne dal sig. ministro degli esteri risposto, ch'egli assumeva la risponsabilità d'ogni negoziazione fatta, sicchè cadrebbe in certo modo nel fatto l'obbiezione da noi esposta.

In questo caso però ci crediamo ancor lecito osservare, che quando sta a fianco del Re un ministro risponsale, cui sarebbe solo attribuito legalmente di parlare a suo nome, e vedesi altri adempiere a tale ufficio, resta dunque il rammarico di vedere che siffatta persona, assumente un titolo, il quale suona come indicante *il capo dei segretarii d stato ministri*, non faccia esso pur parte del ministero.

Del resto ripetiamo aver fatti questi riflessi nell'unico desiderio di veder mantenute integralmente le dottrine costituzionali, e di non vedere gli affari di Corte confusi con quelli dello stato; perocchè niun'altra eccezione personale ci ha mosso a così scrivere.

(2) Queste nostre libere parole ci faran forse bandir la croce dalla caterva de'cortigiani, che popolano le aule dorate di Corte. Ce ne duole, perchè a nessuno vogliam riuscire molesto e spiacevole; ma credemmo doverle qui proferire, poichè altrove non ci fu dato dichiararle, attesa la nostra mal ferma salute. Siamo così convinti, che senza una riforma radicale al proposito, pel lungo abito d'ossequenza di tutti, non si può sperare tra noi economia nelle spese, e franco e quieto processo del governo costituzionale largitoci dal benefico Principe, che abbiam creduto far atto di buon cittadino, formolando apertamente le nostre idee, anche a costo di ferire qualche orecchio dilicato, solito a veder nella Corte

2.° Il ministero mandava un legato alla Svizzera per trattare d'un' alleanza con essa. Collo scarso numero dei deputati della dieta parea facile scoprir terreno, per poco che fosse il legato accorto, e nel caso di men sicuro buon esito, trattenere l'ufficiale proposta. In vece s'ebbe l'incauto un solenne rifiuto, che per un nuovo stato costituzionale può dirsi un grave sfregio;

3.° Mandaronsi a Firenze, a Roma ed a Napoli altri legati per intendere il concorso dei governi di quei paesi nella guerra santa. L'esiguità di quello accordato dalla Toscana, la quale intanto acquista i paesi della riviera che sono a sua convenienza, senz'averli in vero a gran prezzo di militari fazioni comprati, l'equivoco contegno del governo pontificio, e l'orrendo scioglimento della quistione napoletana, sono tanti motivi che faran desiderare alle camere, come al pubblico, tutti gli schiarimenti atti a provare che ne' relativi negoziati gli agenti del ministero avvertirono a tutte quelle cautele che erano necessarie, onde non esporci a mancare degli occorrenti aiuti ed a non averli inetti o poco leali, fors'anche, lo che Dio non voglia, per meditati tradimenti.

Noi speriamo date queste spiegazioni alle camere almeno, se non al pubblico; chè il ministero, contro l'essenza della sua istituzione, sembra voler persistere a tenerci digiuni de' pubblici interessi, osservando per essi inviolabil segreto;

4.° Chiamatesi alla camera de' deputati spiegazioni sopra pretesi errori commessi per assoluta imperizia da alcuni capitani dell' esercito, inetti a regolarne le mosse ed a secondare con particolari d'esecuzione bene intesi il concepimento superiore, l'eloquente e persuasiva quanto leale risposta del presidente del consiglio tutti tacitava; poichè nessuno certo vuole crear ostacoli al governo, bisognevole di forza e d'appoggio. Queste spiegazioni chieste e date, lungi dallo spiacere, come pretendevasi, all'armata, le piacquero assai, per quanto ci risulta da sicuri autorevoli riscontri, atteso che l'assicurano che si provvederà acciò la guerra meglio sia condotta all'avvenire, e più non succeda inutile spargimento di sangue. An-

il *nec plus ultra* dell'umana felicità. Noi già così parlavamo, com' è noto, prima dello statuto, e convien dire ad onore d'un ottimo Principe, ciò che mai non ci fu ascritto a demerito; solo essendoci toccato qualche sgarbo da' cortigiani, cui seppimo conservarci indifferenti, perdonandolo da buon cristiano. Perchè ora taceremmo che la massima professata può fruttar qualche bene?

cora tempo fa il governo promulgava *in pace* un regolamento per l'avanzamento ne' gradi superiori *ai più meritevoli*, onde in questo caso avrebbesi occasione d'eliminare gli *inetti*, sostituendovi i *capaci*. L'aver veduto invece *in guerra* seguire la sola *anzianità*, come prima, in recentissime promozioni, le quali, per difetto d'esercizio nell'arma speciale in cui seguirono, non sembrando promettere maggiore perizia degli eliminati, è lecito temere non ancora venuto il giorno di veder mantenuta dal ministero la promessa fatta alla camera preallegata.

5.° Manca, lo abbiamo già detto, un ordinamento di polizia, in ispecie nella capitale, dove però più che altrove sarebbe necessaria, massime nelle vociferatesi tendenze d'alcuni operai a tumultuare. Una legge esiste ordinatrice della polizia civile. Sebbene siasi riguardo ad essa manifestata contraria opinione (vedi capit. 12), nullameno, finchè non sono sostituiti altri ordini, pare richiedere la risponsabilità ministeriale che un ordinamento, anche temporaneo, assicuri la quiete. Vorrebbesi in caso di tumulto, che si tornasse all'esosa polizia militare? Dio ce ne guardi, e non possiam crederlo per parte di ministri così zelanti e liberali. Speriamo dunque accingansi quanto prima al detto ordinamento temporaneo.

6.° L'imminente chiusura de' registri di votazione aperti in ogni parrocchia delle città lombarde, onde fermare l'ideata unione del regno lombardo-veneto e degli stati già estensi e parmensi al nostro, unione deliberata a certe condizioni, che debbon credersi *convenute*, postochè vedonsi formolate nell'intestazione degli aperti registri, essendo le nostre camere convocate, fa sorgere la quistione di sapere per parte di chi acconsentivasi a dette condizioni, le quali, trattate prima, avrebbero forse potuto conciliare più interessi divergenti, mentrechè dibattute dopo, *a cosa fatta*, a fronte del massimo degli interessi, la miglior difesa comune, possono rendere necessario per carità di patria il sagrificio di molti fra i detti interessi divergenti, che sarebbero altrimenti stati salvi.

Forse le camere, discutendo l'indirizzo loro in comitato segreto, avran richiesto al ministero le necessarie spiegazioni, e quelle avute saranno state appagate; comunque sia, anche a scanso di discussioni e di polemiche irritanti, noi pensiamo che sia prudente d'informare il pubblico di quanto s'è convenuto al proposito.

Non siamo di quelli che si spaventano della nomina de' senatori

attribuita all' elezione del popolo, avendo altrove in questa scrittura anzi proferita un' opinione favorevole all' elezione medesima; nè manco siam di coloro che spaventansi del *voto universale*, esclusi soltanto i *proletarii analfabeti*; perocchè crediamo che molto è già il buon criterio nel popolo italiano, e che successivamente questo si migliorerà con una educazione ed istruzione meglio ordinata e diffusa.

Ma ciò non toglie che si desideri di conoscere le sopraddette condizioni d' unione.

Apertesi le camere, udivan esse nel discorso della corona, pronunciato da S. A. S. il Principe luogotenente generale in assenza della M. S., sensi generosi, liberali ed affettuosi, come convenivansi appunto ad un Principe che tutto da 18 anni s'è dedicato a far prospero, forte e considerato lo stato, ed a senatori e deputati di sudditi, i quali vivono giustamente divoti e riconoscenti agli avuti beneficii.

La risposta che sarà fatta a quel discorso, franca ed aperta quanto rispettosa ed affettuosa, mostrerà, speriamolo, la più assoluta concordia fra i tre poteri, e servirà di bell' esempio alle camere di Firenze e di Roma per imitarci. — Non parliamo, ben si comprende, di Napoli, perchè un funebre velo, checchè ne dica un bugiardo proclama del Borbone, ricopre quell' infelice paese, ed aspetta dalla provocata ira popolare quella giusta vendetta che Dio non nega mai contro sì truculenti attentati.

D' un ultimo fatto consolante almeno, e tale a compensar la tristezza che inspirano le precedenti parole, ci resta a parlare, ed è del viaggio trionfale fatto dal nostro gran Gioberti a Milano, al campo lombardo, ov'era degnamente accolto dal Re Carlo Alberto, a Brescia, a Cremona, a Piacenza, a Parma, a Pontremoli, alla Spezia, a Sarzana ed a Genova, da tutti salutato qual primo instauratore dell' italiano risorgimento, con ovazione continua e dimostrazioni di rispetto e d'amore, che non mai si ebbero da principi e da privati cittadini per quanto grandi fossero i beneficii da essi fatti.

Le risposte del Gioberti a tutti mostrano sempre in lui quell'idea dialettica, che dettò il Primato, e le successive sue scritture; che diffusa in ogni classe del civile consorzio efficacemente operò a che gl' Italiani tutti una cosa sola volessero, fondando la propria libertà, la nazionale indipendenza loro.

IX. I nuovi emergenti succeduti durante la stampa di questa

nostra scrittura hanno essi mutata la condizione del risorgimento italiano a segno di rendere dubbi gli argomenti da noi esposti in favore del medesimo nel capitolo 9° ?

Quattro sono i fatti capitali cui conviene avvertire, rispondendo a questo quesito:

1.° Il men felice successo della guerra combattuta nel Veneto, per cui, se sono vere notizie recentissime sopraggiunte, abbenchè sperisi di ricuperare Belluno ed Udine, non sarebbe riuscito ai generali Durando e Ferrari di impedire al generale Nugent di congiungersi a Verona col Radetzky è un fatto, che dimostra la nostra condizione e per tale rispetto alquanto deteriorata. Infatti cotesto incidente men felice della guerra può benissimo prolungarla d'alquanto, atteso il soccorso entrato in Verona. Esso però non ci sembra ancora atto ad influire gravemente sul definitivo risultato della medesima.

Del resto le continue peripezie del governo austriaco, sempre più in istato di rivoluzione, sembrano assolutamente impedirgli nuovi e maggiori sforzi per soccorrere Verona e Mantova; mentre all'opposto l'ordinamento definitivo degli stati che si uniranno al regno ligure-piemontese permette d'accrescere la nostra armata e di prepararci occorrendo a nuovi sforzi.

Per tale rispetto adunque non sembrano gravemente deteriorate le nostre condizioni;

2.° Se la congiura ordita dai socialisti in Francia fosse riuscita, egli è fuori dubbio che gravemente poteva esserne compromesso il risorgimento italiano; perocchè ne sarebbe nato un governo così anarchico da rendere impossibile qualunque relazione con esso e da costringere forse a prendere parte alla guerra generale, che tutta Europa certo gli avrebbe mossa.

Felicemente però quella congiura venne con mirabile avvedimento e coraggio soffocata fin dal suo nascere, e i colpevoli autori d'essa stanno in carcere per subire la meritata pena.

Il governo francese adunque, ora che è riunita l'assemblea nazionale, essendo uscito dalla condizione provvisoria in cui era, e trovandosi vittorioso del pericolo corso ha acquistato maggiore forza, credito e stabilità.

Dietro questo riflesso ed attese le massime di moderazione da quel governo bandite nella relazione del Lamartine, di cui ne piace dare un estratto ai nostri lettori (vedi Documento N° V), pare a noi

nulla più ostare al suo riconoscimento per parte del nostro governo costituzionale; potersi far conto sull' amicizia del governo francese il quale occorendone lo stretto bisogno si mostra disposto di sostenerci nel nostro assunto ove ne sia richiesto. Laonde noi speriamo che il nostro ministero non tarderà a far le pratiche opportune pel riconoscimento suddetto a fine di stringere colla Francia un' alleanza libera ed indipendente, atta a dar forza al nostro stato insin che dura colà un governo forte, ordinato e regolare;

3.° I successi del partito austro-gesuita a Roma possono sicuramente aver deteriorata la nostra condizione; perocchè tolsero al governo pontificio gran parte di quell'impulso morale ch' esso dava all' italiano risorgimento.

Però, se il gran Pio IX, un momento ingannato da perfidi consiglieri, potè indursi ad un passo che nuoce all' italiano risorgimento, i fatti e le parole di lui sembrano sempre provare che l'animo suo è tuttora italiano; ch'esso continua a desiderare il nostro riscatto e mantien ferma quella benedizione che ripetutamente ci ha dato.

Con questa, e mediante il buon criterio di cui speriamo continui a far prova il popolo romano, scrupolosamente astenendosi da qualunque eccesso e mantenendosi concorde nella riverenza e devozione al santo Padre, sembra lecito credere che in fin di conto non sarà perciò pregiudicata la causa dell' italiano risorgimento.

4.° Il più grave incidente occorso è il fatto di Napoli. Sicuramente se il Borbone riuscisse ad opprimere del tutto i sudditi, avrebbesi nella penisola un nemico potente, il quale potrebbe di continuo inquietare il nostro civile progresso, senza che si potesse sperar mai di venir col medesimo al menomo accordo stabile, attesa la nota sua perfidia.

Arroge l'altro pericolo d'aver, può dirsi, nelle nostre fila un suo esercito, il quale, sebben capitanato dal general Pepe, uomo su cui non può cader dubbio in fatto di lealtà, potrebbe tuttavia, subillato dai capi inferiori devoti al Borbone, gravemente compromettere le nostre operazioni militari.

Noi non dubitiamo che a questo pericolo, il più grave tra tutti quelli che ci sovrastano, saprà prudentemente ed arditamente provvedere il ministero senza lasciarsi ingannare dalle male arti borboniche.

Nel complesso adunque delle cose nostre, sebbene esse debbano riconoscersi complicate più di quel che erano sul finir d'aprile, non ci sembra che abbiano a riputarsi gravemente deteriorate.

X. La pronta definizione della lega italiana da intendersi fra Roma, Toscana e noi sembra vieppiù richiesta dalle nostre circostanze.

La rappresentanza nazionale di que' due stati prossima ad unirsi contribuirà sicuramente a dare a que' governi un impulso italiano ed a farli uscire da quello stato d'esitazione e d'inerzia, in cui sembrano per varia causa fin qui rimasti.

Quanto al governo napoletano è impossibile far per ora previsioni, dovendosi credere che l'ecatombe di Napoli troverà la sua degna punizione, ed allora si potrà pensare a più fondati e stabili accordi col governo che reggerà quel paese. Che se ne avvenisse l'opposto, se gli abitanti del regno continuassero a sopportare il truculento dominio che pesa sur essi, dovrebbe dirsi allora *ch'essi lo meritano*; e quantunque siano da compiangere perchè nostri fratelli, han perduto ogni diritto ai nostri soccorsi, quando non siano richiesti dal nostro particolare interesse.

Rispetto alla Sicilia poi, promulgata che sia la nuova sua Costituzione ed eletto il principe ch' essa avrà scelto, essendosi mostrata sinceramente italiana, si potrà allora accogliere nella lega mediante il relativo trattato.

XI. Le condizioni apposte dai paesi che intendonsi unire a noi, rendono indispensabili molte modificazioni organiche al nostro statuto. Di queste non occorre qui ulteriormente discutere dopo il già detto; sicchè ci restringeremo a notare che le modificazioni da noi adottate dovranno imitarsi dagli altri stati della penisola, in quanto può la speciale loro condizione permetterlo, perchè dalla maggiore conformità delle istituzioni debbe necessariamente derivare ai rispettivi stati autonomi una maggiore condizione di forza, di quiete e di prosperità.

XII. Nulla ne resta ad aggiungere finalmente al già detto in quanto al buon governo della pubblica sicurezza, se non che la conservazione di questa rende vieppiù urgente il bisogno d'un ordinamento forte, stabile e regolare dell'amministrazione da noi consigliata.

Torino 25 maggio 1848.

DOCUMENTO N° I.

CARLO ALBERTO

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME,

ECC. ECC.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell' unanime ammirazione che vi tributa l' Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia, le Nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell' aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall' amico l'amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all' Italia PIO IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l' Italia in grado di fare da sè.

E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell' unione italiana, vogliamo che le Nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

Torino, 23 marzo 1848.

CARLO ALBERTO

DOCUMENTO N° II.

PAROLE DI VINCENZO GIOBERTI

diretle

AI POPOLI DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA.

L'istinto e il senso dell'unità nazionale è uno dei caratteri dell'ingegno politico, onde tutti gli uomini di stato eminenti, da Moisè al Buonaparte, furono grandi unificatori; e se talvolta per iscorso di mente o di animo si fecero sparpagliatori, incontanente rovinarono; perchè dividere è distruggere, e unizzare è creare. I più eccellenti ingegni della penisola, benchè amatori di libertà ardentissimi, le antiposero l'unione; e immolarono agli interessi di questa gli affetti, i pensieri, le consuetudini. Per dare unità all'Italia, Dante si rese ghibellino: il Machiavelli fece un sacrificio ancora più arduo, postergando a quello scopo altissimo la propria riputazione; non peritandosi di lodare il Borgia e d'invocare alla grande opera il braccio di un tiranno. Ma io voglio allegare di ciò che dice un esempio recentissimo e vivente. Chi è più tenero della repubblica di Giuseppe Mazzini? Nel quale, come Genovese e sviscerato delle memorie patrie, il talento repubblicano è quasi sacra e domestica ricordanza. Ora parlando ai Siciliani egli dichiarò formalmente di anteporre Genova monarchica, ma unita al Piemonte, a Genova popolare, ma divisa da quella provincia. Chi non applaude ai sensi del generoso Ligure? E s'egli rivolgesse il discorso ai Veneto-Lombardi o ad altro popolo italiano, userebbe forse un altro linguaggio?

Egli è assurdo in ogni caso il richiedere un cieco assenso alle proprie opinioni; ed è ridicolo il farlo quando la ragione di esse è aperta e incontrastabile. Tuttavia la qualità di chi parla può aggiungere qualche peso all'intrinseca forza de'suoi argomenti; allorchè facendo testimonio d'imparzialità è indizio plausibile di persuasione. Fra tutti che possono senza dar sospetto di passione o d'interesse perorare la causa del principato, io non credo di esser l'ultimo. La repubblica sinora non mi fece alcun male; e mi

dà in questo punto un' ospitalità tranquilla, della quale sono e debbo esserle grato. La monarchia all' incontro non mi fece molto bene; onde non posso credermi stretto a suo riguardo da troppa riconoscenza. Nè io me ne lagno o glielo imputo a colpa; giacchè non basta il difendere le instituzioni ad aver la loro grazia, ma uopo è farlo con una certa politica, della quale io sono e fui sempre digiuno. Tant'è, caro lettore: io difesi sinora i potentati, ma il feci così disgraziatamente, che il caso mio è una compassione. Volendo procedere per via di dialettica, e non dimenticare una verità per amore di un' altra, non potei mai riuscire a contentare nessuno. Ecco che per più anni la mia guerra coi Gesuiti m'impedì di cogliere qualche frutto delle mie fatiche. Ora i Padri se ne vanno; ma che? Invece di attendere a salire, me la piglio colle Eminenze.

Questa consuetudine omai divenuta incorreggibile dovrebbe almeno procacciare qualche fede alle mie parole, come quelle che non possono muovere, se non dal sincero amore che io porto alla mia patria, la quale da venti secoli in qua non fu mai in più terribil frangente; poichè l' esser tutto o l' esser nulla, l'occupare il primo o il tornare all'ultimo seggio delle nazioni dipende dalla sua eletta. Se il concetto repubblicano oggi trionfa, tutto può andar perduto; giacchè con esso rientrerebbero subito e crescerebbero le divisioni, le discordie, le impotenze, le debolezze, le scimiotterie, le vergogne e tutte le altre piaghe che ci travagliarono per tanto tempo. Laddove tutto è salvo e il risorgimento italiano sarà in breve non solo compiuto, ma assolidato, se prevale l' idea monarchica, e gli stati redenti invece di sparpagliarsi si raccolgono sotto l'ala potente del principato. Tal è il dilemma, da cui dipendono irrevocabilmente i fatti presenti e futuri d' Italia. E vi ha chi esiti nella soluzione? E cui soffra il cuore di mettere una causa di tanta mole all' ultimo repentaglio? Imperocchè (si noti bene) tutti consentono che colla monarchia rappresentativa più non si corre rischio di dare indietro e di perdere sostanzialmente i beni acquistati. Concedasi, se si vuole, che sotto un principe civile il progresso sia meno celere e vasto che nello stato popolare; ma esso è certo, stabile, diuturno e non vi ha pericolo di regresso. Imperocchè l'opinione è oggi così gagliarda e le cose in Italia e fuori sono disposte in modo che se la monarchia presso di noi tralignasse e si mostrasse indegna del carico che le è affidato, a lei sola toccherebbe il portar la pena de'suoi traviamenti. Laddove non vi ha nulla di più dubbioso sotto la repubblica; e i suoi partigiani medesimi, se non vogliono contrastare al manifesto vero, debbono confessarlo. E chi non vede quanto saria folle il far più fondamento in una repubblica italiana che nella francese? La quale niuno è certo che sia per durare, e per dare alla Francia quei frutti di felicità e di sicurezza che sono la speranza di molti e il desiderio di tutti i buoni. Se v'ha chi 'l creda in Italia, venga a Parigi e poi mi risponda. Ora stando che i futuri destini del nuovo stato di qua siano impossibili a presagire, l' imitarlo in

Italia saria quanto il sottoporla alle stesse incertezze di fortuna, e il farla dipendere dalle sorti instabili di un popolo esterno con pari scapito del decoro e della sicurezza. Da un canto dunque vi ha certezza del bene; dall'altro può darsi speranza del meglio, ma vi ha pure il pericolo di una compiuta rovina. Oh qual è l'uomo di mediocre prudenza, che possa dubbiare in tal caso? Massimamente trattandosi, non mica di privati o minori interessi, ma della cosa più importante e più sacra, qual si è la salvezza della patria per il presente e per l'avvenire? Imperocchè, se l'occasione attuale si trasanda o si sperde, chi ci assicura che ne sia per nascere un'altra, quando veggiamo tali opportunità di ristauro essere rarissime nel corso de' secoli? Chi ci accerta che la nostra ultima ora non sia scoccata, che la pazienza del cielo non sia stanca, e che la povera Italia non abbia colma la misura de' suoi traviamenti?

Oh non piaccia a Dio che prevalgano nel bel paese i temerari consigli, e che gl' Italiani siano men savi degli altri popoli. Son pochi giorni che una mano di spensierati mostrava il pomo fatale ai Savoiardi ed ai Belgi; allettandoli a gustarlo, e quasi stringendoli a inghiottirlo: ma essi ripulsarono l'offerta, e resero vani gli sforzi dei tentatori. Ora se due provincie che pel tipo, la lingua, i costumi appartengono quasi alla Francia, non si lasciarono pigliare all'esca, saranno gl' Italiani meno accorti di loro? Vorranno i Veneti e i Lombardi aver manco sollecitudine della propria autonomia che i Bruggiani e i Brabanzoni? e gli alteri Liguri parer meno curanti e gelosi della dignità patria che i Savoini?

La mia fiducia è avvivata dal maschio contegno dei nostri principi e dall' eroismo delle popolazioni. Alla mollezza che guastava la politica dei governi sottentrò il vigore. Ministri forti e periti nazionali succedettero a quei di corte in Piemonte ed in Roma. Carlo Alberto passò il Ticino e incominciò la santa guerra colla spada benedetta da Pio, che rinnova i prodigi di Alessandro suo precessore. Leopoldo mostra di ricordarsi che regna sui popoli conterranei del Ferrucci. Napoli solo par che sia sordo al grido universale; e rinnegando gli esempi del primo Borbone, ci lascia temere che la stirpe traligna non sia anche in Italia destinata a perire. Ma che importa l' incredibile oscitanza del principe, se diverso è l' animo e il fare dei cittadini? Se di colà ancora, come da ogni altra parte d' Italia, i prodi corrono volonterosi ad arrolarsi sotto il patrio vessillo? Senza che, le gesta recenti di Sicilia basterebbero sole ad onore e alle glorie dell'Italia meridionale. Gran cosa a dire; i Siculi e i Lombardi, cioè i due estremi della penisola, che pel morbido clima e gli agi che nascono dalle ricchezze promettevano men forti esempi di virtù marziale e civile, stupirono il mondo con miracoli di valore. Le cinque giornate di Milano non hanno altro riscontro nella storia moderna che la riscossa dei Liguri nel passato secolo; e possono agguagliarsi ai fatti più eroici dell' antica Grecia e dell' antica Roma.

La fastosa mollezza di alcuni patrizii snervati dalle delizie e dalla opulenza, e la satira immortale che Giuseppe Parini ne tramandò agli avvenire, fecero calunniare dai padri nostri il genio lombardo. Il quale, non che esser debole e fiacco, abbonda di energia e di fierezza: ma suol condirle e quasi dissimularle nella vita ordinaria colla pacatezza dei sembianti e dei portamenti. Esso possiede la vera forza, che non isvapora nei piccoli casi, e non si briga di comparire, perchè conscia di se medesima, e sicura di non mancare ai contrasti e pericoli degni della sua grandezza. Vedemmo alla nostra memoria queste doti mirabilmente scolpite in Federigo Confalonieri, che sostenne impassibile un martirio trilustre senza rimettere della fermezza (che è raro), nè della moderanza (che è rarissimo) nelle opinioni; uomo pieno di calma e di vigore, acconcio del pari alle opere di senno e di mano, al pensiero e all'azione, prode e magnanimo egualmente.

La popolazion milanese fece testè segno delle stesse doti, indugiando e prorompendo a proposito, temporeggiando quando era temerità il muovere, movendo allorchè saria paruto ignavia lo starsi, e congiugnendo insieme le virtù opposte di Scipione, e di Fabio; accoppiamento difficile negli individui e quasi miracoloso nelle moltitudini. Ma se all'eroismo dei Lombardi non si può nulla aggiungnere, resta che essi compiano la parte della civil prudenza così maestrevolmente come la cominciarono. Il giogo austriaco non è il solo dominio straniero che sia disonorevole, formidabile all'Italia, e meriti di essere ripulsato. Un altro inimico c'incalza gran lunga più pericoloso, perchè si cuopre sotto il mantello d'idee belle e allettatrici; e la perfidia degli uni viene coonestata dalla dirittura e bontà inesperta degli altri fra quelli che le promuovono. Voglio parlare di coloro, che in vece di estinguere si studiano di ravvivare le divisioni municipali, pretessendo il concetto specioso di repubblica allo scisma della penisola; falsi guelfi, che per frode o per ignoranza pugnano in favore del ghibellino. I Lombardi già resero il merito dovuto a questi sconsigliati: e coll'istinto sagace, che guida i popoli quando non son forviati o accecati, giudicarono poco manco nocivo alle sorti italiane un apostolato francese, che l'invasione e dominazione tedesca; giacchè, se altro non fosse, ogni magisterio ed impulso esterno è da ripudiarsi nelle cose politiche, come quello che importa l'alterazione della patria indole e il servaggio degl' intelletti. Parlando di apostolato francese, non voglio già appuntare la Francia, come discorrendo d' invasione e di dominio tedesco, non intendo di accusar la Germania. Non vi ha francese assennato che, per quanto abbia care le instituzioni repubblicane, non confessi che saria imprudentissimo il volerle adattare al nostro paese: e che non reputi un'Italia composta a libertà monarchica assai più utile a se stessa e ai suoi alleati che un' Italia retta cogli ordini popolari. Chi dee meglio abborrire la tirannide esercitata da un governo su popoli lontani ed innocenti che i suoi sudditi naturali, quando l'infamia di lui ricade su tutta la nazione?

Chi perciò più degli Austriaci (parlo dei buoni e dei generosi) dovea fremere e arrossire dell'oppressione lombarda? Ma nel modo che il barbaro Imperatore non si peritava di rendere il nome de' suoi nazionali detestabile agli esterni, trovansi dei Francesi che per torta ambizione o leggerezza di spirito crederebbero di far gran cosa a rovesciare i troni italiani; e attizzano all' impresa chi dà retta alle loro parole. Questo è l'apostolato forestiero, da cui dobbiamo guardarci, ricordandoci quanto il porgergli l'orecchio ci sia riuscito in addietro esiziale e vituperoso. Io mi credo, dicendo queste cose, di esprimere il sentimento dei Veneti e dei Lombardi; i quali, combattendo al grido di Pio e intitolando con questo nome gli atti pubblici della loro redenzione, protestarono tacitamente di guidarsi colle idee nazionali, e di antiporre a ogni altro riguardo l'unità italiana, onde capo e simbolo illustre è il regnante Pontefice.

Tratte dall'opera intitolata: APOLOGIA DEL GESUITA MODERNO.

DOCUMENTO N° III.

ARTICOLO DEL CONTEMPORANEO SUI CASI DI ROMA.

CRISI MINISTERIALE E NUOVO MINISTERO IN ROMA.

Non è di poca importanza la caduta di un ministero e la formazione di un nuovo in Roma nelle attuali circostanze in cui stanno per decidersi i destini di tutta Italia, ai quali si associano i destini forse di Europa, perchè dalle questioni che si agitano fra noi può nascere la guerra universale. Noi faremo la storia di questa crisi guardandola sotto l'aspetto politico, e da quanto si rivelò in questi ultimi giorni, cercheremo di trarre quella luce che servirà ai popoli, perchè la loro opinione non cada in errori fatali, e conoscano, se non tutte, in parte almeno le arti, le viste della diplomazia, tenace nelle sue idee, instancabile nelle sue manovre, decisa di riprendere un passato che fugge, dovesse costare un mare di sangue, dovesse la barbarie rovesciarsi tutta sull'Europa civilizzata.

E qui ci si permetta di adoperare il linguaggio costituzionale: che se la nostra costituzione non sarà definitivamente proclamata che all' apertura delle Camere, possiamo però dire, popolo e governo averla già accettata

come esistente di fatto, sicchè il ministero si considera ed è considerato come realmente risponsabile in faccia al popolo, responsabilità più terribile che se lo fosse dinanzi ad una Camera. La persona del principe è dunque inviolabile come si vuole nei regni costituzionali; nè basta, fra noi è sacra, per la santità di quella religione ch'egli rappresenta, per l'amore rispettoso e riconoscente che il popolo tutto professa verso la sua persona.

Parlando perciò di avvenimenti politici, e volendo accennare la causa motrice di essi, parleremo di un governo pontificio: come tutti gli altri regni vi sono in esso i consiglieri della corona, subisce esso le influenze diplomatiche, ha un suo sistema, ha le sue mire, le sue tendenze, le sue amicizie, cose tutte che riunite insieme formano quello che si chiama governo. Ponendoci su questo terreno ci sarà più facile indicare le cause che produssero la crisi ministeriale, crisi che mentre da un lato pose in pericolo l'ordine pubblico, e ci spinse sull'orlo di una fatale rivoluzione, produsse un male immenso alla causa italiana, a riparare il quale deve affrettarsi con ogni sforzo il nuovo ministero, se ama di tenersi a quel posto a cui la pubblica voce lo chiamava.

Le rapidissime vicende che succedettero in Italia, le rivoluzioni in Germania, l'anarchia in Vienna, la dislocazione dell'impero austriaco, la repubblica in Francia, la cacciata di tanti re, di tanti duchi, di tanti grandi ministri di stato, il risorgimento universale dello spirito nazionale presso tutti i popoli fecero conoscere alla diplomazia europea tutto il pericolo della tempesta che si avvicinava per rovesciare i loro sistemi, per distruggere potentissimi interessi fondati sull'antico ordine di cose.

L'Italia fatta nazione, una e forte, cangia le sorti di tanti regni in Europa, distrugge tanti interessi, abbassa tante pretese che si doveva cercare ogni mezzo per impedire questo risorgimento. La fratellanza fra gli individui può tradursi in fatto reale, la fratellanza fra le nazioni è un'idea e non altro: e se oggi la Francia fosse costituita già come repubblica forte, sicura nel suo interno, non minacciata da nemici esterni, noi la vedremmo se non aperta nemica contro noi, gelosa però assai del nostro vicino risorgimento, e unita nascostamente alla politica a noi contraria delle altre nazioni.

Queste non rimasero inattive, si concertarono, ed una vasta congiura si creò sull'istante contro noi. Vi entrarono in essa non solo l'Austria ma quante altre nazioni vedono con ira e spavento il risorgimento di questa Italia dominatrice le tante volte della terra, capaci oggi ancora di occupare un primo posto nelle arti, nelle scienze, nell'industria e nel commercio. Ma gli avvenimenti incalzavano, la guerra era dichiarata, veniva in campo un Re potentissimo, intorno a lui correvano ad aggrupparsi i popoli tutti d'Italia, al sentimento nazionale già potente per se stesso, si univa il sentimento religioso, la benedizione di un Pontefice chiamava tutti alla battaglia, gli accendeva di un ardore irrefrenabile, era una crociata invincibile. Non

restava speranza alcuna all'Austria; bastava una battaglia sui piani di Lombardia per ricacciarla interamente nei suoi circoli. Invano essa chiedeva soccorso ai Boemi, agli Ungheresi; non le restavano che i feroci Croati, che i volontarii delle galere. In mezzo a tanto pericolo che doveva fare la diplomazia? Impedire una battaglia decisiva, paralizzare l'entusiasmo, arrestare il moto, seminare le discordie e i sospetti fra i popoli e fra i Principi italiani, onde dar tempo all'Austria di riaversi da tanti colpi mortali, e stringere un alleanza secreta fra le potenze a noi nemiche, e intervenire sotto il manto di protezione, sotto il velo di avverzione per lo spargimento di sangue, di amore all'umanità, di pace e di concordia.

Era la sola via che restava ai nostri nemici esterni per impedire il trionfo della causa italiana. Per somma sventura trovarono in ogni parte d'Italia o gente incauta che si lasciò vincere da queste arti infernali della diplomazia, o gente iniqua che si mostrò pronta a tradire il loro paese per ambizioni private, per vendette di partito.

Allora invece di correre tutti a cacciare lo straniero, invece di aggrupparsi tutti intorno alla bandiera tricolore che sventolava nelle mani di un Re italiano, si cominciarono ad agitare le quistioni di forme di governo, si risvegliarono odii municipali, si cacciò innanzi il fantasma di una repubblica universale, e dove questo non facea paura, si mise innanzi l'altro di una monarchia sola. Si cercò in tal modo di divider le volontà, d'intiepidire lo slancio generoso dei popoli, e di cacciare i sospetti nell'animo dei Principi.

Il centro del moto italiano era Roma, da lei partì la prima scintilla dell'incendio, da lei partivano oggi quei crociati che valevano più di un esercito numeroso, che dovevano nel loro passaggio risvegliare i popoli immersi in un profondo letargo. In Roma dunque fece centro la congiura diplomatica. Ebbe i suoi affigliati, le sue radunanze, il suo piano, e si propose due fini. Impedire ad ogni costo che si dichiarasse la guerra dal governo pontificio; condurre questo a porsi come mediatore fra l'Austria e i popoli d'Italia.

L'antico ministero avea creduto che non fosse già un giuoco il chiamare alle armi tanti cittadini, ordinare le truppe, chiamare generali sperimentati a comandarle, eccitare i popoli a offrire spontaneamente i mezzi che doveano servire alla guerra, parlare di questa in ogni atto pubblico come di cosa già decretata: esso si era proposto di concorrere con ogni sforzo materiale, ma più colla possanza morale alla grande e sublime impresa della nazionale indipendenza; esso non risparmiava fatica, non pensava che alla guerra, non mirava che a questa. Già gli ordini erano partiti di passare il confine, già si preparavano nuove spedizioni di volontarii: in ogni città dello Stato, in ogni paese si gridava all'armi: le bandiere tricolori associate alle pontificie scendevano dai monti, traversavano le pianure, e per dove? per Lombardia. Contro chi? contro l'eterno nemico dell'Italia, contro l'Austria. Quando tornerete? quando l'aspetto ferino del Croato non sarà più di spa-

vento alle madri e alle spose italiane. Ad un tratto una voce dal Vaticano gridò, arrestatevi, io non voglio guerra, ma pace.

. . . . . La diplomazia avea trionfato, una completa vittoria sull'Adige, la morte di 100 mila Italiani sarebbe stata minor fortuna per il vacillante trono di Vienna. Qual era il partito che rimaneva al ministero? Dimettersi in massa; onde protestare innanzi all'Italia della sua innocenza in simile fatto, onde far conoscere quali erano stati i consiglieri della corona o ignoranti o venduti che si misero d'accordo con la diplomazia per servire ad interessi nemici della patria, contrarii alla gloria del Principe, alla salute del popolo.

La parola uscita non può tornare indietro; può trovarsi una transazione, ma non doveva mai proporla o accettarla l'antico ministero. Gravi sospetti avrebbero potuto pesare su lui; doveva egli ritirarsi per dar luogo ad un altro, e così fece. Il nuovo ministero che farà oggi per riparare in parte al male accaduto? per impedire il completo trionfo dei nostri nemici? Noi ne impegnammo la nostra parola di onore. Egli proseguirà la guerra attiva instancabile, egli userà ogni mezzo per condurre armati a Carlo Alberto; i nostri crociati si vedranno a fronte dell'austriaco in ogni parte d'Italia, dove sorgerà minacciante l'aquila odiata; il mondo saprà che Roma, la cattolica Roma riconosce santa e giusta la guerra contro i barbari, che la nazionalità dell'Italia nostra fu consacrata da lei, che oggi la Croce inalberata sullo stendardo italiano rappresenta il labaro di Costantino.

O diplomatici che veniste in Roma da ogni parte dell'Europa con le parole di amicizia sui labbri, voi avete tentato di soffocare il grido terribile di guerra che usciva dai sette colli; questa Roma vi fa tremare, perchè dietro Roma corre tutta l'Italia, perchè sapete ch'essa sola può riunire tutte le volontà dei popoli italiani, troncare le discordie, imporre alle ambizioni, perchè conoscete infine che alla grandezza e alla possanza morale di Roma è legata la grandezza e la possanza di 24 milioni d'uomini; ma non vi affrettate tanto a rallegrarvi di una sognata vittoria, richiamate i vostri corrieri, la trama è sventata, la congiura è scoperta, e il tentativo per ruinare la causa italiana servirà invece di un nuovo stimolo per accelerare il corso degli avvenimenti onde impedire nuove macchinazioni, nuovi interventi.

E una nuova macchina si prepara: noi crediamo il ministero Mamiani così accorto da conoscerla già abbastanza; pure sarà sempre cosa utile il manifestarla, onde gl'incauti non cadano nelle reti diplomatiche, onde si conosca da tutti la instancabile attività dei nostri nemici interni ed esterni congiurati a mantenere la dominazione austriaca in Italia.

Poichè si conobbe essere omai impossibile impedire una guerra nazionale, essere noi alla vigilia di una battaglia decisiva, perduta la quale dall'Austria, è perduto per sempre il suo dominio in Italia, si tentò altra via onde ritardare questa inevitabile caduta; e l'unica via era l'acquistar tempo.

Come può acquistarsi? proponendo una mediazione, un accomodo, e facendolo proporre da quel principe italiano, alla cui voce cede ogni volontà. Si cercò allora di persuadere il Pontefice a porsi come mediatore nella presente lotta: si pose innanzi la sua missione di pace sulla terra, la carità evangelica. Il perdono delle ingiurie. Se il Pontefice pronunziasse la parola mediazione, vi si vedrebbero all'istante tutte le potenze, cui non piace il nostro risorgimento, aderire con forza a questo progetto e in nome dell'umanità intimare la tregua. Non furono mai esse avare di belle promesse: l'Austria non domanderebbe altro, si mostrerebbe consenziente ad ogni accordo, si chiamerebbe un congresso, si aprirebbe un protocollo. Intanto si formerebbero le alleanze delle corti europee congiurate a nostro danno, le forze austriache avrebbero tempo di riannodarsi, si troverebbero denari, si apprestérebbero nuovi rinforzi. Nell'Italia non mancherebbero le solite arti scellerate dei diplomatici, il soffio della discordia, l'incendio dei partiti esaltati, le insinuazioni ai sospetti, le compre dei traditori, i trattati secreti, l'indebolimento dell'entusiasmo, la compassione mentita, la carità ipocrita, tutti quei tradimenti insomma che accompagnarono le mediazioni in Grecia, in Portogallo, che perdettero tante nazioni, che diedero il nome di trattati a tante infamie. Preparata la nostra ruina, l'Austria romperebbe ogni accomodo, si tornerebbe alla guerra, e la sicura vittoria presente si trasformerebbe in disfatta inevitabile e vergognosa. Si domandano forse prove di quanto asseriamo? Ministri accreditati e non accreditati corrono l'Italia, soffiano il fuoco della discordia in Sicilia, rattengono in mille modi le mosse guerresche di Ferdinando, predicano repubblica in Piemonte, monarchia a Milano, tacciano di lentezza Carlo Alberto, accusano di precipitazione il Pontefice; camaleonti politici vestono mille colori, uomini senza fede e senza principii lusingano tutte le passioni, adulano tutti i partiti. Abilissimi poi a profittare di ogni circostanza, stanno in agguato per afferrare ogni occasione favorevole. Il Municipio romano voleva fare un indirizzo al Pontefice, ed essi tentavano ogni via perchè a lor modo vi si parlasse di mediazione. Roma è agitata per alcuni giorni, agitata sì, ma lontana da ogni pensiero di disordine, lontanissima di ogni idea di rivolta, ed ecco alcuni diplomatici fingere spavento e mostrarsi teneri difensori di un Governo che non correva alcun pericolo, e cercare ogni via per poter annunziare all'Europa con un atto solenne che aveano essi protestato contro ogni violenza che si volesse usare, contro ogni cangiamento di forma di governo. Fu scoperta la trama grossolanamente ordita, fu sventata, e non restò a questi diplomatici e a chi li proteggeva, che la vergogna del ridicolo. Ma non per questo si arresteranno le mene tenebrose dei nostri nemici: tenteranno ancora altre vie perchè si apra una trattativa. Non crediamo alcun governo d'Italia così stolto da voler assumere la responsabilità di un atto che porterebbe la ruina della patria: non crediamo ministero alcuno in Italia traditore a tal segno da consigliare

un tal progetto ai loro Principi. Ripassate le alpi dalle orde barbariche, sgombro il suolo italiano dai Croati si parlerà di trattati: ma si chiami nemico del suo paese chi tenta arrestare o prolungare la guerra. Chi desidera tanta viltà, desidera che la tirannia austriaca pesi ancora sull'Italia tutta. Chi ama il suo paese gridi oggi la guerra; chi vuole risparmiare le stragi e il sangue cerchi ogni mezzo, perchè tutta la gioventù italiana si mostri sui piani di Lombardia. A questo spettacolo di un popolo intero che impugna le armi, e grida: uscite, o morite, — i più feroci fra i nostri nemici sentiranno l'anima tremante, e chiederanno il passaggio, lieti di poter salvare la vita. Soffrimmo abbastanza per le arti inique della diplomazia: sia cura d'ogni buon cittadino metterle in vista e smascherarle. L'Italia non ha bisogno nè di consigli, nè di aiuti stranieri: essa chiede la libertà delle sue azioni, come chiede la sua indipendenza. Domanda essa forse di conoscere i segreti della diplomazia inglese, russa e prussiana?

Quando la Svizzera si apprestava a vincere i suoi nemici interni ed esterni, corsero i diplomatici e con una carta in mano segnata da Metternich e Guizot, aspettate, gridarono, voi non potete fare i fatti vostri senza noi, o aspettate o vi dichiariamo la guerra. Non vi conosco, rispose la Svizzera; e fece da per sè le sue faccende, e in pochi giorni rassicurò la sua libertà e la sua pace. Il nuovo ministero abbia sempre quell'esempio dinanzi agli occhi, e lo imiti: a questo patto potrà chiamarsi benemerito del paese, amico vero della grandezza e della gloria di quel principe che pose nelle sue mani Roma, lo stato e l'Italia.

DOCUMENTO N° IV.

COMMENTO DI PIER ANGELO FIORENTINO

ALL'ULTIMA ALLOCUZIONE DI PIO IX DETTA NEL CONCISTORO SEGRETO DEL 29 APRILE 1848.

Un immenso sgomento s'è sparso per tutta Roma alla lettura della ultima allocuzione detta dal Sommo Pontefice nel concistoro segreto de' suoi cardinali. Non che, lode a Dio, la causa italiana corra alcun pericolo, ma perchè dolse a tutti insino all'anima che l'adorato Pio IX, in un sol giorno, in un'ora distruggesse l'opera sua gloriosissima di tre anni, e invece di confessarsi altamente iniziatore d'un'era novella di libertà, di giustizia e di fratellanza, quasi si scusasse co' potentati stranieri, dicendo, a sua discolpa, non aver egli conceduto a' suoi popoli altre riforme, se non quelle dagli stessi

principi consigliate o imposte con insolente baldanza. Quindi un fremer doloroso, un mal represso lamento udivansi prorompere d'ogni parte: Che dirà domani l'Italia? Che dirà l'Europa, che diranno i volontarii e i militi romani che han passato il Po sotto la guida di sacri oratori, non contradetti fin qui e avutane formal licenza da costituzionali ministri. Torneranno essi vilmente indietro quando lo straniero insanguina ancora la nostra terra d'inaudite stragi, stupra le nostre vergini e profana i nostri templi, o si esporranno ad essere contro ogni diritto delle genti, scannati e messi in pezzi dall'atroce Radetzky?

Il popolo di Roma, e intendo per popolo i cittadini tutti, s'è mostrato ammirabile. I ministri si son dimessi del loro ufficio; la guardia civica s'è impadronita pacificamente delle fortezze, de' castelli, delle porte della città, e il potere è caduto di fatto nelle mani del popolo. Non una parola di rimprovero contro Pio, ma in tutti la stessa venerazione, in tutti un'immensa pietà per quel martire de' raggiri e delle mene d'una infame diplomazia, e d'una arrabbiata setta di falsi preti e di ribaldi consiglieri. Una sola parola usciva da tutti i crocchi, da tutte le adunanze, e questa parola ripeterà Italia tutta con unanime grida: Il Papa è un santo; rispettiamo i suoi scrupoli; abbiamogli un'eterna gratitudine di quanto ha fatto sin qui; ma l'Italia farà da sè! Dio è con noi!

Per veder come e da chi Pio IX è stato condotto ad un sì improvviso cangiamento, ad una tanto inaspettata abdicazione, convien leggere attentamente il suo discorso. Comincia il Sovrano Pontefice ad espor con quella santa indegnazione che ad una coscienza purissima s'appartiene, essergli pervenuto a notizia che iniqui ed occulti messaggeri, sparsi ne' paesi austriaci e tra quell'infima plebe pur troppo d'ogni altra plebe la più semplice e la più ignorante, ardiscono accusar lui l'intemerato, il santo per eccellenza, accusarlo (orribil cosa!) di eresia e quasi di scisma! Lui dicono fautor di discordie e di politici rivolgimenti; lui primo e solo autore delle sciagure e delle miserie che il popolo austriaco, al par di noi infelice, ha sofferto e soffre per colpa sola del suo esecrando governo. E non si vergognano gli scellerati di far credere al volgo che quella candida e lealissima anima di Pio sia non altro che un volgar cospiratore, un infinto ambizioso, che, sotto l'ombra di liberali principii, aspiri ad ingrandire il suo terreno dominio.

Mancava quest'ultima infamia agl'infami nemici della nostra libertà. Chi ha potuto sparger quelle truci bestemmie contro la veneranda persona del Pontefice? Ah! non son certo i popoli, chè i popoli, cristiani o no, cadono riverenti in ginocchio al nome di Pio, e lui salutano redentore d'Italia, e vivo ancora l'han già collocato nel consorzio de' santi. Non sono i popoli che vorrebbero contristare ed affliggere quel tenerissimo cuore, ma bensì i novelli farisei, gli iniqui ministri d'una smascherata setta impotente, gl'ipocriti, le spie, i segreti agenti di una scellerata diplomazia, che Roma circuiva di

mentito ossequio, quando sperava nascondere i suoi misfatti all'ombra della sedia di Pietro.

Son quei medesimi che armavano la mano de' sicari contro la più cara vita che si abbia oggi l'Italia, e che non potendo sbramar la sete infernale nel sangue dell'innocente, lo trafiggono nella coscienza, nell'anima, nel più profondo del cuore. Oh! disumani! oh! perversi! oh! maledetti da Dio! Ben sapevate che acerbo cordoglio rechereste a quel giusto, parlandogli di scismi e di discordie in quella Chiesa ch'egli ama di sviscerato amore, ch'ei fa riverire ed amare anche da' miscredenti! Ben sapevate ove ferire, e però raddoppiaste i colpi con mano spietata, sperando al fine di dividere il padre da suoi figliuoli, di renderci l'uno all'altro sospetti, di allontanare affatto il Pontefice dalle cose terrene e spingere il popolo a disperata ribellione!

E come, o sommo Padre, non vedeste da che mano vi fu vibrato il sacrilego colpo! Essi accusar voi d'ambizione mondana, d'inosservanza de' vostri più sacri doveri! Oh derisione, oh vergogna! Essi che tiravano i popoli a sorte, e se li spartivano come branchi di pecore, essi che tutta Europa han messo a fuoco ed a sangue per tenerla nelle catene, e che han detto mille volte bestemmiando: perisca un popolo intero, purchè un uomo sia re! E chi osa darvi taccia di eresia? Lo scismatico Russo, che l'altr'ieri ancora ci chiamava *pagani*, il carnefice della Polonia, il tormentatore delle sante vergini Basiliane? Chi ardisce accusarvi d'ambizione? L'eretica Inghilterra, che alla cattolica Irlanda non potendo più trar goccia di sangue, niega sin anche lo sfogo de' gemiti e delle preghiere? Chi vi accusa d'intrighi e di maneggi segreti? L'Austria di nome infamato, la maestra delle arti inique e bugiarde, l'ordinatrice delle stragi nefande di Gallizia e di Milano!

Sappia l'Europa tutta, o amatissimo Padre, che non i popoli ma i principi vi fan violenza. La diplomazia sconfitta e scornata, ne' paesi ove la risorta libertà spande i suoi raggi, viene a far l'estrema sua possa a Roma, ove spera che uomini astuti, potenti e spogliati, dal nuovo ordine di cose, di antichi privilegi metterà tutto sossopra per trar quest'infelice Italia ad una guerra civile, o alla necessità d'un'*intervenzione* straniera. Dappoichè mette conto alla diplomazia di combatter la guerra europea (se guerra vi sarà) nei fertili campi della Lombardia anzi che in Oriente e nelle deserte spiagge settentrionali.

E però vi assordano incessantemente di mille strani e falsi romori, ed or vi parlano di scismi, or di congiure, or di repubbliche e di furie demagogiche, sperando così di consumarvi e martoriarvi a lento fuoco e rinnovellar la corona di spine, e gl'insulti, e il fiele e l'aceto.

Ma non conoscono nè il cuore di Pio, nè il valore, il senno, la maravigliosa fermezza del popolo Romano. Nè Pio lascerà mai divampar fra' suoi figliuoli la guerra civile, nè a proteggere il poter suo spirituale e temporale, che da tutti è rispettato, chiamerà mai lo straniero. Se di queste speranze si

nutrono i tiranni, a qualsivoglia nazione essi appartengono, vuol dire che Iddio, stanco delle loro colpe, ha cangiato la lor cecità in demenza.

Ai cadenti monarchi, tanto più arroganti quanto più si senton deboli, Pio IX ha risposto con quella mansuetudine di cui Cristo gli aveva lasciato l'esempio: Il mio regno non è di questo mondo. Io non ambisco nè desidero se non la grandezza della Chiesa. Apostolo di pace e di carità io richiamo i miei figliuoli di tutto l'orbe alla legge del Vangelo. Se la vostra mano imbelle e tremante non può più reggere lo scettro insanguinato incolpatene voi e non me. Che vi giovarono i vostri eserciti che Dio ha dispersi col suo soffio potente? Che vi giovarono i supplizi, le prigioni, gli esilii a comprimer la voce del popolo che pur è voce di Dio! Chi frenerà l'impeto de' fratelli che volano al soccorso de' fratelli, de' figliuoli della stessa patria che difendono la madre comune?

Ah! sì, Dio solo potrebbe dire alle onde sollevate dell'oceano: voi non andrete più oltre, ma Dio non comandò alle onde del mar Rosso di non affogar l'esercito dell'empio Faraone.

E voi, perfidi consiglieri dalle vedute corte e dal cuore corrotto, non esultate ancora, chè la vostra gioia potrebbe tradirvi innanzi tempo. Il Papa, dite voi, non fa la guerra che agli infedeli. Ma vi furono mai pagani o turchi o barbari di qualunque più selvaggia parte del mondo che commettessero le atrocità, le infamie, i sacrilegi di che l'Austria s'è fatta rea? Cristiano è dunque Radetzky che calpesta le sacre reliquie, che scanna i ministri di Dio sui violati altari! Cristiani son dunque i croati che ardono nella stessa fossa di calce il padre legato al figliuolo, che sventrano le donne, e passeggiano per le vie di Milano co' bambini infilzati alle baionette! Nè scenderà dalla cattedra di Pietro una parola di biasmo sull'infame governo che tollera e comanda sì orrende crudeltà?

E che potrà risponderci il Vicario di Dio se, prostrati ai suoi piedi, noi diremo come in forma di pubblica confessione: È vero, o Padre, noi ci accusiamo d'un odio immenso, inistinguibile, non contro i popoli di Germania, che con essi non abbiam guerra, nemmen co' popoli austriaci, ma contra il governo che ci ha oppressi, assassinati, e che tuttavia ci opprime e ci assassina. Tornino nel loro paese, e noi dimenticheremo tutto, noi perdoneremo a' nostri nemici, come speriamo che Dio ci perdonerà la nostra passata inerzia, e le antiche nostre divisioni! Quando un popolo trascorre a qualche dolorosa ma necessaria estremità, testimone la Svizzera, la vostra paterna voce ammonisce e riprende! Quando i principi offendon le nazioni, le tradiscono, le spogliano, le assassinano, il Pontefice, il Prete, il sommo arbitro delle coscienze dovrà tacere? Forse che la giustizia di Dio ha due pesi e due misure? Il sangue versato da' principi, o per loro colpa, non grida forse vendetta innanzi all'Eterno, come il sangue versato da' popoli?

Guai! guai a voi, o nemici interni ed esterni d'Italia, se quell'angelo di

Pio torce l'occhio dalle cose mortali, e tutt'assorto nelle cure celesti, si raccoglie in quella sfera superna, ove le umane passioni non giungono. Il sangue correrà allora a torrenti, non vi sarà più mercè nè pietà pe' traditori.

La guerra che combattiamo non è guerra religiosa, è guerra nazionale, nè forza umana potrà più opporsi all'unità e all'indipendenza d'Italia. Questa non è più speranza per noi, è certezza, è articolo di fede. Son passati i tempi degl'Ildebrandi, degli Alessandri, de' Giuli. Ma Sicilia, Milano, Venezia, Parigi, Berlino, Vienna e l'intera Germanica Confederazione attestano con un lungo grido di vittoria che il tempo de' popoli è giunto.

E però, quando sento parlare di Crociati e di Guelfi per quella maledetta pedanteria che ci fa sempre ricorrere alle vecchie tradizioni e a' figurati parlari, non so reprimere un moto di sdegno.

Dall'ultima allocuzione di Pio risultan due fatti di una estrema gravità. La separazione intera del potere spirituale dal temporale, e il rifiuto espresso del Sommo Pontefice d'essere capo d'una repubblica italiana. Ma lungi dal trarne argomento di sconforto e di dolore, chi ben riguardi a' destini d'Italia benedirà la Provvidenza, che spezza o cambia lo strumento quando l'opera è compiuta, e per vie secrete imperscrutabili ne conduce al sommo de' nostri desiderii e delle nostre speranze!

Se Pio IX rifiuta, il popolo italiano non ha però abdicato. Per ora non rimane ai popoli liberi d'Italia se non riunirsi in un sol regno costituzionale, fondato su larghissime basi. E se il principe che dalle nostre assemblee sarà chiamato al sommo onore, o non accetta o non vi risponde degnamente, il popolo farà da sè!

Italiani! giù le coccarde e gli stemmi privati. Riuniamoci sotto una sola bandiera, la bandiera da' tre colori, e se chi la portò sin ora valorosamente se la lasciasse cader di mano, la piglieremo uno dopo l'altro; ventiquattro milioni quanti siamo, e finchè tutti non ci avranno uccisi, sin all'ultimo, sul vessillo del nostro riscatto, lo straniero non tornerà in Italia!

Viva Italia! Viva il popolo italiano!

DOCUMENTO N° V.

RELAZIONE DEL LAMARTINE

SUGLI AFFARI ESTERI DELLA FRANCIA.

«Cittadini rappresentanti del popolo! V'hanno due sorta di rivoluzioni nella storia, le rivoluzioni di territorio e le rivoluzioni d'idee. Le une si riassumono in conquiste ed in disfacimenti di nazionalità e d'imperi, le altre si riassumono in istituzioni. Alle prime, la guerra è necessaria: alle altre, la pace, madre delle instituzioni del lavoro e della libertà, è preziosa e cara. Qualche volta tuttavia, i cambiamenti d'istituzioni che un popolo opera nei suoi proprii limiti, divengono un'occasione d' inquietudine e d'aggressione contr'esso da parte degli altri popoli e degli altri governi, o divengono una causa di crollo e d'imitazione presso le nazioni vicine. Una legge di natura vuol che le verità siano contagiose, e che le idee tendano a prendere il loro livello a guisa dell'acqua.

In quest'ultimo caso, le rivoluzioni partecipano, per così dire, delle due nature di movimenti che noi definimmo. Esse sono pacifiche come le rivoluzioni d'idee; esse ponno venir forzate a ricorrere alle armi come le rivoluzioni di territorio. La loro esteriore attitudine corrisponder deve a queste due necessità della loro condizione. Esse sono inoffensive, ma ritte. La loro politica si può caratterizzare in due parole: Una diplomazia armata.

Queste considerazioni, o cittadini, determinarono e dominarono sin dalla prima ora della Repubblica gli atti e le parole del governo provvisorio, nell'insieme e nei particolari della direzione degli affari esteri. Ei volle e dichiarò di pretendere tre cose: la Repubblica in Francia; il progresso naturale del principio liberale e democratico confessato, riconosciuto, difeso nella sua esistenza e nel suo diritto a suo tempo; finalmente la pace, se la pace era possibile, onorevole e sicura a queste condizioni.

Noi andiamo a mostrarvi quali furono, dopo il giorno della fondazione della Repubblica sino al dì d'oggi, i risultati pratici di questa attitudine di devozione disinteressata al principio democratico in Europa, congiunto con questo rispetto per l'inviolabilità materiale dei territorii, delle nazionalità e dei Governi. È questa la prima volta nella storia, che un principio disarmato e puramente spiritualista si presenta all'Europa organizzata, armata ed al-

leata ad un altro principio, e che il mondo politico si scrolla e si modifica di per sè avanti alla potenza, non di una nazione, ma d'un'idea. Per misurar la possanza di questa idèa in tutta la sua estensione, bisogna risalire sino al 1815. »

L'oratore chiede all'assemblea il permesso di non leggere questo racconto, e prosiegue:

« Così dopo 18 anni di regno e di una diplomazia che si credeva abile perchè ella era interessata, la dinastia rimetteva la Francia alla Repubblica, più circondata, più soffocata da trattati e da confini, più incapace di movimento, maggiormente priva d'influenza e di negoziati esteriori, più attorniata d'insidie e d'impossibilità di quel che nol fosse in alcun'altra epoca della monarchia, imprigionata nella lettera, sì spesso violata contro di essa, dei trattati del 1815, esclusa da tutto l'Oriente, complice dell'Austria in Italia ed in Isvizzera, compiacente all'Inghilterra in Lisbona, compromessa senza utilità a Madrid, ossequiosa a Vienna, timida a Berlino, odiata a Pietroburgo, screditata per la sua poca fede a Londra, disertata dai popoli per la sua diserzione dal principio democratico, in faccia ad una coalizione morale, adunata ovunque contro la Francia, e che non le lasciava la scelta fuorchè tra una guerra estrema d'uno contro tutti, o l'accettazione della parte subalterna di potenza secondaria, in sorveglianza nel mondo europeo, condannata a languire e ad umiliarsi un secolo sotto il peso d'una dinastia da far perdonare ai re, e d'un principio rivoluzionario da far amnistiare o da far tradire i popoli.

La Repubblica, trovando la Francia in queste condizioni d'isolamento e di subalternità, aveva due spedienti a cui rivolgersi: fare esplosione armata contro tutti i troni e contro tutti i territorii del continente, lacerare la carta d'Europa, dichiarar la guerra e slanciare il principio democratico armato dovunque, senza saper s'ei cadrebbe su d'un suolo preparato per prosperarvi, o sovra un terreno improprio, per essere quivi soffocato nel sangue.

Oppure dichiarare la pace repubblicana e la fraternità francese a tutti i popoli; pubblicare il rispetto pei governi, per le leggi, pei caratteri, pei costumi, per le volontà, pei territorii, per le nazioni; innalzare ben alto, ma a mano armata, il suo principio d'indipendenza e di democrazia sul mondo, e dire ai popoli, senza costringere, senza affrettare gli avvenimenti: « Noi non armiamo la nuova idea di ferro o di fuoco come i barbari; noi non l'armiamo che del suo proprio splendore noi non imponiamo a nessuno forme od imitazioni premature od incompatibili forse colla natura; ma se la libertà di questa o di quest'altra parte d'Europa si accende alla nostra, se delle nazionalità aggiogate, se dei diritti calpestati, se delle indipendenze legittime ed oppresse sorgono, si costituiscono di per sè, entrano nella famiglia democratica dei popoli e fanno appello a noi per la difesa dei diritti loro, a cagione della conformità delle istituzioni, la Francia è là! la Francia repubblicana

non è solo la patria, essa è il soldato del principio democratico nell'avvenire.

Ella è quest'ultima politica, o cittadini, che il governo provvisorio credette dover adottare unanimamente, aspettando che la nazione, compendiata in voi, s'impadrònisse de' suoi proprii destini.

Quali furono, in settantadue giorni, i risultati di questa politica della diplomazia armata? Sul continente, voi li conoscete, e l'Europa li vede compiersi con una stupefazione che è meno paura, che ammirazione.

L'Italia, già scossa nel suo patriottismo dall'anima italiana e democratica di Pio IX, si scuote successivamente, ma tutta intiera, al contraccolpo del trionfo del popolo a Parigi. Rassicurata su qualsiasi ambizione francese altamente e francamente disapprovata da noi, essa abbraccia con passione i nostri principii, e si abbandona con confidenza all'avvenire d'indipendenza e di libertà ove il principio francese sarà suo alleato.

La Sicilia insorge contro la signoria di Napoli; essa richiama dapprima la sua costituzione; irritata del rifiuto, ella riconquista eroicamente il suo suolo e le sue cittadelle. Le tarde concessioni più non l'appagano. Ella si separa affatto; convoca di per sè il suo Parlamento; si proclama sola signora de' suoi destini; si vendica della sua lunga soggezione ai Borboni col dichiarare che i principi della casa di Napoli saranno esclusi dalle eventualità del trono costituzionale in Sicilia.

A Napoli eziandio, la costituzione promulgata dal Re alla vigilia della Repubblica francese, sembra ingannatrice al domani. La monarchia, assediata dalle dimostrazioni del popolo, discende di concessione in concessione, sino al livello della monarchia democratica del 1791.

Pio IX, accettando la parte di patriota italiano, non ritiene che la dominazione del Pontefice, e fa Roma il centro federale d'una vera repubblica, di cui ei si mostra già meno il capo incoronato, che il primo cittadino! Egli si serve della forza del movimento che lo trascina, invece di consumare la propria forza a resistergli.

Tal movimento si accelera. La Toscana segue questo esempio. Parma, Piacenza, Modena, tentano invano d'appoggiarsi all'Austria per lottare collo spirito della vita dell'Italia. I loro principi cedono: la nazionalità trionfa. Lucca è strascinata. Venezia proclama la propria repubblica, indecisa tuttora se essa si isolerà nelle sue lagune, o se si congiungerà al fascio repubblicano o costituzionale dell'Italia settentrionale.

Il Re di Sardegna, lungo tempo speranza dell'unità nazionale in Italia, mentre il suo governo era il terrore dello spirito liberale a Torino, fa cessare, col contatto della rivoluzione francese, questa contraddizione fatale alla sua grandezza. Egli dà per pegno al liberalismo italiano una costituzione popolare.

La Lombardia conosce a tal segno che l'ora della indipendenza è suonata; Milano disarmata trionfa in una lotta disuguale dell'esercito di occupazione che la incatena.

La Lombardia tutta quanta si solleva contro la casa d'Austria. Essa non proclama ancora se non se la sua liberazione per non mescolare una quistione d'istituzioni ad una quistione di guerra. Il grido dell'Italia costringe il Re di Sardegna a sciogliersi, come pure il Papa e la Toscana, dai vecchi trattati antinazionali coll'Austria. Ei cammina in Lombardia. I contingenti affluiscono d'ogni parte su questo campo di battaglia. La campagna dell'indipendenza italiana si prosiegue lentamente dall'Italia sola, ma innanzi alla Svizzera ed alla Francia armate, preste ad agire, se l'interesse dei loro principii ovvero la sicurezza delle loro frontiere paressero loro compromesse nella lor vigilanza sull'Italia.

Passate le Alpi: i risultati della politica del principio francese disarmato non vi si sviluppano con minore logica negli avvenimenti, e con minore rapidità nelle conseguenze. Essi scoppiano finanche in seno del principio opposto. Dopo il 14 marzo, la rivoluzione si risveglia a Vienna, le truppe sono vinte. Il palazzo degli imperatori è aperto dal popolo per cacciarne il vecchio sistema nella persona del suo uomo di stato il più inflessibile, il principe di Metternich. L'assemblea dei notabili della monarchia è convocata. Tutte le libertà, armi infallibili della democrazia, sono accordate; l'Ungheria si nazionalizza e si isola con una quasi totale separazione dell'impero. Essa abolisce i diritti feudali; vende i beni ecclesiastici, nomina un ministero suo proprio, e dà a sè, per segno della sua compiuta separazione, un ministro puranche degli affari esteri.

La Boemia si assicura da parte sua una costituzione federale a parte.

Con questi tre diversi affrancamenti della Ungheria, della Boemia e dell'Italia, l'Austria rivoluzionata al di dentro, ristretta al di fuori, non regna più assoluta che su dodici milioni d'uomini compatti.

Tre giorni dopo gli avvenimenti di Vienna, il 18 marzo, il popolo combatte e trionfa nelle vie di Berlino. Il re di Prussia, il cui spirito illuminato ed il nome popolare pareva d'accordo con coloro stessi che combattevano i suoi soldati, si affretta di conceder tutto al popolo. Una legge di elezione democratica affatto va ad inaugurare un'assemblea costituente a Berlino; e prima che l'assemblea nazionale sia riconosciuta, la Polonia prussiana reclama la nazionalità separata in Posen. Il re vi consente, e comincia a sbozzare così la prima base d'una nazionalità polacca, cui altri avvenimenti avranno ad ingrandire ed a raffermare da un altro lato.

. . . .

Non proseguirò negli altri stati d'Europa la marcia più o men rapida del principio nazionale o del principio liberale, accelerata dalla rivoluzione di febbraio. Le idee invadono il loro letto da per tutto, e queste idee portano il nome della Francia. Da per tutto voi non avrete a scegliere che fra una pace assicurata ed onorevole, od una guerra parziale delle nazioni alleate.

Così, pel solo fatto d'un doppio principio svelato in una volta sola all'Eu-

ropa, il principio democratico ed il principio simpatico, la Francia esteriore appoggiata con una mano sul diritto dei popoli, e coll'altra sul fascio inaggressivo, ma imponente di quattro eserciti d'osservazione, assiste allo scrollo del continente senza ambizione come senza debolezza, preparata a negoziare od a combattere, a contenersi o ad ingrandirsi secondo il suo diritto, secondo il suo onore, secondo la sicurezza delle sue frontiere.

Le sue frontiere, mi servo d'una parola che perdette una parte del suo significato, sono la Repubblica. Il principio democratico e fraterno quel che diviene la vera frontiera della Francia, non è il suo suolo quel che si allarga, e la sua influenza, è la sua sfera di baliore e di attrazione sul continente, è il numero de' suoi alleati naturali, è il patronaggio disinteressato ed intellettuale ch'essa eserciterà sui popoli: egli è finalmente il sistema francese sostituito in tre giorni e in tre mesi al sistema della santa alleanza. La Repubblica comprese alla prima parola la nuova politica che la filosofia, l'umanità e la ragione del secolo dovevano finalmente inaugurare colle mani della nostra patria tra le nazioni. Non ne vorrei altra prova di questa, cioè che la democrazia fu ispirazione divina, e ch'essa trionferà in Europa così rapidamente e gloriosamente, com'essa trionfò a Parigi. La Francia avrà cangiato di gloria, ecco tutto (*applausi*). Se qualche spirito tuttora addietrò nell'intendere la vera forza e la vera grandezza, od impaziente di affrettare la fortuna della Francia, rimproverasse alla Repubblica di non aver violentati i popoli per offrir loro, a punta di baionetta, una libertà che sarebbe somigliata alla conquista, noi gli diremo: «Guardate quanto una monarchia di diciott'anni avea fatto della Francia esterna; guardate quanto la Repubblica fece in men di tre mesi; paragonate la Francia del 23 febbraio alla Francia del 6 maggio, e prendete pazienza anche per la gloria, e date tempo al principio che lavora, che combatte, che trasforma ed assimila il mondo per voi».

La Francia esterna era imprigionata in limiti ch'essa non poteva oltrepassare senza una guerra generale. L'Europa, popoli e governi, era contro noi intera. Cinque grandi potenze, compatte e collegate per un interesse antirivoluzionario si opponevano a noi. La Spagna era come una posta di guerra tra queste potenze e noi, Svizzera era tradita, l'Italia venduta, l'Alemagna minacciata ed ostile, la Francia obbligata a velar la sua natura rivoluzionaria, e farsi piccola per non agitar un popolo od inquietare un re.

Essa si accasciava sotto una pace dinastica, e spariva dall'ordine delle prime individualità nazionali, che la geografia, la natura e soprattutto il suo genio le comandavano di guardare.

Sollevato quel peso, vedete qual altro destino le dà la pace repubblicana. Le grandi potenze riguardano prima con inquietudine, poscia con sicurezza il menomo de' suoi movimenti. Nessuno di esse protesta contro la revisione eventuale legittima dei trattati del 1815, che una parola di più scancellò così

bene, come il passo di 100,000 uomini. L'Inghilterra non sospetta più che abbiamo ambizione in Ispagna. La Russia ha tempo a riflettere sulla sola rivendicazione disinteressata che si eleva tra questo impero e noi: la costituzione di una Polonia indipendente (*applausi*).

Noi non possiamo aver urti nel Nord, che difendendo da leali ausiliari i diritti e la salute dei popoli slavi e germanici; l'impero d'Austria non tratta più che del riscatto d'Italia; la Prussia rinunzia a grandeggiar altrimenti che per la libertà; l'Alemagna sfugge intera allo strazio di queste due potenze, e costituisce la sua alleanza naturale con noi, costituendo il suo Parlamento indipendente a Francoforte. È l'alleanza prossima dei popoli, conversa per necessità alla Francia, invece d'esser opposta ad essa, come succedeva per la politica delle corti. La Svizzera si fortifica concentrandosi. L'Italia intera è libera. Un grido di angoscia vi chiamerebbe la Francia, non per conquistare, ma per liberare.

La sola conquista che noi vogliamo oltre il Reno e le Alpi, è l'amicizia delle popolazioni affrancate. Brievemente, noi eravamo 36 milioni di uomini isolati sul continente. Non eraci permesso alcun pensiero europeo, non ci era permessa alcuna azione collettiva; il nostro sistema era la compressione, l'orizzonte vicino, l'aria come la dignità mancava alla nostra politica: il nostro sistema oggi è il sistema di una verità democratica che prenderà le proporzioni di una fede sociale universale; il nostro orizzonte è l'avvenire dei popoli inciviliti; la nostra aria vitale è il soffio della libertà nei petti liberi di tutto l'universo.

Non scorsero tre mesi, e se la democrazia deve aver la sua *guerra di trent' anni*, come il protestantismo, invece di marciare alla testa di 36 milioni di uomini, la Francia contando fra suoi alleati la Svizzera, l'Italia e i popoli emancipati dell'Alemagna, marcia di già alla testa di 88 milioni di confederati ed amici. Quali vittorie avrebbe valuto alla Repubblica una simile confederazione, conquistata senza aver costata la vita d'un uomo e consentita dal convincimento del nostro disinteresse? La Francia al cader del principato si rialzò dal suo abbassamento come un vascello carico di un peso estraneo si rialza tostochè fu sollevato.

Tal è, cittadini rappresentanti, il quadro esatto del nostro stato esterno. La felicità e la gloria di questa situazione sono interamente dovuti alla repubblica. Noi ne accettiamo solennemente la risponsabilità, e noi ci rallegreremo sempre d'esser comparsi davanti la rappresentanza del paese, rimettendogli la pace, assicurandogli la grandezza, colle mani pure di sangue amico e piene di alleanze.

SOMMARIO

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
3	9	Ciò, malgrado	Ciò malgrado,
5	17	Ancora col	Ancora; col
16	24	congiure: cercava	congiure, cercava
20	9	per risultati	pei risultati
31	30	e da richiedere	e richiedere
38	16	1817	1847
44	4	farne riconoscere l'esistenza.	farla riconoscere.
»	12	forestiere	forestiero
60	35	d'esse	d'essa
64	32	è la sorgente	e sorgente
77	18	maturità il 29	maturità, il 29
»	19	1847, pubblicavasi	1847 pubblicavasi
79	38	e la provarono	e lo provarono
93	16	doveri ed esclusione	doveri e d'esclusione
95	27	calo	scalo
103	30	i suoi mercati	i loro mercati
107	12	comuni.	comune.
108	27	sia pure	siano pure